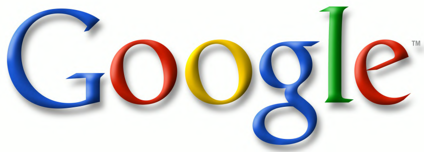
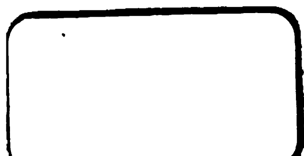






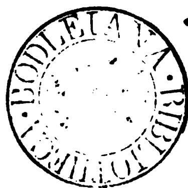


ALBERICO GENTILI

STUDI

DELL'AVVOCATO

GIUSEPPE SPERANZA



« Sapientia et virtute praediti, benefactores generis hu-
« mani, in magnis temporum articulis, violentam
« mortem sub praetextu laesae majestatis divinae
« et humanae incurrunt, sed postea gloria et cultu
« reviviscunt. »

CAMPANELLA THOMAS, De libris propriis.

ROMA
TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA
Via dell' Umiltà N. 86

1876

A

SUA ALTEZZA REALE

UMBERTO PRINCIPE DI PIEMONTE

GIÀ SULLE ORME PATERNE ED AVITE

CAMPIONE DEL DRITTO D'ITALIA

OR QUASI A RAFFERMARLO COL PENSIERO

PRESIDENTE DEL COMITATO

INTESO A GLORIARE

L'ANTESIGNANO DEL GIURE FRA LE GENTI

OSSEQUIOSO L'AUTORE CONSACRA

PROEMIO

Un pregevole discorso, letto li 7 novembre 1874 nel Collegio di Ognissanti in Oxford dal Dottor Tommaso Ersckine Holland, Professore di quella università, v'avea ridesta la memoria di Alberico Gentili da Sanginesio. L'ateneo maceratese, spintovi dalla municipalità ginesina venuta in cognizione di quello scritto, ne prendeva argomento, a relazione di un suo membro Professore Pietro Sbarbaro, per costituire un comitato internazionale collo scopo di rendere onoranza a questo insigne giurista e filosofo, che fu padre del diritto delle genti.

Ai tempi del Gentili questa parte nobilissima del Giure, lunge dall'essere una scienza, giacevasi nascosta, come germe in qualche lontana allusione degli antichi filosofi, o fra le pastoie del diritto canonico e la casuistica della teologia morale. La legislazione romana, poco racchiudea nel suo Diritto publico, da cui potesse trarsi degna applicazione a questo nuovo ramo del sapere, e quel poco in gran parte erroneo per i principii autoritari ed egoistici, onde era tratta a sconoscere negli altri popoli ogni eguaglianza con Roma.

Perchè potesse veramente esistere un Diritto delle genti, occorreva svanissero quei principii di universale

supremazia, che il romano impero, addivenuto grande, avea lasciati in retaggio al papato, il quale purtroppo se ne valse moralmente colla influenza religiosa, e politicamente coll'appoggio dello impero medio-evale, da lui risuscitato ad immagine dello antico.

Quei princìpii appunto svanirono per le teoriche di uguaglianza e indipendenza de' singoli stati, introdotte dalle rivoluzioni politiche e religiose del secolo XVI. Per queste, andato in frantumi il vecchio edificio, sorsero dalle sue ruine gli stati moderni, i quali coll'aumentare ogni dì più i rapporti, pei commerci, le ambascerie permanenti, la stampa, le cresciute vie, ed altri mezzi di rapida e perenne comunicazione, principiarono a sentire il bisogno sì in pace che in guerra, di una regola giuridica alle loro relazioni.

Non potea questo bisogno sfuggire all'acuta mente di Alberico, che profugo d'Italia per fortunose vicende, assisteva dall'Inghilterra, fattasi allora centro del movimento europeo, a questa trasformazione della antica società. E perciò, egli primo, tentava sopperirvi scientificamente con diverse opere, sparse di vasta e recondita dottrina: sebbene, quaranta anni dopo, l'olandese Grozio, ampliandone i concetti ed abbellendone la forma, ottenesse con maggior fortuna i primi onori.

Checchè altri n'abbian detto, non mancò per lo passato nè fra italiani nè fra stranieri chi levasse la voce, affine di rivendicare al Gentili la sua parte di gloria. Ma poco note sue opere, si spegneano quelle voci di fronte all'aureola, che da due secoli circondava la fama del Grozio. Nè l'Italia possedeva autorità da poter ritor-

nare in venerazione la memoria di quel suo libero e forte intelletto; perchè sebbene fosse stata iniziatrice negli ordini filosofici di quei rivolgimenti, che produssero altrove la rivoluzione religiosa; era poscia moralmente ed intellettualmente caduta, vittima di sfrenate persecuzioni e di politica dissolvente.

Ma l'iniziare un monumento non potea rimanere mostra indifferente all'Italia risorta, che per ritemprarsi all'antica energia sente al vivo la necessità di rifiorire nella memoria il valore de' suoi grandi: come per altre ragioni non potea mancare di destare un'eco profonda anche nell'estero.

Alberico difatti nella ricerca delle leggi internazionali, oltrechè si propose l'intento altissimo di risparmiare umano sangue nelle guerre, che fino a' suoi tempi ebbero per lo più legislatrici la forza o la frode, fu pure de' primi e più fervidi propugnatori della pace universale, tentando di sostituire nelle questioni tra gli Stati, al predominio brutale la discussione giuridica, e l'arbitrato. Ed appunto il nostro secolo a questa idea, vagamente concepita dal Gentili, si affatica dar vita e sembianza, col ricercare i mezzi, atti a poter risolvere tutte le questioni giuridicamente, sbandendone la forza, antitesi al prevalente cristiano concetto della unità e fratellanza de' popoli, e danno immenso alla farragine degli interessi economici: come ne son testimonio i molti conflitti, e principalmente quello dell'Alabama, pacificamente sciolto con arbitrato, preseduto da un connazionale di colui, che ne avea quasi trecento anni innanzi formato il pensiero, ed accettato in piena buona

fede dalle parti, una delle quali l'Inghilterra, che prima avea udito la manifestazione di quel pensiero nelle sue accademie.

Quindi numerose concorsero per attuare onoranze al Gentili, le più elette menti italiane e straniere, capitanate dal chiaro Professor Mancini; nè vi mancò del suo inclito nome, come presidente onorario S. A. R. il Principe Ereditario, ad attestare non tanto la parte che pur grande l'eroica sua stirpe prende alle glorie della nazione, quanto e più quella politica paciera, mediante la quale l'Italia pare destinata a confondere i suoi antichi detrattori. Ad esempio d'Italia parecchie altre Nazioni vollero anch'esse fondare altri comitati speciali, e principalmente l'Inghilterra, ove la présidenza onoraria assunta da un rampollo di sangue reale, S. A. il Principe Leopoldo, addimostra chiaramente il pregio, in che quivi è tenuto questo esule illustre, divenuto segnacolo delle aspirazioni civili dei due stati, l'uno a lui patria di nascita, l'altro di elezione. Così possente risveglio per gli onori al Gentili, n'indusse a rintracciare le memorie della vita e delle opere di lui. Non poche notizie si avean della prima, raccolte nel passato secolo, ma non molto esattamente nè completamente dall'Avvocato Telesforo Benigni, concittadino di lui, publicate in Fermo, col titolo di *Memorie Gentiliane* nel 1790 e poscia inserite nella Collezione delle *antichità Picene* del Colucci. Ma al Benigni, prete, era pericoloso a'suoi tempi l'esporre nettamente delle opinioni religiose di un uomo, da'preti condannato e proscritto. Recentemente poi l'Holland, sebbene maggior

luce abbia portato sulla dimora d'Alberico in Inghilterra, tuttavia nel suo lavoro piccolo di mole, era impedito di trattare a disteso delle materie: e d'altra parte non curò punto di lumeggiare le azioni di Alberico in patria, nè le cagioni che lo fecero esule. Sì, pressochè sconosciute erano le opere di questo divenute in gran parte rarissime, salvo quelle che si riferiscono al Diritto delle genti. Eppure potemmo osservare che, anche negli altri scritti, egli si mostra sempre e altamente quell'autore ch'egli è, voglio dire peritissimo nel Giure privato, nella medicina, nella teologia, nella storia, nella filologia, nella critica sacra e profana, ed in tutte quasi le scienze del suo tempo; in talune delle quali ebbe pure, come nel Diritto delle genti, precorso i moderni.

Accortici, fin dalle prime ricerche, potersi con qualche accuratezza di studio, e in quella e in queste non poco aggiungere, ci risolvemmo finalmente volonterosi all'opera; e conseguenza delle assidue e dispendiose indagini si fu questo lavoro, il quale comechessia pubblichiamo.

Nella parte, che oggi esce in luce, abbiamo inteso narrare i fatti della sua vita, anche riguardo agli uomini ed agli eventi politici e religiosi, che vi ebbero attinenza; come altresì di sottoporre all'esame dei lettori, secondo il tempo della pubblicazione, le opere tutte, all'infuori di quelle più conosciute, che s'attengono al Diritto delle genti. Abbiamo creduto mescolare la esposizione biografica con quella delle opere, piuttostochè premetter interamente quella a queste, perchè

i molti scritti di Alberico sono così svariati, e nella forma e nella sostanza, e per giunta così connessi coi momenti della vita, in cui li publicò, da rendere assai nocivo alla chiarezza, l'isolarli dalla sua biografia, e pressochè impossibile l'esaminarli in fine raccolti, come svolgimento di unità concettuale.

Quando a questa prima parte arrida il gradimento de'lettori, pubblicheremo a breve distanza la seconda, di cui abbiamo pronti i materiali; riserbandoci in essa di considerare sotto un solo punto di vista Alberico, in rapporto alla storia ed ai progressi del Diritto delle genti, cosa che in questa parte accenniamo soltanto: mentre colà mostreremo il merito veramente grandissimo ch'egli ebbe nel dar veste ed abito di scienza a questo benefico ramo delle discipline giuridiche. Diremo anche quanto ad Alberico aggiungesse il posteriore lavoro del Grozio, che fu ben poco, e qual parte d'influenza possa all'uno ed all'altro rivendicarsi sugli effetti che le loro teoriche produssero in Europa negli ordini della scienza e del civile progresso.

Siam certo assai lontani dal crederci tali d'aggguagliare l'altezza del soggetto, impreso a trattare: ma ci conforta il pensiero, che all'ardimento fia bastante scusa il desiderio di tornare utile alla patria comune col render noto quest'uomo ai suoi ammiratori, meglio che per noi si poteva, dal lato meno conosciuto; e ci conforta la buona intenzione di far meglio concorrere per via di questi scritti, il nativo Piceno a quel tributo di espiazione, non che di plauso, che esso più di ogni altra provincia italiana deve alla memoria di un illustre suo

figlio, cui vivente lasciò perseguitare e respinse: e fia per noi il miglior de' compensi, se con ciò potremo incitare allo studio delle sue opere, chi meglio di noi sappia farne apprezzare il valore.

Roma 25 Gennaio 1876.

Avv. GIUSEPPE SPERANZA.

PARTE PRIMA

VITA ED OPERE MINORI

« *Sane fatum tuum hoc est, ut filii egregii tui, vel pe-*
« *reant ante diem tibi, vel tenebris in malis sua*
« *nomina perdant..... Nos, nisi periissemus tibi,*
« *forsan periissemus.* »

GENTILI ALBERICUS Laudes Acad. Perusinae.

CAPO I.

ARGOMENTO. — Sanginesio, patria del Gentili. - Origine. - Popolazione. - Armi. - Importanza. - Industria. - Rivolgimenti. - Antichità e nobiltà del casato Gentili. - Uomini illustri. - Matteo e Lucrezia Gentili, genitori di Alberico. - Nascita di lui. - Infanzia. - Sedizione in Patria. - Sua prima educazione. - Istruzione in famiglia, fino all' età di anni 19. - Alberico, e Scipione suo fratello.

Alberico Gentili fu da Sanginesio, già castello nobilissimo del Piceno, ora municipio non ultimo della prefettura di Macerata, e sede di un pretore. Siccome l' uomo ed il luogo della nascita scambievolmente riflettonsi la influenza; così non tornerà discaro ai lettori, se delibiamo alcun che dalla interessante storia della terra che fu al Gentili non oscura palestra nelle prime azioni giovanili. A detta de' migliori storici, e secondo la opinione dello stesso Alberico (1), le origini di Sanginesio non risalgono oltre il nono o l'ottavo secolo della nostra êra. In quei tempi dalle antiche città, distrutte per l'irrompente barbarie, i cittadini profughi chiedevano un rifugio ne' luoghi più riposti e più vicini ai monti, atti per natura a resistere agli invasori in quel generale tramestìo di popoli e di idee, che apparentemente anar-

chico, pur covava il germe dell'indipendenza individuale, e della moderna costituzione delle nazionalità. Il luogo, fatto dimora ai progenitori di Alberico, è protetto all'occidente dalla catena degli Appennini, onde dista pochi chilometri; si spazia dalle altre parti nella vista di gaio orizzonte e di amene e fertili colline frastagliate da fiumi e torrenti, che lentamente degradando a guisa di anfiteatro, terminano all'oriente a circa cinquanta chilometri dalla spiaggia del mare. Era quindi naturale che ivi sorgesse una popolazione robusta per salubrità di clima, forte e armigera per asprezza di sito, vivace e penetrante d'ingegno per finezza di aere e vastità di prospettiva. Tale fu Sanginesio, uno de' primi luoghi che cominciassero a reggersi a comune tra l'undecimo e il duodecimo secolo, reazione Italiana contro le esorbitanze e i mali dello impero feudale. S'ebbe anch'essa le sue guerre, ignorate od obliate, perchè circoscritte, od ai vicini feudatari per ridurli nelle sue mura e così renderli inoffensivi, od alle terre limitrofe per aggregarsene il territorio: o tutt'al più non estese oltre i limiti del circostante Piceno. Anche ivi, come nel resto di Italia, in quei secoli d'inconscio avvenire, esaurivasi inonoratamente, sebbene non senza qualche utilità, la sovrabbondante vita del popolo.

Per dare un saggio di quel che fosse questa nobile terra, diremo, che fino al XV secolo, epoca della distruzione dei Comuni, essa noverava una popolazione tra i 24 e i 27 mila abitanti, assai poscia diminuita, come si desume da un censimento fatto sotto Paolo III dopo estinte le libertà comunali, ed oggi ristretta in soli 4000. Prosperosa era nell'agricultura, ed anche industre, perchè fino al principio del secolo XVI vi fioriva l'arte della lana, che per mezzo di una corporazione retta da apposito statuto, produceva oltre 4000

pezze all'anno, ridotte a 1500 sul finire di quel secolo, dopo il quale di mano in mano decadendo si estinse ([2]). Possedea tre castelli, cioè Pian di Pieca sul cui colle si ergeva una rocca, forte ed inespugnabile per natura e per arte, tenuta da un castellano a nome del Comune, Ripe Sanginesio, luogo pur repente e munito, ed infine Castel Morico, terre non ignobili. Avea di più trentatrè ville: e questi possessi ora aumentarono ora scemarono, secondo la fortuna delle guerre che per loro causa dovè spesso sostenere colle vicine città, e specialmente con Fermo, col quale durarono le lotte per più che duecento anni ([3]). Oltre i castelli a difesa, avea pur Sanginesio milizie ordinate ed un arsenale per fornimenti di guerra, in cui sul cadere del secolo XVI, si conservavano ancora 18 cannoni, cento fucili, 15 catapulte ([4]). La sua amicizia era ambìta da Comuni anche maggiori, come Ascoli-Piceno, di cui fu sempre alleata, nonchè dai principi. Anche il papa, fece più volte dell'aiuto de' Ginesini gran conto nelle guerre in cui richiedeva il loro appoggio, colmandoli perciò di privilegi e di favori, come alle molte bolle che si conservano nell'Archivio Ginesino ([5]).

Il suo governo era indipendente, salva la supremazia pontificia. Fino al 1213 avea per capi del potere esecutivo due consoli, che poi cessero il luogo ad un podestà, il quale non dovea esser del paese, come nelle altre repubbliche di Italia. Sotto i podestà il governo era democratico; e trovandosene scontenti i nobili, che od erano stati per forza ridotti nelle mura, o vi aveano presa volontaria stanza, vollero essi partecipare al supremo magistrato, tenendolo a turno per un anno. Ma una fiera insurrezione popolare nel 1230 cambiò radicalmente il governo colla esclusione de' nobili, come intervenne in Firenze ed in altre repubbliche: e così fu creato un consiglio di 300 cittadini per

la parte legislativa, e per la esecutiva quattro difensori a biennio, in luogo de' consoli antichi (6). Nel 1278 i consiglieri per la cresciuta popolazione, furon portati a 500 (7). Nel 1303 tornarono ad impossessarsi del consiglio, ridotto al numero di cento, i nobili con successione *primogeniale:* e d'allora in poi tennero sempre il reggimento della patria, salve le mutazioni introdottevi appresso dai Varano, quando essi, fatti padroni tennero quella terra per circa 200 anni. Non pochi p·rsonaggi ebbe pure nelle armi, nelle lettere, nel fôro, nelle scienze, che a volerli annoverare sarebbe impresa troppo aliena dal nostro assunto.

In questa terra pertanto che, durante l'epoca dei Comuni, fu delle più insigni del Piceno, sin da qualche secolo prima di Alberico viveva la nobile famiglia Gentili. Essa molto probabilmente vi fu trapiantata da un ramo dei Gentili, che nel secolo XVI viveano a Staffolo d'Iesi, illustri e potenti per estese signorie di terre e castelli (8). Siccome coll'andar del tempo questa famiglia fu moltiplicata di molto in parecchi luoghi delle Marche, così un casato si denominò de' Gentili Bianchi, che per istemma avea un moro con benda bianca: l'altra de' Gentili Rossi, il cui stemma era pure un moro, ma con benda rossa (9). I suoi antenati appariscono spesso nelle ginesine istorie notevoli per cariche e per ambascerie sostenute in patria e fuori, nonchè per valore nelle armi, nelle lettere, nella giurisprudenza, nella medicina ed in altre scienze, chè troppo lungo sarebbe a raccontare. Alberico de' suoi novera come *dottori* il padre, il fratello, uno zio paterno, un cugino, due fratelli della madre, due fratelli d'una zia, ed altri due antenati, illustri tutti per opere date alla luce, per alti uffici, per lodi di scrittori (10). Ond'è che alcuni autori, fra cui il Piccart (11), ebbero a dire che il sapere in questa famiglia fosse tradizionale ed eredi-

tario. A noi basti solo aver fatto motto della eccellenza sua, riserbandoci di notare taluno dei più illustri rampolli di essa, di mano in mano che ce ne verrà pòrta occasione nel progresso del nostro lavoro, rimettendo chi più saper ne brami agli storici non pochi, illustratori di Sanginesio, come il Gualtieri, il Riccomanni, il Severini, il Lancellotti, il Benigni, il Colucci ed altri.

Un illustre discendente del ramo dei Gentili Rossi, chiaro per virtù cittadine per sapere e per le traversie, che lo spinsero ad onorare la patria in estranee contrade, cioè il medico Matteo, fu padre di Alberico. La madre chiamavasi Lucrezia, figlia del capitano Diodoro Petrelli, nella cui famiglia eran pure gentilizi la dottrina e il militare valore. E per tacere d'altri, contavasi quale fratello di Lucrezia, Niccolò chiaro giureconsulto, come lo ricorda anche Alberico ([12]), decorato delle insegne cavalleresche e dell'ufficio di castellano di Trieste da Ferdinando arciduca di Austria, per gli eminenti servigi prestati alla imperiale corona ([13]). Lucrezia era donna che ai pregi del corpo univa singolare virtù e costanza ([14]): fedele al proprio marito quantunque esule, ed inoltre ottima educatrice ed istitutrice de' figli ([15]). Matteo la sposava nel 1549 ([16]), in età di anni 32 ([17]) e ne aveva sette figli, Manilio, Alberico, Antonio, Nevida, Vincenzo, Scipione e Quinto. Di costoro, Manilio, Antonio e Vincenzo si resero benemeriti del proprio paese con le cariche e le ambascerie ivi sostenute. Quinto recossi in Inghilterra presso al padre Matteo ed al fratello Alberico, come diremo in seguito. Scipione onorò esule l'Italia in Norimberga, nella quale fu supremo consigliere, e in Altdorf dove colla cattedra e cogli scritti illustrò la scienza giuridica: e Nevida, celebrata per insigni virtù di donna dai fratelli Alberico e Scipione, disposatasi al capitano Venanzio Bevilacqua ginesino nel 1573:

ne ebbe molti figli, di cui non pochi segnalati per imprese guerresche, e scienza ecclesiastica e civile.

Di Alberico poi che, come dice il Piccart nell'orazione funebre di Scipione suo fratello, non solo l'Inghilterra ma tutta Europa dovea riconoscere e venerare quale maestro in Diritto ([18]), diremo che nacque secondogenito ai coniugi Matteo e Lucrezia Gentili, oltrechè di nobile stirpe, anche di agiata fortuna ([19]): e fu in una casa che possedevano in Sanginesio, poco dietro alla Piazza Maggiore, alla estremità Nord-Est: la quale già era caduta in rovina sui primi del secolo XVIII ([20]), perchè il soffio della persecuzione clericale l'avea stremata di abitatori. N'è ignoto il giorno della sua nascita; giacchè non se ne conserva memoria nei registri della sua patria: ma, diversamente dal Benigni e dagli altri biografi, incerti sull'anno, può sicuramente ritenersi avvenuta sulla prima metà del 1551. Noi non ci fermiamo soltanto al testamento di Clemenza Cerro, parente di sua madre, rogato nel 12 Giugno 1551, per gli atti del ginesino notaio Allevi, dove era lasciato ad Alberico, con tenue cambiamento in Almerico, uno scudo in legato, come narra il Benigni. Alberico ci conta che fu creato dottore in Perugia nel 1572, all'età di 21 anni, e ciò prova la sua nascita avvenuta nel 1551, perchè, come vedremo, ebbe la laurea nel Settembre di quell'anno ([21]). Della sua infanzia null'altro sappiamo, se non che col latte succiato dalla madre, che non affidò mai la sua prole a nutrici prezzolate ([22]), ebbe in sè accolti quegl'istinti e quelle tendenze al sapere, di cui tanto la paterna quanto la materna famiglia avean dato e davano esempi sì luminosi. La prima sua educazione non potea non esser ottima, quando la madre, fornita di tante quasi virili virtù, avea tutta la cura dell'educazione de'figli ([23]), e quando avea nel padre un uomo, al

quale, filosofo insigne e medico dottissimo, non mancavan certo opportuni accorgimenti per la educazione de' figli, e soprattutto di Alberico, cui amava oltre ogni dire teneramente.

Non era Alberico giunto all' età di dieci anni, quando venne sovrappreso da una sventura domestica e cittadina. Nel 10 Aprile 1560 il conte Troilo Cerro, cavaliere ottagenario, suo affine e cittadino onorevole, che per molte cariche sostenute con affetto e dignità veniva onorato del nome di padre della patria, cadeva barbaramente trafitto innanzi l' altar maggiore al tempo dei divini uffici, per mano di un Fulvio Rossi, cittadino fuoruscito tornato di soppiatto coi suoi scherani. Da ciò nacque una sedizione sanguinosa, per cui perirono uccisi non pochi de' migliori cittadini, e lo stesso Fulvio Rossi pugnalato a sua volta da mano ignota allo uscire di chiesa. Accorse a calmare i bollenti odi lo stesso Matteo, allora medico in Tolentino, ma inutilmente, come inutilmente s' interposero per la pacificazione degli animi, ed i luogotenenti del pontefice e i legati delle vicine città di Ascoli e Tolentino. La ferocia e il commovimento del civile parteggiare non si estinsero, se non dopo dieci anni per opera di Pancrazio Gentili, fratello a Matteo, che vi accorse da Ascoli ove con gran riputazione esercitava la medicina, e potè colle sue maniere concilianti e l' alto senno, ond' era fornito, indurre a quietarsi i cittadini. Ed essi poi lo compensarono con ingratitudine tale, che fu costretto ad abbandonar di nuovo la patria per ritornarsene ad Ascoli. Tristi vicende dell' aura popolare! Almeno in Ascoli, ove morì nel 1771, ebbe a compenso la stima, e l' onoranza d' una iscrizione funebre nel tempio di San Francesco ([24]).

Queste sedizioni sanguinose, non infrequenti allora nelle Marche e in tutta Italia contro autorità ecclesiastiche e ci-

vili, nelle quali perlopiù venivano anco profanati i tempii e le sacre cose, dovettero iscuotere il giovinetto animo di Alberico. Egli forse allora per la intensa pietà che ne provava, cominciò a sentire tendenza irresistibile alla pace, onde provennero le sue teoriche sul Diritto delle genti: e forse ciò molto pur contribuiva a destarne quella irritabilità e quella insofferenza di contradizioni, di cui poscia diè prova ne' suoi scritti.

Non mancò, poi ad Alberico istruzione completa, quale glie la potea dare il padre, tanto valente nella greca e latina lingua, nella filosofia e nella medicina, già da lui apprese nell' ateneo di Pisa ([25]). Che Alberico infatti conoscesse il greco, mostrasi dalle sue opere, dove con tanta sicurezza non raramente difinisce le origini filologiche e il vero concetto dei termini greci relativi al diritto. Da lui stesso sappiamo, che il padre gli ebbe appresi gli elementi della medicina ([26]), della quale dà pur non lievi saggi nelle sue opere *De nascendi tempore. De actoribus, etc. De maleficis et mathematicis. De professoribus et medicis*, di cui dovremo in séguito riparlare.

Che poi con tutte le sue forze attendesse Matteo alla educazione ed alla istruzione de' figli, si par manifesto da un aneddoto, che trovasi nel Piccart: il quale dice aver appreso dal suo intimo amico Scipione, fratello di Alberico, qualmente Matteo, seduto con ambedue, dopo desinare presso al fuoco nelle lunghe ore d' inverno, esponeva loro per giuoco qualche massima o sentenza di sommi prosatori, perchè le traducessero in latini versi, che facea loro segnare col carbone sulla cappa del camino. Scipione in pochi versi immediatamente se ne spacciava: più tardo Alberico e men valente, stentatamente vi riusciva, dopo aver lordata tutta la parete di innumerevoli cancellature. Laonde il padre, argomentando le diverse

tendenze dell'ingegno de' figli, si facea solennemente promettere da Alberico d'astenersi dalla poesia, nella quale imponeva a Scipione di perfezionarsi ([27]). Il qual fatto, se dall'una parte ci mostra quanta diligenza e fino avvedimento ponesse Matteo nello scoprir le tendenze de' figli e secondarle, ci offre modo dall'altra ad arguire il diverso ingegno di questi due fratelli. Infatti nell'uno di essi, Scipione, predominò la immaginativa, perocchè, mentre portava ne' numerosi e dotti scritti di giurisprudenza che ci ha tramandati, l'ornamento dell'eloquenza e dello stile sovraornati di estetiche bellezze, riuscì inoltre non men distinto poeta fra i migliori de' suoi tempi ([28]). Alberico poi, mente più fredda e indagatrice, trascurò ne' suoi scritti gli ornamenti, onde il fratello andava fornito, e non ebbe il dono della poesia. Fu però critico sottile anche nelle lettere; nella giurisprudenza poi esatto ragionatore ed acuto investigatore di quei sommi principii, da cui derivò nuove attinenze scientifiche fino a' suoi tempi confuse o ignorate. Scipione ebbe le facoltà del bello, che applicò al vero, Alberico quelle del vero, con cui si faceva ad interpretare il bello.

Fino all'età di anni 19, stette Alberico presso il padre, che gli arricchì la mente ed il cuore di utilissime cognizioni e generosissimi sentimenti, quando, scorgendo in lui inclinazione irresistibile alla Giurisprudenza che non potette insegnargli, lo mandava alla università di Perugia per apprenderla.

NOTE

(1) Ughelli. *Italia Sacra in Episcopis Camerinensibus.* Alberico. *De Armis Romanis,* Lib. 2, cap. V dice, che Sanginesio sorse circa mille anni dopo la guerra sociale.

(2) Gualtieri. *Relazione al Cardinale di S. Giorgio in Colucci. Antichità Picene,* Tomo XXIII, Pag. 25.

(3) Ivi Pag. 39.

(4) Ivi Pag. 11.

(5) Severini. *Memorie MM. SS. di Sanginesio,* che ivi si conservano, ed altri storici di quel Comune.

(6) Questa rivoluzione è descritta dal Severini nelle Memorie sopra citate, Lib. II, Pag. 261, così: « Inter nobiles et plebem exorta est « seditio etc. et sanciri oportuit ut ipsi essent omni lege municipali « immunes, caeterique duplici ordine dividerentur, in patres scilicet et « plebem: demum tercentum in reipublicae regimen fuere designati: et « quatuorviri loco consulum bimestri dignitate et potestate creati, qui « antiquo nomine defensores nominati, in publicis aedibus ad reipublicae « curam residerent. »

(7) Riccomanni. *Istoria di Sanginesio,* Pag. 22.

(8) I Gentili di Staffolo possedeano Avoltore, Grotte, Procicchie, Rotorscio, Rovellone, Colleoccione, Casalvola, Accola e Follonica, tutte ville e castelli, che un Gentile di Corrado di Rovellone con testamento dell'anno 1303 pe' rogiti di Superanzio Benvenuto di Cingoli, divise fra i figli e nipoti, fra' quali ultimi annovera Nicoluzio Giovanni e Gentiluzio, a cui lasciò la metà dei predetti castelli ed altro possesso designato così « *Item jura quae habet in Manso D. Gotii de Ripis* (Ripe Sanginesio), di cui era signore da oltre un secolo innanzi un Prontoguerra de'più famosi capitani Genesini, il cui figlio Gentile tengono come loro stipite i signori di Varano (Lili. *Storia di Camerino* Lib. 2). Da costui forse quel possesso era pervenuto nei Gentili di Staffolo, probabilmente suoi discendenti. Di più il testatore Gentile di Corrado dovea avere altri possedimenti in Sanginesio e dintorni, perchè nello stesso testamento, dove riconobbe con legati le chiese delle singole terre da lui possedute, fa i seguenti lasciti. « *Item reliquit decem libras Anconae et Ravennae laborerio Ecclesiae S. Mariae plebis de S. Genesio* « *Item reliquit la-*

borerio Ecclesiae S. Mariae de Celle (villa dipendente da Sanginesio), *centum soldos Ravennates et Ancon.* Può quindi ritenersi che taluno dei figli di Gentile di Corrado avesse dimora in Sanginesio, come discendenti del Prontoguerra e successori di lui, o di parenti di quello stipite dei Varano. Ed a questa congettura aggiunge molta luce il trovarsi nel catalogo dei confratelli di San Tommaso e Barnaba di Sanginesio noverati nel 1368 *Gentilutius Gentilis* e *Valentinus Nicolutii Gentilis*, la cui identità del nome e della paternità, ci fa credere che il primo fosse nipote del testatore Gentile da Corrado, l'altro figlio del coerede Nicoluzio. Altri potranno mettere in rilievo questa discendenza, che porterebbe a dedurre la famiglia di Alberico unita per sangue co' signori di Varano, o per lo meno con quella di Staffolo. Per noi basta aver dato questo cenno, quantunque incompleto, della origine della famiglia d'Alberico, che d'altra parte gli storici tutti e biografi si accordano a ritenere antica e nobilissima. Si consultino le memorie Gentiliane del Benigni, riferite nel Tom. VII del Colucci, insieme alle note fatte dallo stesso Benigni alla Relazione del Gualtieri, inserite nel Tom. XXIII del medesimo.

(9) Benigni, nel Tom. XXIII del Colucci.

(10) *Laudes Accademiae Oxoniensis.*

(11) *Elogio funebre di Scipione Gentili. Nelle memorie biografiche di* Henningo Witten. Francfort, 1676.

(12) *Lectionum et epistolarum, quae ad jus Civile pertinent* Lib. II Cap. I, che è una lettera al Panciroli.

(13) Benigni in Colucci Tom. VII.

(14) Piccart. *Elogio citato.*

(15) Robertus Gentilis nella dedica dell'opera *Lectiones Virgilianae variae* di Alberico suo padre. Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1603.

(16 e 17) Benigni in Colucci Tom. VII, determina l'epoca di questo matrimonio nell'anno 1549. Che poi allora Matteo avesse 32 anni emerge dalle annotazioni manoscritte che questi fece al Canzoniere di Petrarca in una copia stampata in Venezia coi commenti del Filelfo ed altri, nel 27 Giugno 1794, e posseduta nel passato secolo dall'Avvocato Alessandro Macchiavelli Professore all'Università di Bologna, come riferisce il Benigni. In questa copia d'accanto al sonetto *Era quel dì che al sol si scoloraro* ecc. si trova la seguente postilla mss. di Matteo. *Hac die post mediam noctem anni 1517 ego Matthaeus Gentilis phisicus Sanctoginesiensis diem aspexi* etc.

(18) Citato *Elogio di Scipione.*

(19) Benigni in Colucci Tom. VII Pag. XVI. nota 83. Abbiam detto che Alberico nacque secondogenito, contro il parere di tutti i biografi

di lui, perchè avendo la Clemenza con testamento 12 Giugno 1551 lasciato un legato a Manilio ed Alberico, e d'altronde sapendo noi dallo stesso Alberico, che quando nel 1572 prese la laurea in Perugia avea 21 anno (locchè farebbe coincidere l'epoca della sua nascita poco prima di quel testamento) ne scende che Manilio nascesse l'anno innanzi, e perciò fosse il primogenito.

([20]) Buccolini. *Memorie di Alberico Gentili in Colucci. Antichità Picene*, Tom. V princ. — L'autenticità dei ruderi della casa Gentili è comprovata 1.° Dalla costante tradizione del luogo. 2.° Dalle asserzioni di un vecchio discendente per linea trasversale dai Gentili, il quale narra che sua Nonna a lui piccino, in passar che facevano presso quei ruderi, diceva spesso « *Ecco la casa de'nostri infelici parenti* ». 3.° Dal testamento di Lucrezia madre di Alberico, rogato nella casa Bilacqua contigua a quella dei Gentili *(juxta res ipsius testatricis)*. Or la casa Bilacqua, come si ha da una iscrizione che vi esiste, è appunto contigua agli accennati ruderi.

([21]) Benigni in Colucci Tom. VII. « Item reliquit jure legati Al- « merico et Manilio filiis D. Matthaei Gentilis etc. Albericus *Laudes Accademiae Oxoniensis.*

([22]) Roberto Gentili. Cit. dedica delle *lectiones Virgilianae variae.*

([23]) Lo stesso. Ivi.

([24]) Benigni in Colucci, Tom. VII e tutti gli storici di S. Ginesio. Frascarelli. *Memorie ossia illustrazione del tempio di S. Francesco.* Ascoli Cardi 1861, ove fra le iscrizioni rammentate di quel tempio leggesi quella a Pancrazio Gentili.

([25]) Jani Matthaei Durastantis. *Problemata.* Ivi è la lettera scrittagli da Matteo Gentili 21 Gennajo 1560, dove parla de'suoi studi in Pisa. Albericus *De juris interpretibus Dial. III.* Scipio *Perergon ad Pandectas* nella collezione delle sue Opere stampate in Napoli pel Grevier.

([26]) *De jure belli,* Lib. III, Cap. XVI.

([27]) Piccart. *Elogio* citato di Scipione Gentili.

([28]) Lo stesso. Ivi.

CAPO II.

ARGOMENTO. — Alberico all' università di Perugia. - Cenni di essa e dei professori che vi insegnavano. - Metodo de' suoi studi. - Laurea dottorale. - Pretura in Ascoli. - Ritorno in patria. - Ivi è chiamato all' ufficio di avvocato del Comune. - Compila lo statuto di quello. - Ambasceria al legato della provincia. - Suoi scritti prima dell' esilio, sottratti e come.

È indubitato che Alberico si recasse a studiare nell'ateneo di Perugia l'anno 1569, per una lettera da lui scritta al Donello nel 10 Febbraio 1583, in cui chiedendogli parere sopra una questione giuridica, gli dice che da 14 anni versava nello studio del diritto (1).

La fondazione dell' università di Perugia si ripete da una bolla di Clemente V del 1307, quantunque gli storici municipali abbian dimostrato che anche prima, esistessero in quella città studi e biblioteche mediche e legali (2); e confermi lo stesso Alberico, trecento anni prima che egli vi studiasse, avervi insegnato un Gentili (3). Nel tempo che vi pervenne Alberico era ben lontana dalla fama che, verso la metà del secolo XIV, le aveano acquistato il marchegiano Bartolo Buonaccorsi di Sassoferrato, e il perugino Baldo Ubaldi suo discepolo. Non avea ancora, a somiglianza di tutti

gli altri atenei d'Italia, ove se ne eccettui forse Pisa, sentito l'influsso della nuova scuola più culta. V'insegnavano allora Giurisprudenza, Galiffo Bacialla, Marcantonio Severo, Rinaldo Ridolfi, Francesco Cantucci, Tobia Nonio, Eugenio Marcantonio, Giampaolo Lancellotti, e Sforza Oddi, uomini tutti che eran dotti ed acuti espositori delle interpretazioni analogiche, come in genere la scuola Bartolina; ma non avean punto deposto l'antica rozzezza dei loro maestri, nè peranco applicato alla Giurisprudenza la critica e la erudizione affine della scuola dell'Alciato. Aonio Paleario, famoso umanista e filosofo di quel secolo, vi si era recato: ma se ne partì per la ragione, come egli scrisse, che tutta spirava rozzezza e barbarie (4). Però fra gli insegnanti, che abbiam sopra numerato, non mancavano di quelli molto istrutti anche nelle belle lettere, perocchè il Nonio apparteneva all'accademia letteraria degli Unisoni, fondata nel 1561 dal Lancellotti, il quale pure era ascritto ad un'altra accademia, detta degli Insensati, delle quali faceano anco parte l'Oddi e il Ridolfi (5). Anzi l'Oddi compose diverse commedie italiane, fra le quali *Il Duello di amore*, da lui grecamente intitolata *Erofilomachia*, fu recitata innanzi ai duchi d'Urbino nel 1574, ed approvata dal Tasso (6). Il Ridolfi ebbe fatto un panegirico latino in versi al pontefice Sisto V (7); ed il Lancellotti pure lasciò non pochi versi latini. Ma l'appartenere ad accademie o scrivere in verso era per lo più di quei tempi solo un futile passatempo letterario, il quale non avea che fare con gli studi critici o filosofici, de' quali si potea fare a meno. Ove s'indaghino i loro scritti di giurisprudenza, non troveremo in essi che consultazioni, consigli, od anche opere d'interpretazione giuridica, per lo più fondate sulla autorità de' precedenti scrittori, per cui la scienza non

avanza di un passo. Ed ove se ne eccettui il Ridolfi, che scriveva in alquanto purgato latino, ed il Lancellotti che pur esso mediocre latinista, va inoltre celebrato per opere non lievi sul diritto canonico, fra cui le istituzioni che lo rendono superiore a tutti i canonisti del suo secolo: anche il dettato degli scritti, lasciati da quei maestri è anch' esso rozzo e stucchevole per iscolastica pedanteria (8). Lasciamo a chi più voglia addentrarsi nello stato della università di quei tempi, l'apprenderlo dagli storici municipali di Perugia; dalle biografie degli scrittori perugini del Vermiglioli, che dei surriferiti professori dà biografia insieme con l'elenco delle opere, sì stampate che manoscritte; e dalla seconda parte della storia di quella università, lasciataci dal Bini manoscritta, non essendone stata mandata alle stampe fuorchè la prima parte, la quale narra de' tempi anteriori.

Alberico però in molti luoghi delle sue opere cita con riverenza e amore questi suoi maestri, quando gli cade in acconcio; perchè fra le belle doti che lo adornavano, non era ultima l'affetto e la gratitudine che sempre sentiva per tutti coloro, da cui avesse ricevuto qualche beneficio. Noi non sappiamo come il Vermiglioli, nella biografia del Ridolfi, dopo aver narrato che questi ebbe fra' suoi scolari più illustri Alberico cui dice dottissimo giureconsulto, lo tacci poi di esser stato poco grato a questo e ad altri precettori, ed averne parlato con disprezzo (9). A testimoniare il contrario, stanno le lodi all'accademia Perugina, dove Alberico nominando tutti i preaccennati suoi precettori, dice dottissimo l'Eugenio, ingegnosissimo il Lancellotti, gravissimo il Cantucci, sottilissimo il Nonio, luminosissimo l'Oddi, artificiosissimo il Galiffo, diligentissimo il Severo, eloquentissimo il Ridolfi: ed a costui un'altra lode aggiunge, cioè

della somma purezza di dettato, della quale, prosiegue, quasi tutti gl'italiani essere destituiti ([10]).

Con simili maestri, se potea molto profittare Alberico a inoltrarsi nella esegesi del Diritto, non avrebbe certo potuto acquistare quella immensa erudizione storica e filologica e quell'acume filosofico, in cui poscia addivenne sì celebre. Informato precedentemente ai sodi principii di dottrina e di erudizione, onde prima dello studio della giurisprudenza avea il padre avuto cura di ornargli la mente, egli avido della scienza, non contentossi già di apprendere dalla viva voce de' suoi maestri, ma diverse ore del giorno occupava altresì a studiare ne' libri. Tale studio proseguì sempre finchè stette in Italia, e poscia in Inghilterra: tanto da non rimanergli ignoto, oltre gli antichi, nessunissimo dei giuristi della scuola colta, chiari per fama tanto in Italia quanto in Germania, come appare da tutte le sue opere e specialmente dai dialoghi, dalle lezioni e lettere sul Diritto, e come egli stesso confessa nella prima di queste opere ([11]). Quando si recava a scuola, egli avea precedentemente studiato negli autori che trattavano la materia, la quale gli dovea essere dal maestro dichiarata. Ed a questo proposito riferisce un aneddoto, avvenuto un giorno col Ridolfi. Interpretava questi dalla cattedra il titolo *De officio ejus, cui mandata est jurisdictio:* e molto ne diceva storicamente con gran facondia e con erudizione attinta agli autori che ne avevano scritto. Egli ed altri non tollerarono oltre la seconda lezione quelle escursioni storiche sovrabbondanti, e co' clamori e lo strepito coprirono la voce del professore, finchè questi non s'indusse a tornare alla pura interpretazione. Perchè, egli dice, avevamo in uso di non recarci ad udir lezione, se prima non vi ci fossimo preparati con lo studio sugli autori della materia. E così il professore non

poteva padroneggiare, nè spacciare dottrine altrui per proprie, nè in fine dare ad intendere una cosa per l'altra ([12]).

Ma non solamente i libri furon sua guida; chè, imitando l'esempio del padre, derivava molta parte del suo sapere dalla viva conversazione, tanto de' dotti quanto degl'indotti. Per cui notava in apposito memoriale tutto quello che di meglio gli veniva fatto di udire nonchè dai giovani colleghi, anco dalla gente del volgo. E questa maniera di studio, utilissimo quasi altrettanto che quello de' libri e talvolta anche più efficace, proseguì per tutta la vita: come pur faceva l'Alciato, che nel libro primo *Perergon* avea lasciato scritto di avere da una mossa d'un suo colono appreso un passo di Plauto, attorno al quale si era per lo innanzi inutilmente affaticato ([13]).

Con tanto studio di uomini di cose e di libri, in sul terzo anno da che si era recato in Perugia, ossia nel 23 settembre 1572, veniva creato dottore nella Ragion civile alla età di poc'oltre anni 21: essendo promotori per la laurea il suo maestro Ridolfi ed altri due professori, Cornelio Benincasa e Giambattista Fedeli ([14]).

In possesso della dignità dottorale meritamente procacciata, e con il corredo di estesissime cognizioni d'ogni genere, il cui patrimonio non mancò di aumentare in séguito, ei si recava in Ascoli, presso il padre suo, che vi esercitava la medicina fino dal 1571 con molta riputazione ([15]). Giunto colà non avea mancato di precederlo bella fama della sua eccellente riuscita nella università di Perugia: ond'è che, aggiuntevi le raccomandazioni e l'influenza paterna, il consiglio di quella città si determinò eleggerlo pretore ([16]). A questa carica, allora indifferentemente chiamata pretura o podesteria, era attribuita la decisione sì dei piati civili, che de' malefizi, il cui giudizio si faceva coll'assistenza di

uno o più giudici o notai, a cui era affidata la procedura: sicchè fu bell'onore ad Alberico, appena uscito di studio, la consecuzione di ufficio così ragguardevole. Nè il Benigni suo biografo, nè i suoi contemporanei ci tramandarono nulla del modo con cui egli lo ebbe disimpegnato, salvochè senza documento alcuno in appoggio, quegli ci dice che lo sostenne con istraordinaria riputazione e ne riportò chiarissima testimonianza di ottima condotta (17). Però non poteva essere a meno che così fosse, per lo straordinario ingegno e l'onestà, onde era fornito. Tenne egli per tre anni questa carica, nè l'abbandonò per l'esiglio in causa di religione, come errando asseriscono il Moreri, il Niceron, il Bayle (18) ed altri suoi biografi. Il suo esulare avvenne sì per questa cagione, ma sei anni appresso. Egli partì da Ascoli sol perchè la sua patria, venuta in cognizione delle prove di sapere e di onestà ivi date da lui, volle usufruire gli alti pregi di questo esimio suo concittadino: ed anche perchè, andato esso in Ascoli per istarvi insieme col padre, questi, ch'era tornato in patria fin dall'anno precedente (19), volle riaverlo con sè per vegliare e dirigere amorosamente le prime orme del suo ingegno, che presentiva avrebbe formato la gloria della sagace e solerte sua educazione. Appena quattro giorni dopo la rinuncia dell'ufficio di Ascoli, ossia nel 10 novembre 1575, Sanginesio lo eleggea avvocato del Comune, insieme con Bernardino Brancaloni, Cornelio Severini, Nicola e Giambattista Petrelli (20), e questo incarico vennegli confermato anche pel 1576, come si pare dai decreti e riformagioni di detto anno. Sebbene avesse compagni nell'ufficio, tuttavia presto ne addivenne il centro e l'anima. Infatti il Comune vedendo, che per le diverse mutazioni dello stato politico ed amministrativo, per l'ingentilirsi dei costumi, per le cresciute cognizioni del

Giure, e per altri motivi le disposizioni dell' antico statuto eran rese in parte antiquate, in parte oscure, in parte inapplicabili, determinò in quell' anno di riformarlo, ed al solo Alberico affidonne lo straordinario ed onorifico mandato, sebbene egli fosse il più giovane di tutti i suoi colleghi, anch' essi giureconsulti e di consumata esperienza, come il Brancaloni, che nel 1549 era stato podestà di Foligno ([21]), il Severini, che la stessa carica avea sostenuto in Osimo nel 1570 ([22]), Nicola Petrelli zio di Alberico, che anche egli avea esercitato preture nobilissime ed era tanto pregiato dalla sua patria, da essere poco di poi spedito legato per affari gravissimi all' imperatore di Austria di cui, come dicemmo, guadagnò mercè la virtù e il sapere, la stima e lo affetto, fino a venirne insignito di un cavalierato e del comando di Trieste ([23]). Oltre questi colleghi degnissimi, potean pure scegliersi dal Comune altri giureconsulti di non lieve conto, fra' quali risplendeva Guido Gualtieri, segretario per le lettere latine del pontefice Sisto V, ed autore della relazione più volte citata, e di altre opere ([24]). Nè il Comune ebbe a pentirsi della scelta. Con tale sollecitudine e dottrina corrispose Alberico ai desiderii della patria, che nel 22 Settembre 1577, potea leggere ai cittadini plaudenti, appositamente adunati nel pubblico palazzo, lo statuto già condotto a termine ([25]). Il giorno seguente egli scadeva dalla sua carica, ed i cittadini eran pronti a rieleggerlo unanimi, quando egli ottenne di esserne esonerato, perchè meglio che i pubblici incarichi, a lui piaceva perfezionarsi ne' suoi cari studi ([26]). E tanto più che, compiuta l' opera legislativa, non mancavano a Sanginesio uomini di vaglia, a cui affidare con decoro e con utilità le ordinarie attribuzioni della magistratura. Non è però che egli del tutto s' astenesse dalla cosa pubblica, perocchè quando taluna bisogna fosse a compiere richie-

dente non comune sapere ed abilità, egli volentieri vi si sobbarcava, come avvenne nel 25 Febbraio dell'anno 1578. Avea mestieri il Comune di trattare con il cardinale legato della provincia, che era allora Marcantonio Colonna, affari di grave interesse. Secondo l'uso del paese rimesso alla sorte il nome di colui, che dovea indicare idonei soggetti all'uopo: escì dall'urna quello di Alberico. Egl'indicò non pochi e dabben cittadini, fra cui Gregorio Picca e lo zio Nicolò Petrelli: ma tutti ad una voce acclamarono lui pel solo atto alla delicata missione ([27]): e questa in effetto gli riuscì perfettamente. Eppure, non ostanti così fatte dimostrazioni di stima e d'affetto, veniva poi ingratamente dimenticato qualch'anno appresso, da' suoi cittadini, nelle traversìe che subì per causa di religione e che lo condussero in bando, come prima era avvenuto dello zio Pancrazio! Quegli stessi che onorato lo aveano di sì difficili incarichi, dimenticarono perfino che lo statuto fosse stato compilato da lui e lo publicavano, senza neppur citare fra tutti gli altri nomi, quello di lui ([28]).

Prima d'inoltrarci a discorrere questo critico momento della sua vita, stimiamo opportuno dare uno sguardo alla sua attività scientifica in questi anni, che rimase ancor nelle Marche, dopo il suo ritorno da Perugia. Certo è, che in mezzo alle onorevoli e gravi occupazioni in cui versò durante questo periodo, le quali ad altri avrebbero assorbito tutto il tempo, egli pur trovava modo di scrivere alcune opere, in cui esercitava l'ingegno e lo studio. Da lui sappiamo che avea composto un volume di consultazioni, altro di quistioni da lui perorate in pubblico, altro delle prove in quattro libri ed infine un commento all'editto provinciale sull'annona, i quali teneva in serbo per renderli con minuta lima degni di comparire in pubblico lodevolmente. Di queste opere per

altro ei lamenta la perdita, che dice avvenuta per malvagia azione de' pontificii *(pessimo pontificiorum facinore mihi omnia perierunt)* ([29]). Or qual può essere questa malvagia azione, che gli trafugò quelle opere, e quando la patì? Certo non in altro tempo e non in altro luogo può aver sofferto quella perdita, fuorchè in patria, dove lasciato avea quei libri nella fretta attesa la sua fuga per l'esilio; stantechè ne' luoghi ove si recò, essendovi protestanti ed in armonia con le sue opinioni religiose, non poteano i pontificii aver modo alcuno di sottrargliele. Onde è a dedurre sicuramente, che nel processo a lui fatto per opinioni religiose, di cui parleremo appresso, quelle devono essergli state sequestrate dagli inquisitori del Sant' Ufficio, ovvero dopo la condanna, quando egli era già fuggito per evitarne le terribili conseguenze: per cui è chiaro che tali opere furon da lui composte durante la sua dimora in Italia e prima della sua uscita. Il buono abate Benigni, nel citare il passo di Alberico soprarriferito, sopprime la parola *Pontificiorum* ([30]), per cui rimarrebbe oscuro qual sorta di malvagia operazione avesse ad Alberico prodotto quella perdita. Ma possiamo condonare al Benigni questa menda, che forse non è da attribuirsi a lui, ma alla censura e alla condizion di sacerdote. Di queste opere che lamenta perdute, ci dà contezza lo stesso autore, col dirci che non eran laboriosamente compilate sugli scritti altrui, come avveniva di frequente nei libri che s'andavano ogni dì accumulando, ma unicamente pensate e investigate da lui ([31]).

Se questi lavori ci fossero pervenuti, oltrechè avremmo in essi ammirato i primi passi nella carriera dello scrittore, che non poteano non corrispondere per la acutezza de' concetti e la varia e profonda erudizione alle posteriori sue opere; ci sarebbero in gran parte pur manifesti e la vita

dell'autore, allorchè esercitò la pretura in Ascoli e l'ufficio di avvocato in patria, e molti fatti storici di que' tempi. Il volume delle consultazioni adunque non potea non contenere altro che una scelta di que' casi giuridici, che o giudicando o consigliando avea dovuto risolvere; e quello delle questioni discusse in pubblico, non potea non essere altro che una raccolta delle sue arringhe, tanto nelle private quanto nelle pubbliche faccende, per cui non poca messe ci avrebbero somministrato per valutare e le sue aderenze sociali di allora e la storia intima del suo pensiero: mentre il commentario all'Editto ci avrebbe testimoniato la sua stragrande erudizione, e quello delle Prove ci avrebbe forse rilevato qualche peregrino concetto precorrente la moderna filosofia, come ci avverrà scorgere nelle sue opere seguenti. Tutto dispersero i suoi persecutori, che non potendo percuoterlo nella libertà, tentarono vendicarsi col sottrargli ciò che valeva ad illustrare il suo nome ed il suo ingegno. Ma come avviene di frequente e si trarrà dal séguito del lavoro, mal si prestarono gli eventi alle bieche speranze.

NOTE

(1) Marquardi Gudii *et doctorum virorum ad eum epistolae, curante Petro Burmanno.* Ultrajecti, apud Franciscum Halmam et Guillelmum Wande-Water 1697. *Appendix,* pag. 337.

(2) Tiraboschi. *Storia della letteratura italiana,* tom. VI lib. 1 Roma, Salvioni, 1783.

(3) *Laudes academiae perusinae.* Hannoviae, apud Guill. Ant. 1605 in princip.

(4) *Litterae diversorum etc.* Venetiis, Aldus 1564, lib. 1, epist. IX.

(5) Vermiglioli. *Biografie degli scrittori perugini.*

(6) Lo stesso. *Ivi* nella biografia dell'Oddi-Sforza.

(7) Lo stesso. *Ivi,* in quella del Ridolfi.

(8) Il Vermiglioli nelle rispettive biografie dà l'elenco delle opere stampate e manoscritte dei professori, di cui parla: ed alcune di esse ebbero a' loro tempi qualche pregio nel foro.

(9) Vermiglioli. Ivi nella biografia del Ridolfi.

(10) *Laudes academiae perusinae.*

(11) *De legum interpretibus* Dial. I. Lipsiae, apud Gleditschii, 1721.

(12) *Op. citata* Dial. V. Ivi.

(13) Bayle. *Noveau Diction. critic. voce Gentili.* Albericus, *Dialogo III De legum interpretibus.*

(14) *Registro dei lettori di giurisprudenza della Università di Perugia, anno 1572.* Albericus. *Laudes Acad. Oxon.*

(15) *Decreti e Rif. di Ascoli del 1571,* pag. 389.

(16) *Decreti* ecc. *di Ascoli all'anno 1572,* pag. 460 « Omissis... III. Si « videatur eligi praetor dominus Albericus Gentilis a Sangenesio intuitu « D. Matthaei ejus patris, nostri medici etc. *Omissis* etc. Super III. Quod « ratione ejus patriae, quae est altera nostra civitas, ceu nos ipsi, et « ut dicitur alter ego, et respectu sui patris et suarum virtutum, eli- « gatur praetor. »

(17) Benigni in Colucci. *Op. cit.* tom. VII pag. XXIX.

(18) Moreri. *Dict. histor.* Niceron. *Memoires pour servir a l'histoire des hommes illustres,* tom. 15 et 20. Paris, 1731. Bayle, *Noveau Dict. critic.* Amsterdam, 1740 tom. II.

(19) *Decreti e riformazioni di Ascoli, 1574*, pag. 420. *Adunanza 18 aprile 1874.* « Et extra proposita dixit ut memoretur DD. Anzianis quod « provideatur de aliquo medico docto et excellenti, loco D. Matthaei Gen- « tilis. Benigni in Colucci. *Op. citata*, tom. VII, pag. XVIII et seq.

(20) *Decreti e riformazioni di Sanginesio, anno 1575.* « Magnifici « DD. defensores et magnifici DD. regulatores virtute decreti etc. bu- « xulum DD. advocatorum fecerunt, prout sequitur infra... D. Bernardi- « nus Brancalonus, D. Cornelius Severinus, D. Nicolaus Petrellus, D. Joan- « nes Baptista Petrellus, D. Albericus Gentilis.

(21) Colucci. *Antichità Picene*, tom. X, pag. XXII.

(22) Il Severini è autore inoltre della citata pregevole istoria mss. di Sanginesio.

(23) Jani Matthaei Durastantis. *Comment. ad luminare majus*, pag. 141, col. 1 litt. F. Benigni in Colucci, tom. VII, pag. XIV, nota 62 e pag. 21 nota 100.

(24) Benigni in Colucci, tom. XXIII, pag. 41.

(25) *Decreti e riform. di Sanginesio del 1577*, pag. 166. Omissis etc. « Perlecto demum volumine statutorum extraordinariorum edito et re- « formato per egregium virum Doctorem D. Albericum Gentilem, con- « tentas rubricas in eo votis decem non obstantibus, frequentes com- « probarunt. »

(26) *Decreti* ecc. *anno stesso*, pag. 180.

(27) *Decreti* ecc. *anno 1578*, pag. 205. — Doveansi comporre alcune liti e discordie con la città di Ripatransone, secondo i desideri manifestati per lettera dal Governatore della provincia. Alberico, *consultor juratus*, perorò in contrario; ed a sostenere il suo avviso « *electus fuit orator ad Reverendissimum provinciae praesidem.* »

(28) *Statutorum Ecclesiae terrae Sanctigenesii volumen.* Maceratae, apud Sebastianum Martellinum, 1582. In foglio.

(29) Alb. Gentilis. *De diversis temporum appellationibus. Epistola dedicatoria.* Hannoviae, apud Guillelmum Antonium, 1607.

(30) Benigni in Colucci, tom. VII, pag. LI.

(31) *De diversis temporum, Appellationibus Ep. Ded.*

CAPO III.

ARGOMENTO. — Sguardo generale] al secolo XVI. - Cenni sulle eresie in Italia. - Manichei, Pauliciani, Cattari, Albigesi, Paterini ecc. - Come introdottisi in Italia. - Eresiarchi italiani. - Eresie nelle Marche. - Dante e Cecco d'Ascoli. - Meco del Sacco. - San Giacomo della Marca. - Riforma del secolo XVI. Italia e Germania. - Cagioni dell' estinguersi della Riforma in Italia. - L'inquisizione, i processi, i profughi.

L'anno 1579 fu assai funesto alla famiglia Gentili per essersi discoperto il loro parteggiare a favore della Riforma, iniziata sul principio del secolo in Germania. Ma prima di entrare a parlar di questo fatto, ch'ebbe tanta influenza sulla vita di Alberico, del fratello Scipione e del loro padre Matteo, crediamo nostro debito qui presentare ai lettori come in un quadro, la causa per cui quelle riforme tentarono introdursi anche in Italia, le disposizioni che vi erano precedentemente, e il modo come ne furono allontanate.

Il secolo XVI si può veramente dire il trionfo della ragione umana. Meravigliosa farfalla, rotti gli involucri della barbarie, della ignoranza, delle superstizioni, onde come in labirinto inestricabile, per lunghi secoli era stata costretta, spiccò più splendida l'ardito volo attraverso pregiudizi

ed ostacoli d'ogni sorta per riannodare il filo delle tradizioni greco-latine. Soffocate queste nel sangue dalle invasioni, gli accorti pontefici romani vi avean fondato un sistema, che se in sulle prime fu di qualche giovamento al risorgere della civiltà, tuttavolta per l'assoluta teocrazia che lo informava, non poteva non riuscire all'assopimento delle facoltà umane. Ed ove si fosse compiuto, avrebbe procacciato all'Europa piena servitù dell'intelletto ad esclusivo loro beneficio. Non è che, fin dall'iniziarsi di questo sistema e lungo il medio-evo, dove s'era ingrandita l'umana ragione, questa non protestasse: ma le proteste rimanevano od isolate od incomprese in mezzo all'universale ignoranza: o se si manifestavano con forme popolari venivan tosto compresse sia dalla astuzia, sia dal ferro e dal fuoco.

Non parleremo de' primi secoli, dove o l'acuta dialettica dei greci filosofi resi cristiani, o la liturgia non ancora ben definita, o le intemperanze della corrotta società etnica mal si acconciavano alla cieca fede che si ergeva sui dogmi superiori e contrastanti all'umano ragionare, sulla rigida osservanza di morale tutta nuova, e su forme di culto totalmente diverse dalle insino allora adottate. Già di tutti questi screzi la Chiesa romana avea colla sua forza conseguito vittoria. Soli erano rimasti in piedi i teoremi, che avea attinto alla scuola di Alessandria il persiano filosofo Manete o Manicheo, per diramarli nell'Asia, e di là nell'Europa, dove ripullularono sotto nomi e forme diverse, e si accrebbero di posteriori pensamenti a seconda delle condizioni della cristianità, fino a riuscire alla Riforma del secolo XVI. Manete incominciò dal non saper accordare la unità di Dio proclamata dalla Chiesa cattolica, colla origine del male, che ad Epicuro avea fatto negare fin l'esistenza della divinità. Esso credè rimediarvi coll'ammettere l'an-

tica tradizione degli Etruschi e di Zoroastro, dei due principii cioè del bene e del male. Perciò, ritenendo che da questo derivassero le cose corporee, da quello le incorporee, si faceva a spiegare come allegoria tutto quello che nei sacri libri a lui sentiva di grossolano e materiale, qual la incarnazione di Cristo e simili misteri. Negava inoltre il libero arbitrio ed insegnava, come corollari de' suoi principii, il bene ed il male operati dall'uomo derivare soltanto dalla necessità della sua natura, la quale non poteva esser corretta che per successive trasmigrazioni. I suoi discepoli, combattuti da' più famosi scrittori della Chiesa, fra cui Sant' Agostino, prima anch' esso Manicheo, e perseguitati con istragi innumerevoli nel secolo V dall' imperatore Valentiniano ad esortazione del papa San Leone, e quindi dai successori Gelasio, Simmaco ed Ormisda, tuttavia addivenuti potenti in Persia sotto Giustiniano, furono in ultimo sterminati da uno di quei re. Risorti poi in Siria per opera degli Armeni fratelli Paolo e Giovanni, modificarono nel secolo VIII le antiche idee e divennero oppositori alla supremazia de' pontefici, di cui in pubblico professavano venerazione, mentre conservavano l' avversione in segreto. Così viveano tranquilli in Mesopotamia. Ma dopo altre fiere persecuzioni subìte, furono, al cader del secolo IX, distrutti da Basilio Macedone. Allora si spense il loro nome, ma non le dottrine avverse alla costituzione e ad alcuni dogmi della Chiesa: perocchè esse ripullularono sotto forme diverse, diffondendosi dalla Tracia in Bulgaria, da questa in Italia in Germania in Francia dove con le dottrine di opposizione alla supremazia ed alla corruzione della Chiesa, li riveggiamo sotto il nome di Albanesi, Bulgari, Gazari, Catari, Paterini, ed infine Albigesi, Valdesi ecc.; nomi che derivarono sia dai luoghi onde provenivano, sia dagli

individui che li capitanavano, mentre i loro principii filosofici e religiosi erano identici. In Italia specialmente ebbero queste idee non poco séguito, vuoi per la maggior vicinanza all' oriente loro partenza, vuoi per il commercio maggiore delle altre nazioni, che vi esercitavano le italiane repubbliche del medio-evo, dalle quali insieme con le merci, esse venivan diffuse nella rimanente Europa. Così nel secolo IX, a passarci d'altri luoghi, si rinvengono in Padova, nel X a Ravenna: e si hanno a Milano tracce d'una loro gerarchia. Gli storici più accreditati, tra cui frà Raniero Saccone, prima Paterino poscia inquisitore zelantissimo, fanno ampia testimonianza della loro morale e della pietà loro (checchè ne dicano fanatici scrittori), nè d'altro sono imputati se non di opposizione alla preminenza, alla condotta e alla politica tutta mondana del papato e di contrarietà filosofica ad alcuni dogmi ([1]). Una donna italiana od Itala, di cui non conosciamo altro, portava queste idee in Arles di Francia, dove ebbe molti proseliti nel secolo XI, non solo fra il minuto popolo, ma eziandio fra persone distinte per sapere e stato sociale, come Eriberto e Lisoi, due canonici notissimi per dottrina e religione, che citati in quel concilio, vennero condannati al rogo entro il quale giubilanti si gettarono ([2]). E i Valdesi, stabiliti nelle valli del Piemonte, donde mandarono colonie in Puglia e Calabria e strinsero relazioni anche in Venezia, probabilmente non sono che rimessiticci dell' antica setta in Italia, rinnovata e ringiovanita dal Lionese Pietro Waldo ([3]). Certo si è che in molte parti la dottrina loro si rannoda a quella degli antichi Manichei, e il loro stesso dissimulare in pubblico le credenze e i riti che celebravano in segreto specialmente quando si trovavano deboli di fronte alle persecuzioni, non è altro che il modo tenuto dai loro progenitori nel secolo VIII

della Chiesa, sotto il nome di Pauliciani o Giovanniti. La corruzione profonda del papato e del clero rese nei secoli XII e XIII di mano in mano più popolare quella opposizione latente, e si tramutò in censura della corrotta morale e della sfrenata avidità di dominio e di ricchezze, che aveva preso tutta la gerarchia cattolica. Ond'è che in Italia si chiedeva d'ogni parte riforma; sia dentro i termini del cattolicismo, o con gli scritti o con l'opere dai più ferventi cattolici, come San Bernardo, San Pier Damiano, San Francesco, Santa Caterina da Siena, ed altri chierici e laici; sia coll'attentare alla gerarchia e al dogma cattolico, che a molti sembrava la causa unica di tante aberrazioni dal retto sentiero, come si argomentarono fare Arnaldo da Brescia, frà Dolcino da Novara, i Valdesi, Armando o Ermanno Pungilupo di Ferrara, fondatore dei Fraticelli o Bizzocchi, i Flagellanti pullulati nel 1277 a Perugia, ed altri di minor conto. Gerardo Segarello Parmegiano, che negava le decime agli ecclesiastici perchè divenuti ricchi, negava i voti monastici perchè fonti di corruzione, impugnava la continuità della successione pontificia fin da San Silvestro, e solamente riconosceva la elezione dell'eremita Pietro Morone (Celestino V): la quale fu anch'essa una protesta dei cattolici ben pensanti contro l'ambizione sterminata della romana corte e del clero. E noi crediamo che Dante non abbia per altro biasimato questo pontefice del suo rifiuto, se non per l'afflizione che sentiva, egli che vedeva lupi rapaci in veste di pastori, dell'esser mancato con Celestino alla Chiesa un pontefice, il quale unico avrebbe potuto ritrarla alla purità primitiva, cogli atti e coll'esempio, di cui per pochezza di animo evitò l'esperimento.

Nè le Marche medesime se ne stettero indietro in questo arringo. È nota l'attività che i papi Gregorio IX (1227-42)

ed Innocenzo IV (1243-1253) dispiegarono contro gli eretici di detta provincia e della Lombardia (4). Frà Raniero Saccone, sopra indicato, enumerando le diverse chiese o conventicole d'Italia, addita nelle Marche cento degli eletti o perfetti, ossieno capi ed apostoli della nuova religione nel secolo XIII, ed innumerevoli dice gli adepti, ossia uditori o semplici credenti (5). Ed alcuni frati minori marchegiani, cioè Pietro da Macerata e l'omonimo da Fossombrone, diffusero queste idee quivi e negli Abruzzi, col nome di Beghini o simili, sotto papa Celestino, da cui ottennero autorizzazione, poscia revocata. Dei principii, sia de' Paterini, sia de' Fraticelli mostrasi imbevuto il famoso Cecco Stabili di Ascoli, bruciato a Firenze nell'anno 1327, e pare che neppur Dante, Boccaccio e Petrarca ne fossero alieni, per i sensi mistici che avean comuni cogli scrittori di allora, nascosti sotto la forma dei loro amori e di comuni concetti. E l'aspra critica, che lo stesso Cecco fece della Divina Commedia, e le ingiurie che scagliò contro Dante, dichiarandolo vigliacco e traditore, altro forse non significavano che un rimprovero al sommo poeta per non avere avuto l'animo di confessare in publico le opinioni religiose e sociali che aveano comuni, e che Dante restrinse nella opposizione al papato politico (6). Era ancor vivo lo Stabili, quando sorgeva in Ascoli Domenico Saccone, o Meco del Sacco, nel 1320. Dotato di non comune ingegno ed istrutto in filosofia nella sacra scrittura e in non poche lingue, si diede a spargere i semi di quelle idee che, spogliate dalle esagerazioni e dalle fantastiche speculazioni di scrittori fanatici, si riducevano alle teoriche dominanti di opposizione al papato. Tanto séguito vi ebbe, da contare fino a 10,000 seguaci e da durar con essi per oltre 24 anni, nei quali i diversi inquisitori spediti contro di lui, dovettero

arrestarsi innanzi alla ingente forza morale di tanta moltitudine; finchè frà Pietro minorita della Penna, domatolo con molto apparato di forze, l'ebbe condannato al fuoco con i più segnalati suoi seguaci non prima del 1345 (7). In Masaccio (Cupramontana), Mergo, Maiolati e convicine borgate si erano pure annidati i Fraticelli, costituendovi gerarchia con un Rinaldo, sacerdote e capo spirituale, e con un Guglielmo, capo del potere civile, e vi aveano alzato difesa da lungo tempo; e solo per forza di armi, potè assoggettar quei luoghi un minorita inquisitore, San Giacomo della Marca, che molti abbruciò, molti fece abiurare nel 1426, senza potere del tutto estinguere la setta (8). E Sant'Antonino ci attesta che anche in Fabriano molti furono abbruciati nel 1449, fra'quali un tal Chiuso, che per tre giorni venne sottoposto al tormento di lento fuoco (9).

Noi non intendiamo esporre la dottrina di questi eterodossi che sotto nomi diversi pur tanta influenza esercitavano in Italia: ciò sarebbe alieno dal nostro assunto. Ma presso a poco tutti si assomigliavano nella riluttanza all'ossequio teocratico e civile, in cui il papato volea rannicchiata la società. Però i pontefici, lungi dal riconoscere che essi colle loro esorbitanze eran causa del prolungarsi e diffondersi delle avverse dottrine armonizzanti coi principii della società che stava per emanciparsi, e quindi metter mano ad una riforma almeno estrinseca, reclamata dai più santi e dotti uomini della Chiesa, non presero che ad affogare nel sangue e spegnere nel fuoco ogni opposizione. Fu tentata è vero una riforma ne'concili di Costanza e di Basilea per rimediare alle piaghe, le quali, mercè anche di scismi sempre più incancrenivano. Qualche cosa vi si fece: ma non fu che orpello a coprire gli strazi delle coscienze timorate: del resto si proseguì peggio che prima. Fino al secolo XV tutto an-

dette ai Papi a seconda, perchè la società ancora bambina o non pienamente conscia delle sue forze trovavasi inetta a contrastar con profitto alla disciplinatissima organizzazione del papato.

Però le idee non si spengono col sangue; attraverso i più gravi ostacoli sempre più progrediscono, e quando sembrano oppresse allora più giganti risorgono, sino a che una felice combinazione non le porti a rovesciare chi colla forza si credea averle abbattute.

E questa felice congiuntura apparve sulla fine del secolo XV e sui primi del secolo XVI. I commerci accresciuti, gli studi risorti e dal chiericato in cui prima erano esclusivamente concentrati, passati ai laici; il riapparire degli obbliati codici con avidità cercati e disseppelliti; la discoperta di un nuovo mondo portaron le menti a indagare più addentro nei principii filosofici e religiosi, che avean retto la società fino allora, e svolgerli alla face delle nuove dottrine e delle nuove comunicazioni, cui servì di intermediario lo stupendo trovato della stampa, che moltiplicando i libri, li rese di facile acquisto anche alla piccola gente. Di qui nuove discussioni e nuove lotte, che iniziate in Italia sul campo letterario e filosofico, non senza batterie più o meno dirette agli scandalosi costumi del clero e all'autorità stessa del pontefice, che non ne vedea o ne trascurò dal principio le importanti conseguenze, riuscirono a scuotere dalle sue basi l'autorità religiosa, sebbene non venisse principalmente e direttamente assalita. Nella Germania poi dove più religiose eran le popolazioni, quello che in Italia fu discussion filosofica, divenne principalmente discussione religiosa prodotta dalle stesse cause che si rilevarono in ispecie nella occasione della scandalosa vendita delle indulgenze, date in appalto come una gabella da' frati e da' ve-

scovi e perfino da donne, per ritrarne denaro a soddisfacimento della vanità o della bassa ambizione, quantunque ne fosse pretesto la fabbrica di San Pietro.

E questa fu la favilla che appiccò ai molti elementi accumulati da secoli, l'incendio della rivoluzione religiosa compiuta in effetto, da Lutero in Germania, da Zuinglio in Svizzera, da Calvino in Francia, e da Enrico VIII Eduardo VI ed Elisabetta in Inghilterra; per cui un terzo circa della cristianità si distaccò da Roma, ove, non ostante la buona volontà de' meno riprensibili prelati e laici, pur non esisteva forza sufficiente a purgare la Chiesa e a purificarla, per fidanza troppo soverchia nei mezzi di repressione in altri tempi felicemente riusciti. Non è nostro assunto descrivere le fasi di questa nuova crisi che vantaggiò la società fino a riuscire al progresso moderno, e che, se invece di terminar con l'assoluto distaccamento della maggior parte dell'Europa da Roma, fosse terminata con riformazione efficace di questa, quale si tentò nella dieta di Ratisbona nel 1541, forse avrebbe più presto arrecato que' vantaggi, che dalle popolazioni rimaste cattoliche, furon poi dovuti conquistare con nuovo sangue e nuove peripezie durate fino ai nostri tempi. Per mezzo della stampa e delle conversazioni de' dotti e dell'antico traffico, non mancarono le nuove idee di diffondersi in Italia, e di esservi accolte avidamente dai migliori ingegni, tanto più che l'Italia, ed avea, come abbiam visto, molti elementi atti ad accogliere la riforma negli avanzi delle antiche sètte religiose, che pur vi rimanevano, ed essa era stata la prima ad accendere la face della letteratura, della filosofia e della critica, donde si eran valsi in Germania i primi precursori della riforma, Erasmo e Reuclino, i quali vi avean trapiantato d'Italia quegli elementi, con cui filosoficamente pre-

cessero la riforma religiosa. Anzi, se s'ha a credere a Pietro Cittadella di Padova, il cui manoscritto fu recentemente trovato nella biblioteca di Venezia col titolo *De Dei Gratia*, colla data del 1542, che l'autore diceva vergato 30 anni innanzi, ossia cinque anni prima che Lutero publicasse le sue tesi; anche nella rivoluzione religiosa l'Italia avrebbe preceduto la Germania, perchè in quel libro contengonsi le idee svolte dappoi e con miglior esito propagate in Germania ([10]).

Che se in Italia il protestantismo non si diffuse nelle genti, e non vi produsse quegli effetti che nelle altre nazioni; non fu già, come leggermente spacciò il Voltaire, perchè il suo ingegnoso popolo era occupato nelle mene, e nei piaceri ([11]): ma perchè questo, mirando tutto giorno gli abusi e gli scandali di coloro che maneggiavano le cose di religione, aveva concepito tal disprezzo di tutto, da farlo rimanere indifferente: perchè, colla passione verso l'antichità e la grandezza pagana, ravvivata al cospetto de' monumenti onde riboccava l'Italia, ogni questione di culto era secondaria per esso: perchè, qual popolo artistico, ammiratore entusiasta della magnificenza dell'arte (unica sua vita dopo la distruzione dell'Impero) mal potea acconciarsi a certe angustie dei gretti protestanti.

Inoltre per l'Italia era gloria e ricchezza il papato al tutto nazionale: mentre per le altre nazioni implicava sudditanza straniera ed inopia. Onde, se l'Italia contrastava al papato, non potea logicamente farlo che per gli abusi e per i scandali politici che lo insozzavano, non mai per abbatterlo. Infine il protestantismo in tutte le nazioni venne favorito da principi e repubbliche, come in Germania, in Inghilterra, in Svizzera; o da maneggi politici, come in Francia. Per contro in Italia, divisa fra il papato

temporale, la dominazione spagnuola ed altri piccoli principati, che (ove se ne eccettui Venezia), eran tutti per istinto di conservazione obbligati a destreggiare tra questi due estremi, non poteano attecchir nuove idee, perchè anco il pensiero veniva fieramente perseguitato colle carceri, colle confische, co' supplizi, cogli esigli. L'inquisizione fortemente riorganizzata di que' tempi da Paolo III, Paolo IV, Sisto V ed altri pontefici, fece vittime a migliaia, e moltissime illustri per le nuove credenze, le quali perciò sol venivan di straforo predicate e praticate in segrete conventicole: e se in alcuni luoghi si ardì procedere all'aperto, ne vennero tumulti e sedizioni tuffate dappertutto nel sangue. Lo Schelorn [12], il Gerdesio [13], il Tiraboschi [14], il Woissovazio [15], il Mac-Crèe [16], il Giannone [17], il Cantù [18] ed infine il Ricotti [19], sono pieni di narrazioni innumerevoli di sciagure sofferte da infiniti dei meglio ingegni italiani, che o coi patiboli o colle confische pagarono a caro prezzo l'adesione alle nuove credenze, o nell'esilio la illustrarono. Senza contare i processi fatti anche a persone di alto lignaggio, come Ascanio Colonna duca di Paliano, Vittoria Colonna marchesa di Pescara, Caterina Cybo duchessa di Camerino, Renata d'Angiò duchessa di Ferrara, Giulia Gonzaga duchessa di Fondi ed altri molti [20]. Nè poteva essere altrimenti in paese, dove da molti secoli serpeggiavano le idee anti-papiste, e più apertamente dai migliori ingegni si proclamavan le anti-cattoliche, di cui le nuove protestanti non eran che riproduzione modificata secondo la civiltà de' tempi che le avean deste, e dove queste idee aveano in ogni tempo annoverati nel lor séguito gli eletti pensatori.

NOTE

(1) *Summa de Cataris et Leonistis, sive pauperibus de Lugduno.* Apud Martene et Durand: Thesaurus novus anecdotorum, tom. V. « *Solummodo Romanam Ecclesiam blasphemant et clerum.* »

(2) FRANCISCUS VAN-RANST. *Historia hereticorum et heresum.* Venetiis, 1735, pag. 186.

(3) SACCONE. *Op. cit.* Ivi.

(4) GREGORII IX. *Epistola 9*, pag. 317, tom. XXVIII. INNOCENTII IV. *Epistola 8*, l. 388, tom. XXVIII. *Capitula Gregorii IX contra Patarenos*, pag. 315, 316.

(5) *Op. citata.*

(6) Dante seppe distinguere acutamente la sostanza della religione dal papato politico e dalla Curia romana, per cui non ostante la sua acerrima opposizione, pur sempre apparve cattolico. E su questa prima distinzione del suo eminente ingegno, dopo lo scacco della rivoluzione religiosa subìto nel secolo XVI, l'Italia ha con miglior fortuna proceduto nella ultima sua rivoluzione politica, la quale appunto per questa semplificazione ebbe il suo felice compimento. Del resto sono notissime le discussioni sulla ortodossia di Dante. Dopo il Bartolo, che nel commento alla legge *De requirendis reis* la impugnava; ne avean parlato il Duplessy-Morney, che ne' suoi *Mistères d' iniquité* riporta molte opinioni all' oggetto, l' Aconzio che nel libro *De stratagemmatibus Satanae* pur lo tiene eterodosso, il Bayle che dice potersi dimostrare l'una e l'altra cosa. Ma risuscitarono la questione recentemente Foscolo *Discorso sulla D. C. Londra, 1825*: Gabriele Rossetti nell'opera *Dello spirito antipapale che produsse la riforma, tom. 3. Londra, 1832*, dove non solo dimostra la eterodossia di Dante, ma eziandio di tutti i nostri scrittori del 1400, coartando le mistiche loro allusioni. Chi poi trattò a fondo la materia, si fu Eugenio Aroux con le seguenti diverse opere: *Dante heretique revolutionnaire et socialiste, revelations d'un catholique dans le moyen-age. - La Comedie de Dante traduit en vers selon la lettre, et commentée selon l'esprit, suivie de la clef ou langage symbolique des fideles d'amour. - Le Paradis de Dante, illuminè a giorno, denouement tout Massonique de la Comedie Albigeois. - Preuve de l'ere-*

sie de Dante, notamment an sujet d' une fusion operée vers 1312 entre la Messenie Albigeoise, le Temple, et les Gibelins pour constituer la Franc-Maçonnerie. - Clef de la Comedie anticatholique de Dante. - L'eresie de Dante demontrée par la Francesca da Rimini. - Les misteres de la chevallerie et de l' amour au moyen-age. E queste idee furon ripetute in un opuscolo, inserito nell' opera *Il Centenario di Dante* pubblicata nel 1865.

(7) Marcucci. *Saggio delle cose ascolane.*

(8) Waddingo. *Annales ad annum 1426. Vita di S. Giacomo della Marca del P. Gaspare da Montesanto. Ascoli pel Cardi 1804.*

(9) *Theologia* part. IV tit. 2 cap. VII § 6. *Vita di S. Giacomo* ivi. *Waddingo* ivi.

(10) *Gazzetta ufficiale 13 aprile 1869.*

(11) *Essai sur le meurs* cap. 128.

(12) *Amoenitates litterariae et ecclesiasticae.*

(13) *Specimen Italiae reformatae.*

(14) *Storia della letteratura,* tom. VII, parte II. Roma Salvioni 1783.

(15) *Bibliotheca fratrum Polonorum.*

(16) *Storia dei progressi é della estinzione della riforma in Italia nel secolo XVI.*

(17) *Storia civile del regno di Napoli,* lib. 32 cap. V.

(18) *Storia dei popoli italiani* vol. III. *Storia della Diocesi di Como,* lib. VIII. *Storia della letteratura italiana,* cap. X. *Discorsi sugli eretici di Italia.*

(19) *Storia della rivoluzione protestante,* lib. VI.

(20) Fra Caracciolo. *Vita mss. di Pio IV,* accennata dal Cantu negli *eretici di Italia,* pag. 349.

CAPO IV.

ARGOMENTO. — Adesione di Matteo ed Alberico alla Riforma. Matteo potette invaghirsene all' università di Pisa. - Il Pomponazzo. - Simone Porzio. - Pietro Martire Vermigli. - Molti libri che da Germania si mandavano a Sanginesio. - Eretici in Sanginesio ed Amandola. - Matteo, fervente apostolo della Riforma nelle Marche. - Sue conferenze nelle case della confraternita de'santi Tommaso e Barnaba in Sanginesio. - Carcerazione di alcuni confratelli. - Partecipazione di Alberico ai sentimenti e all'opera del padre. - Fuga di Alberico e Matteo. - Fanno sottrarre Scipione alla madre. - Loro arrivo in Lubiana. - Matteo archiatro dei ducati di Carniola.

Il sistema di violenta repressione d'ogni pensiero e d'ogni tendenza, che accennasse alle nuove credenze religiose dilatate in Germania, non potea non percuotere i Gentili, che in Sanginesio certamente e fors'anche in altre parti delle Marche se n'eran fatti valenti campioni. A determinare come ciò avvenisse, ci fa duopo rimontare alquanto indietro, affine di venire alle induzioni più probabili, non essendoci rimasto alcun documento autentico dei fatti che riguardino questo importante brano della vita del nostro Alberico e della storia delle Marche.

Certo è che Matteo, padre di lui, ebbe fatti gli studi nello ateneo di Pisa, riaperto per opera di Cosimo primo nel 1543, ed illustrato allora dai più dotti professori che vi avea chiamato d'ogni parte d'Italia [1]. Ivi Matteo ebbe a maestri Simone Porzio nella filosofia [2]: lo stesso Porzio e Giambernardino marchese d'Oria nella eloquenza [3] ed il celebre Giovanni Argentier nella medicina teorica [4]. Il Porzio, napoletano, valentissimo nella greca lingua e nell'amena letteratura ed insigne fisico e filosofo. era stato scolare del famoso Pietro Pomponazzo mantovano. il quale fu de' primi in Italia a creare una propria ed originale filosofia, abbandonando l'abuso dei comenti e delle autorità, per cui da secoli fino allora erano stati avvinti gli intelletti alle dottrine di Aristotile e d'Averroe. Nel suo libro *Dell' Immortalità dell' anima* avea sostenuto che Aristotile non la riconosceva, nè potea provarsi colla sola umana ragione: per cui venne tenuto irreligioso ed empio, onde quel libro fu bruciato a Venezia e dal concilio di Trento annoverato fra i proibiti. E se l'autore potè sfuggire alle molestie della Inquisizione, si fu per la protezione del cardinale Bembo e per l'accorgimento comune allora a tutti i pensatori cioè di premettere alle teoriche, o farvi susseguire ripetute proteste di sottomettersi al giudizio della Chiesa. Inoltre usava anche l'astuzia d'inviare ai più dotti e pii scrittori ecclesiastici le sue opere, pregandoli a giudicarle e a correggerle in ciò che per avventura vi rinvenissero di contrario ai dogmi della fede e alla disciplina della Chiesa [5]. Nè per diverso modo potè sfuggire agli artigli della Inquisizione pel libro *De naturalium effectuum admirandorum Causis,* e per i cinque libri *De fato, libero arbitrio, praedestinatione et providentia Dei* che publicava in Basilea nel 1567, dove ebbe arditamente insegnato,

essere i miracoli semplice effetto d'imaginazione, non occuparsi la provvidenza dei singoli eventi degli individui e delle cose del mondo, e simili altre teorie, onde ampiamente parla il Bruchero (6). Protestava pur sempre di favellare come filosofo ed esser pronto rimettersi a ciò che in contrario fosse dalla religione insegnato, ma intanto diffondea le sue massime, tantochè quel bizzarro e malizioso ingegno di Traiano Boccalini, altra gloria del Piceno letterario, ne' suoi Ragguagli di Parnaso fa lepidamente ordinare ad Apollo che il Pomponazzo venga, sol come filosofo, condannato al rogo (7). Il Porzio, maestro a Matteo Gentili, non tanto fu scolare del Pomponazzo, quanto seguace delle sue dottrine, le quali con miglior gusto letterario diffuse per via di parola e di scritti. Al primo suo apparire dalla cattedra di Pisa, nel 6 novembre 1546, gli scolari, fra' quali era pure Matteo Gentili, sapendolo discepolo del Pomponazzo, cominciaron subito a gridare - *anima, anima* - come aveano a questo gridato prima gli scolari di Padova; sicchè dell'anima dovette il Porzio dissertare (8). Ciò dimostra, come anche nella università di Pisa fosse già molto innanzi la libertà de' concetti e della discussione. Quando nel 1551 pubblicò in Firenze il libro *De Mente humana* e l'opuscolo *De Dolore*, ne' quali oltre al mostrarsi avverso alla immortalità dell'anima, sosteneva la dottrina del libero arbitrio, che assai dibattuta fin dal V secolo tra Sant'Agostino e Pelagio, era stata recentemente negata da Lutero, Paolo Giovio scrivendo a lui di queste due opere, gli diceva « Preti « riformati si sono scandalizzati per non dire ammutinati « del titolo del vostro libro - *De Mente humana* - di- « cendo che non vuol dire altro in effetto che *De libero* « *animae arbitrio*, perlochè è stato arrenato e poco mancò « che non abbi dato a traverso » (9). Questo parlare del Gio-

vio, mentre ci attesta che in Toscana esistevano a quell'età chiese riformate, ci fa anche ritenere che il Porzio non vi fosse estraneo. In Pisa stessa era pure una chiesa riformata di Zuingliani fondatavi segretamente qualche anno innanzi dal canonico fiorentino Pietro Martire Vermigli, che pur altre ne avea aperte a Napoli e a Lucca ([10]), e che fuggito dappoi, come tanti altri distinti italiani, levò di sè molta fama per gravi opere pubblicate a favore della Riforma ([11]). Non è neppure a dubitare che Matteo, come di grande ingegno, avido di novità, già avviato dal maestro Porzio alle libere discussioni, non cercasse aggregarsi alla chiesa di Pisa, per ivi attingere nel libero esame religiosi principii.

Da ciò è chiaro che tornato in patria, Matteo trasportassevi i semi delle nuove credenze e quivi si facesse centro di loro diffusione, tenendosi in comunicazione coi rifuggiti italiani, e specialmente col Vermigli, archimandrita della chiesa cui erasi ascritto. Non abbiamo di ciò verun diretto argomento: ma per indiretto possiamo dedurlo da un brano del già citato frà Caracciolo, in cui è detto, essersi scoperto nel 1549 dalla Inquisizione di Roma che si mandavano bal'e di libri eretici da Germania per spargerle in Como, Cremona, Vicenza, Faenza, *Sanginesio,* e Calabria ([12]). Non si poteva certo dalla Germania pensare a Sanginesio, luogo inferiore e più nascosto degli altri indicati, se non vi fosse colà stato un attivo corrispondente e diffonditore, che per le cose dette non poteva essere altri fuorchè Matteo Gentili, il quale l'anno innanzi vi era tornato da Pisa ed anzi in quell'anno vi s'ammogliò. Inoltre le lodi, che nei libri pubblici gli si dánno, quando nel 1553 veniva confermato medico del paese ([13]), ce lo mostrano come vero tipo di coloro che allora, o seguirono o si fecero annun-

ciatori delle nuove credenze, la cui peculiar qualità era rigidezza di morale e onestà di costumi, in opposizione alla rilassatezza dei più tra' cattolici ([14]). Infine il suo peregrinare per diverse parti delle Marche sotto specie di esercitarvi la professione di medico, cui poteva attendere in patria con maggior influenza nei suoi concittadini da' quali era decorato delle migliori cariche amministrative e politiche, assai pure ci mostra come la diffusione della fè novella fosse il suo vero scopo. Ed infatti, dopo aver esercitato in patria fino al 1558, andò a Tolentino ove stette fino al 1562, donde a Borgo Sansepolcro fino al 1571; ed ultimamente in Ascoli fino al 1573 ([15]). È vero che non ci rimane traccia delle cose da lui religiosamente operate in questi luoghi; ma ciò che vuole altro dire, se non che egli adoperava con tale prudenza da sfuggire alle ricerche, tanto più che in quei tempi non esisteva polizia molto oculata come oggi? Però, se consideriamo le storie municipali di allora, troveremo che le Marche prese erano da malessere generale, per cui vi si contavan molti fuorusciti: i quali non eran soltanto politici ma ancor religiosi, in quanto che spesso accostandosi alle città, non era raro che profanassero le chiese; come, a passarci di altri luoghi, avvenne in Ascoli nel 1555 ([16]) e nello stesso Sanginesio del 1562, secondo che abbiam riferito di sopra ([17]). D'altra parte sappiamo da una relazione dei legati veneti in Roma, del 25 settembre 1568, che in Amandola, vicino a Sanginesio, i fuorusciti accompagnati da molti sfratati vi entrarono abbruciando le chiese, buttando a terra e rompendo le immagini con gran dispregio di tutte le cose sacre ([18]).

Matteo adunque era fervente apostolo delle dottrine protestanti nelle Marche ed in sua patria. Tornato di Ascoli nel 1574, cercò modo di formare in Sanginesio un centro

stabile di diffusione delle sue dottrine, senza dar sull'occhio, e credette servirsi delle case annesse ad una confraternita cattolica, denominata de'Santi Tommaso e Barnaba: ed il luogo era adattissimo, perocchè la chiesa e le case erano fabbricate in giurisdizione esente dall'autorità diocesana, e dipendente del Capitolo vaticano, che da lunge non potea vegliare ciò che ivi si facesse ([19]). Aggregatosi Matteo a quella confraternita contenente il fiore dei cittadini, vi tenne per molti anni conferenze, e con tale prudenza si diportò, che nulla ne trapelava all'esterno. Non andò a lungo e quel sodalizio crebbe in estimazione tanta, che tutti bramavano di esservi aggregati. Fattane istanza da alcuni, che i confratelli non ritenevan degni di appartenervi, ne furono esclusi. Quindi costoro a vendicarsi dell'onta patita, cominciarono a sofisticare sul segreto di quelle conferenze e ad elevar apertamente e publicamente l'accusa, che vi si diffondessero semi di protestantesimo, tanto allora sospetto, in ispecie dopo che il concilio di Trento chiuso nel 1564, aveva aperto un abisso tra Roma e i Riformati. Non poteano quelle voci non giungere all'orecchio della Inquisizione, e fors'anco ne fu sporta formale querela dai malevoli di Matteo e de' suoi partigiani, alcuni de' quali furono tradotti in carcere ([20]). Ond'è che Matteo, per timore di esser discoperto e punito, credè bene di mettersi in salvo, come appunto avean fatto Bernardino Ochino e Lelio e Fausto Socino da Siena, Valentino Gentile da Cosenza, Gianpaolo Alciati ed Ortensio Landi da Milano, Pietro Martire Vermigli e Francesco Pucci da Firenze, Filippo Valentino e Lodovico Castelvetro da Modena, i Burlamachi, i Diodati, i Turrettini, Simone Simoni ed altri da Lucca; Giorgio Biandrata da Saluzzo, Matteo Gribaldi da Chieri, Girolamo Zanchi da Bergamo, Giacomo Aconzio da Trento,

Francesco Betti da Roma, Pierpaolo Vergerio da Capo d'Istria, Giuglio Pacio da Vicenza, Francesco Stancari da Mantova, Galeazzo Caracciolo da Napoli; persone tutte distintissime, perchè o vescovi o frati o preti o nobili o medici o avvocati o filosofi o letterati scrittori di grido, ed altri innumerevoli di men chiaro nome, che col volontario esiglio si sottrassero alle carceri, alle confische, di cui pur troppo la Inquisizione a que' tempi colpiva i migliori, siccome qualche secolo appresso i tribunali Statari e le Commissioni speciali fulminarono i più ardenti liberali.

Non può dirsi che Matteo non fosse il principale autore di quella conventicola, per non esser egli stato il primo a cadere in sospetto. I suoi costumi severi, la stragrande autorità, il sapere, i particolari servigi suoi verso la patria rendevan pericoloso il cominciare da lui, senza avergli prima tolto l'appoggio de' fautori, specialmente in que' tempi, che le città e i paesi non eran, come oggi, fermamente tenuti in soggezione da milizie organizzate in altri luoghi dello stato: ed anco perchè, essendo egli il motore e il capo della adunanza, men che gli altri dovea sia agli iniziati, sia ai profani apparir come tale, alla guisa delle sétte in cui chi ha più potere è il meno conosciuto. Il buono Abate Benigni, per cui il tribunale della Inquisizione era santissimo; ed ogni pensiero, contrario all'autorità, ai dogmi, alla gerarchia romana empio e sacrilego, non solo si astiene, come è naturale, dal disegnare Matteo (che aveva innanzi lodato per somme virtù cittadine e morali), quale autore di propaganda filosofica e religiosa; ma cerca altresì attenuare ogni partecipazione di lui col porre in mezzo la malevoglienza de' suoi nemici e collo scusarlo, come fece, con queste parole: « Il nostro Matteo, che era pratichissimo delle cose del « mondo, e dubitando che per malignità de' suoi nemici,

« potessero apprendersi in sinistro senso le sue conferenze, « forse anco innocenti, pensò di dar luogo alla fortuna e di « porre in salvo se stesso e la famiglia sua ([21]). Ma per quanto abbia il Benigni cercato attenuare con ciò la verità, tuttavia emerge chiarissimo che Matteo, il quale teneva le *conferenze*, dovea essere di quella adunanza l'anima ed il centro.

Se tale era il padre, non meno ardente di lui nella foga novatrice doveva essere il nostro Alberico. Le convinzioni religiose fomentano in chi le possiede gran desiderio di espanderle, in ispecie fra i membri della famiglia, cui non si può a meno di mettere a parte del proprio convincimento, e soprattutto del bene che si crede acquistato, quando per giunta questa famiglia si ama come l'amava Matteo, che dallo stesso Benigni ci vien dipinto quale ottimo dei padri tutto intento alla educazione de' figli. Ond'è che di buon'ora dovea aver ne' nuovi dogmi istruito Alberico; come lo avea istruito nelle lettere, nella filosofia, nella medicina. E sebbene non ci sia noto per documenti, qual parte Alberico si avesse fra i novatori di Sanginesio, tuttavia può anche dirsi di lui che non ve l'avesse minore a quella del padre, e per l'influenza che anch'esso avea acquistata nel paese coll'ingegno, gli studi e i servigi prestati, e per il processo e la condanna, che poscia insieme con pochi altri caporioni subì in un con lui. E che questi molto contasse, come sull'ingegno, così anche sulle convinzioni religiose del figlio, ne è manifesto indizio l'averlo sempre voluto al suo fianco; perocchè non se lo distaccò per mandarlo a Perugia, se non in età alquanto provetta; lo volle con sè in Ascoli, appena tornato da Perugia, mentre vi fu medico; e seco pur lo trasse in patria, quando vi fece ritorno, come abbiam detto. Lo stesso Alberico chiaramente accenna alla

parte importante da lui presa allora in Sanginesio nella diffusione delle nuove dottrine, quando per giustificare alcune discrepanze secondarie in religione, di cui i malevoli lo accusavano in Inghilterra, dice che non dovevano essere calunniate le sue intenzioni « *propter multo gravissima, quae nos contra Antichristi regnum et movisse olim, et nunc stare fixos atque immotos* ([22]).

Richiesti pertanto ed incarcerati nel 1579 alcuni dei confratelli de' santi Tommaso e Barnaba, Matteo dapprima pensò a sottrarsi con tutta la famiglia per non correre la sorte loro. Tale suo divisamento comunicava alla moglie Lucrezia, che donna d'ingegno insieme e di alti sensi, non potè non convenire sulla necessità della fuga del marito e del figlio Alberico, molto compromessi: ma negò di seguirlo con gli altri figliuoli, che forse più aderenti alle convinzioni religiose della madre, nulla temevano, perchè non avean voluto secondare gli esempi e le esortazioni paterne, o non parteggiavano pubblicamente ed ardentemente come Alberico; quantunque non fossero in tenera età, qualmente contradicendosi ci vuol far credere il Benigni, ma sì giovani o adulti ([23]).

Si acquetarono Matteo ed Alberico a questa risoluzione di Lucrezia, forse anche sorretta dall'appoggio degli altri figli. Perciò, fatto immantinente fardello delle cose più necessrie e dato il doloroso addio ai loro più cari, si avviarono soletti per le terre dell'esiglio. Pensarono viaggiando, che in patria avean lasciato Scipione, il quale benchè nella età novella di 16 anni, pure all'occhio indagatore ed intelligente del padre avea rivelato sin da fanciulletto, segni di mente straordinaria, onde avea già dato il primo frutto con un'egloga religiosa in latino sul Natale di Cristo ([24]). E per avventura Scipione anch'esso, come avviene de' buoni in-

gegni, avea già fin d'allora dimostrato la sua tendenza alle novità filosofiche e religiose del padre e del fratello, di cui quell' egloga ci dà indizio. Perciò amendue si risolsero di accomunarlo alla loro sorte per proseguire a coltivare quel nascente ingegno, che rimasto in patria e fra pastoie d'educazione monca e scolastica, vi sarebbe languito inerte o sconosciuto. Arrestatisi lungo il cammino in luogo sicuro, spacciaron lettere ad alcuni fidati amici, che non ostante la cominciata persecuzione pur loro rimaneano in patria, affinchè sottraessero Scipione alla madre, la quale certo non avrebbe permesso il suo allontanamento. Riuscì meravigliosamente a costoro di trafugarlo sotto pretesto di una passeggiata, e se con ciò recarono acerbo dolore alla madre che ne rimproverò aspramente il marito, rinfrancarono l'animo esacerbato a Matteo, che con amendue i figli proseguì men tristo l'interrotto pellegrinare ([25]). Ei presentiva e non invano di aver seco due gioielli, co' quali avrebbe nelle scienze e nelle lettere accresciuto il nome e la fortuna della patria, della famiglia, di sè. Meta al viaggio fu Laibach o Lubiana, capitale di due ducati, appartenenti alla casa d'Austria. Questo luogo non sarebbe stato invero adatto a profughi per religione; perocchè i capi di quella dinastia, in cui era già addivenuto quasi ereditario l'Impero germanico, fin dalla pace di Augusta (25 settembre 1855) si eran dati in braccio al partito papista; e Rodolfo II allora imperante, usava più intolleranza del suo precessore Massimiliano II. Se vi scelsero la residenza, si fu perchè confidavano nella protezione del loro rispettivo zio e cognato Nicolò Petrelli, che già nominato castellano di Trieste, era in molta entratura dell'arciduca, della corte, e dello stesso imperatore ([26]). Ed in effetto, col mezzo del Petrelli introdottisi nelle grazie del barone Kils di Kaltebrun,

Matteo forse per costui protezione, appena giunto fu eletto archiatro de' due ducati con tale munifica retribuzione, *quam ipse* (dice il Piccart), *nec aspernare nec repudiare ulla ratione posset* (27).

NOTE

(1) FABRUCCI. *Vicende della Università di Pisa* in Calogerà, *raccolta ecc.* tom. LI.

(2) ALBERICUS GENTILIS. *De juris interpretibus.* Dialogo I.°

(3) LO STESSO. *Ivi.* Dialogo III.

(4) Lettera da Tolentino, 12 febbrajo 1860, di Matteo Gentili a Gian Matteo Durastante, inserita nei problemi di questo altro filosofo e medico marchegiano, avente il titolo « *Daemones an sint, et an morborum sint causae.* » ALBERICO ivi. Dialogo III.

(5) POMPONAZZO. *Apologia scritta da lui.* Bologna 1518. TIRABOSCHI. *Letteratura italiana*, tom. VII, parte 1, lib. II.

(6) *Historia critica philosophiae*, tom. IV.

(7) *Centuria 1. Ragg. XC.*

(8) Lettera dello Spino a Pier Vettori nelle *Epistolae clarorum virorum ad Victorium*, tom. 1.

(9) GIOVIO. *Lettere.*

(10) SIMLERI. *Oratio de vita P. Martiris Vermilii.*

(11) TIRABOSCHI. *Storia della letteratura*, tom. VII parte 2. CANTÙ. *Storia universale*, lib. XV, cap. 21.

(12) CANTÙ. *Eretici di Italia.* Disc. 32 pag. 347.

(13) *Decreti e riformagioni di Sanginesio del 1553*, pag. 166. « Magister Matthaeus Gentilis ad annum completo primo in phisicum, « stantibus ejus bonis meritis, morum suavitate, vitae austeritate et « bonitate, nec non diligentia et arte summa in morbis medendis, re- « firmetur et pro refirmato habeatur. »

(14) GERDESIO. *Specimen Italiae reformatae.* MAC-CRÈE. *Storia dei progressi e della estinzione della riforma in Italia nel secolo XVI.* CANTÙ in tutte le sue opere e specialmente negli *Eretici di Italia.*

(15) BENIGNI. *Memorie Gentiliane in* COLUCCI, tom. VII p. XVII e seg.

(16) Accadeva non raro di que' tempi veder nei luoghi, ove era qualche seme di Riforma, profanare le chiese, e infierir contro le cose e le persone sacre. Così lo Schelorn (*Amoenitates historiae ecclesiasticae,* tom. II) in una lettera di Tommaso Lieber, 31 dec. 1544, ci rapporta che ad Imola nacque tafferuglio in chiesa per un giovane, che al predicatore arditamente obiettava le nuove dottrine. Il Mac-Crèe, nell' opera

citata riferisce da una lettera al Bullingero 29 marzo 1568, che in Faenza sollevatasi la popolazione assaltò il palazzo della Inquisizione, e gli altari e le immagini furon messe in pezzi, e scannati i preti dalla moltitudine furibonda. Alla morte di Paolo IV avvenne pur in Roma stessa una sollevazione di popolo contro il palazzo della Inquisizione con saccheggi e sacrilegi (Moroni *Dizionario* ecc. Art. *Inquisizione*). E di simil indole religiosa, che annunzierebbe forse anche in Ascoli aver Matteo gittato il seme delle nuove dottrine, ma prima che vi fosse medico; si è il fatto narrato dal Marcucci che nel 4 aprile 1855 alcuni fuorusciti ascolani abbatterono a forza la Sacrestia della Chiesa del duomo d'Ascoli, e vi pugnalarono il vice-legato pontificio, monsignor Sisto Bezio insieme con altri laici e sacerdoti a lui attinenti, senza che punto il popolo se ne commovesse (*Saggio delle cose ascolane, e dei vescovi di Ascoli nel Piceno*, pubblicate da un abate ascolano. Teramo, 1766, pag. 386).

(17) Vedi sopra Cap. I.

(18) CANTÙ. *Storia de' popoli italiani* vol. III cap. XLVI.

(19) Il Benigni che addita le case di questa confraternita come centro di riunione di Matteo e suoi adepti, si riferisce ad una relazione che fece al capitolo vaticano nel 1774, in sèguito alla visita della confraternita commessagli nel 1733 dallo stesso capitolo per rivendicarne i diritti giurisdizionali. Ivi egli dice di aver fatta la storia della confraternita, de'suoi istituti, e delle fortunose vicende dei confratelli. Avevamo qualche speranza di potervi rinvenire un più esatto e minuto racconto del modo tenuto da Matteo Gentili per le conferenze, il nome dei confratelli che furon causa del discoprimento dello scopo anti-cattolico delle adunanze, e fors'anco qualche documento relativo al processo, poichè la relazione era corredata di molti documenti. E poichè diceva averne posta una copia negli Archivi della Confraternita stessa, un altra in quelli del Capitolo Vaticano, credevamo poterla facilmente rintracciare, e così pubblicarla nella parte che ci riguarda, ad illustrazione del nostro assunto. Ma furon vane le indagini fatte all'uopo. Ricercato questo documento in Sanginesio, ci si disse che più non si trovava, perchè l'Archivio della confraternita fu distrutto. Ottenemmo permesso di entrare negli Archivi del capitolo vaticano; ed in fatti ci fu data la posizione riguardante quella visita, ed altre fatte alla confraternita precedentemente e posteriormente. Trovammo le relazioni di non poche visite; ma unica mancò quella del Benigni, sebbene nelle diverse carte della posizione si accenni a questa relazione e se ne citi ancor qualche brano, però totalmente estraneo al nostro assunto. Potrebbe essere che trattandosi in esso di argomenti riferibili in parte a cose ed individui del tempo della

Riforma, sia stata portata negli Archivi segreti, ove non potemmo penetrare, o che, come ci fu detto, sia stata ritirata e distrutta a preghiera di qualche famiglia ivi contemplata, cui sapeva duro che si conservasse memoria di fatti reputati men che gloriosi. Sole memorie che ci rimangono di quella Confraternita, pei cenni datine dal Benigni nelle sue memorie Gentiliane (*tom. VII citato del Colucci*), e nella nota 45 apposta alla relazione del Gualtieri al cardinal di San Giorgio (*tom. XXIII citato del Colucci*) son queste. Un tale Tommaso Piantarosa nel 1338 erigeva in Sanginesio una chiesa, che dedicò ai Santi Tommaso e Barnaba, ordinando nello istrumento di fondazione che fosse esente dalla giurisdizione del Capitolo vaticano a cui apparteneva l'area, ove la chiesa dovea sorgere. In questa fu eretta nel 1365 una confraternita omonima che vi fabbricò delle case ed un orto, e che poi fu dotata di rendite e beni stabili. La famiglia Gentili nei precedenti secoli avea in questa confraternita tenute spesso le prime cariche: Matteo quindi era come in casa propria per farne scopo alle sue mire, di cui ci occupiamo nel racconto.

(20) Benigni in Colucci, tom. VII.

(21) Benigni. Ivi pag. XIX.

(22) Albericus Gentilis. *Disputatio de nuptiis*, lib. VII. Hannoviae apud Guillelmum Antonium, 1601. *Littera apologetica ad lectorem*, in fine.

(23) Benigni. *Ivi*. Dei figli di Matteo abbiam visto al cap. I, che Manilio fu il primo e nato sulla prima metà del 1550; lo stesso Benigni (in Colucci, tomo VIII) ci dice, che Scipione era il sesto figlio, il quale nato nel 1563, avea perciò di quel tempo 16 anni. Onde consegue che gli altri fosser tutti non in tenera età ma adulti. Infatti Vincenzo ed Antonio avean già negli anni 1576 e 1577 esaurito deputazioni ed al legato della Marca ed al pontefice Gregorio. Solo era nato dopo Scipione, Quinto, che Alberico introduce come interlocutore ne' suoi dialogi stampati nel 1582, ne' quali gli traccia il modo di attenersi nello apprender giurisprudenza; perciò, Quinto soltanto si potea dire al tempo della fuga, di piccola età, sebbene non potesse aver meno di 13 o 14 anni, se quattro anni appresso era in grado di studiare quella scienza.

(24) Apostolo Zeno. *Annotazioni al Fontanini*, tom. 1.

(25) Piccart. Citato *Elogio di Scipione Gentili*. Aldo Manuzio. Lettera inserita nella stampa della traduzione, che Scipione fece in esametri dei primi due canti della Gerusalemme del Tasso, Venezia, 1585.

(26) Jani Matthaei Durastantis. *Commentarium ad luminare majus*, pag. 141 columna 1, litt. F. *Bibliotheca Picena*, Osimo 1796, t. V pag. 18, lett. G.

(27) Piccart. Elogio citato.

CAPO V.

ARGOMENTO. — Processo dell' inquisizione a Matteo, Alberico ed altri. - Mancanza di ogni documento. - Condanna dei Gentili ed altri alla galera perpetua e confisca. - Indagini e congetture sulla sentenza. - Decreto di esecuzione della medesima. Inutili ricerche dell'originale. - Sunto datone dal Benigni. - Riflessioni.

L'onorevole collocamento ottenuto da Matteo nella Carniola, restituiva la calma alla profuga famiglia, e già il sapere e le virtù di quello cominciavano a renderlo stimato ed accetto; ma ben più dure prove a lui e ad Alberico preparava il fanatismo religioso. Dovean del tutto perdere ogni speranza di ritorno, dovean morire alla patria, per ispaziare nella vita del pensiero e della coscienza, fruttificando tanta loro gloria (1). La fuga così repentina dei Gentili dal proprio paese, congiunta forse alle rivelazioni di quelli che erano stati incarcerati, fece subito accorta la Inquisizione, che bene altri eran coloro su cui dovea dirigere le sue ricerche. Quindi continuavasi il processo contro i profughi, e contro altri aderenti di essi, fra' quali due consanguinei, cioè Pietro Gentili cugino di Matteo, Gregorio suo nipote, e figlio di quel fratello di lui Pancrazio, che morì medico di

Ascoli come abbiam rammentato, Alessandro e Camillo Bruschi, e Girolamo ed Antonio Virgili, tutti cittadini cospicui, i quali però anch'essi poteron sottrarsi colla fuga prima di esser fatti prigioni. È deplorevole la perdita di ogni documento atto a darci le cause, le forme e le prove di questo grave processo, che pur tanto conferirebbe alla storia religiosa dei Gentili e delle Marche di quell'età: chè le molte diligenze usate all'uopo tornarono vane. Tacciono pertanto i biografi, i quali altro non fanno che accennare, essere i Gentili in esiglio per causa di religione. Potea solo il Benigni, attesa la buona vista in cui era presso la corte romana, e per la sua passione nel rintracciare ovunque i documenti storici del suo paese, darci compiuto ed autentico ragguaglio della cosa. Ma era troppo scabroso questo tema per un sacerdote e per giunta assai ossequente alla santa sede; onde sebbene abbia accennato qualche specialità del fatto, ben si astenne dall'entrare nella sostanza di esso. Quello che da lui sappiamo di certo, si è che il processo fu fatto dal tribunale della Inquisizione, e che in conseguenza, tanto i due Gentili Matteo ed Alberico, quanto gli altri loro consanguinei e seguaci già detti, ebbero da quel tribunale condanna della galera perpetua e della confisca de' beni in contumacia, quantunque nel luogo ove ciò riferisce, parli non d'Inquisizione ma di ministri del governo (*). Però questo accennare genericamente ai Ministri del Governo non è altro che un modo coperto per non specificare l'Inquisizione; dacchè, poco innanzi, narrando le cause della fuga di Matteo ed Alberico avea detto, sebbene con molte reticenze e sottintesi, esserne stata causa il fatto che la Inquisizione e non altri avea citato e carcerato alcuni confratelli, per causa delle conferenze che si teneano in San Tommaso e Barnaba, come abbiam visto nel precedente ca-

pitolo. A chiarire questo punto essenziale della vita di Alberico, nella mancanza di documenti e nel silenzio degli storici, non altro ci resta che cercarne, per quanto si può, nelle condizioni speciali dei tribunali dell'Inquisizione di allora e negli scritti di questi tre profughi i quali per isventura poco in essi ci tramandarono.

Che il tribunale della Inquisizione pronunciasse la condanna di Alberico e coimputati è fuor di dubbio, dacchè per riscontro di tutti gli storici, non altra causa ebbe spinto Matteo ed Alberico alla fuga che quella delle religiose differenze, come abbiam visto. Scipione ha nella dedica a Giacomo I re d'Inghilterra della sua opera *De donationibus inter virum et uxorem* « *Pater meus Matthaeus Gentilis, patria ob religionem exul, maximisque ob eam causam periculis et calamitatibus in Italia Germaniaque vexatus* (3). Alberico nella dedica dei dialoghi al conte di Leicester, parlando di sè, assai chiaro ce lo manifesta, accennando al crudele esiglio e alle *persecuzioni*, che si gloria aver patite *propter justitiam Christi* (4). Roberto, suo figlio, nella dedica delle paterne lezioni su Virgilio fatta all'avo Matteo, pur dice « *Caeterum quod in ore habes tu, jactatum te per varios casus, per varia rerum discrimina, per tot mala, per tot maria, pulsum patria, spoliatum bonis, divulsum a dulcissimis necessitudinibus*, DIUTISSIME ODIIS INEXATURABILIBUS VEXATUM POTENTISSIMI TYRANNI (5). L'esilio per religione, e gli estremi pericoli incontrati dal padre in Italia e Germania per questa causa cui accenna Scipione; l'esilio e la persecuzione per la giustizia di Cristo, di cui parla Alberico; l'esilio, la spoliazione de' beni, l'odio insaziabile di tiranno potentissimo, come prosiegue Roberto, chiaro ci dimostrano che di altro per essi non trattavasi all'infuori della causa religiosa; e che per questa furon perseguitati. Il che

rafferma ciò che dal Benigni abbiam desunto. Ora qual tribunale colpiva per causa di religione fuorchè il tribunale della Inquisizione? dunque questo e non altri condannò i due Gentili. Dalle espressioni di Roberto, chiaro anche si deduce che venissero direttamente dal pontefice le condanne, perchè nel tiranno potentissimo persecutore con odio insaziabile, non può esser raffigurato altri che il papa, capo supremo della Inquisizione. Di più, una lettera di Matteo a Giovanni Ottomanno, di Londra 26 febbrajo 1581, maggiormente ci convince, non solo esser stato esso ed Alberico vittime della Inquisizione, ma la loro condanna a dirittura provenuta dal supremo tribunale di Roma. Parlando ivi Matteo della identità de' comuni principii religiosi, soggiunge « *Haec certe gluten illud est, eritque semper inter nos, quod non divellere daemon poterit umquam, nec Papa daemone nequior. Crepent purpurati Romanenses cum sordido monacatu, monstro inexpiabili* (6). Da questo impeto d'ira che a Matteo spontaneo prorompe contro papa, cardinali, e frati così ammucchiati nel suo sdegno, non par egli di veder chiara la mira alla suprema congregazione della Inquisizione residente in Roma, che aveva a capo il papa immediatamente, a giudici i cardinali, a coadiutori e frugatori i frati domenicani? Infatti sin dal dì 21 luglio 1542 Paolo III colla Bolla « *Licet ab initio* » per porre argine all'invadente piena delle nuove dottrine Luterane, Zuingliane, e Calviniste, a consiglio di Sant'Ignazio e del cardinal Caraffa poscia Paolo IV, accentrava in Roma la direzione del Santo Ufficio tendente ad antivenire gli errori di fede col mezzo d'Inquisitori spediti nelle provincie ed anche all'estero, dove i principi lo avesser permesso. E così colla opera di questi aprivansi i processi sul luogo contro gli

eretici che venisser denunciati, o da ordinari, o da ecclesiastici, od anche da laici zelanti della fede: processi che poi si mandavano, pel giudizio delle cause più importanti, in Roma dove gli imputati degli Stati romani subivan la condanna al pari degli esteri, pe' quali vi fosse dritto di estradizione (7). Così infatti avvenne del fiorentino Carnesecchi, condannato da quel tribunale li 16 agosto 1567 e bruciato in Roma li 3 di ottobre di quell'anno (8). Così del Verulano Antonio della Paglia noto sotto il nome di Aonio Paleario, che scolaro dell'Ochino a Siena, e scrittore coltissimo, fu in Roma condannato, strozzato ed arso ai 3 luglio del 1570 (9). Così di Giordano Bruno da Nola, condannato e bruciato in Roma nell'anno del giubileo 1600 (10). Così di tanti altri, che lungo e deplorevole sarebbe il ricordare.

Il processo dei Gentili e compagni era di assai grave importanza, non solo perchè trattavasi di accusa contro i più ragguardevoli cittadini, e per giunta non tanto aderenti, quanto diffonditori delle nuove dottrine: ma eziandio perchè è un fatto che l'intero Comune, anche prima che fosse pronunciata la condanna, fu minacciato di *interdetto* od eravi già stato sottoposto sui primi del 1581. Raccogliamo questo fatto da una lettera 2 gennaio di questo anno, in cui autorevole persona consiglia a quel municipio di cassare il nome di Alberico dagli statuti che avea compilato « *ed anche si debbia cassare del reggimento e del consiglio* » concludendo « *E Dio voglia, che questo ci basti appresso la scomunica: e voi avvertite di non errare in questo fatto di non eseguire questa poliza* (11).

La grave pena della scomunica, o *interdetto locale*, consigliata forse dal giusto sospetto di una generale infezione di eresia, per aver tutti gli imputati trovato tanta

agevolezza alla fuga, mostra chiaramente che la inquisizione riteneva il procedimento di suprema entità. Onde tra per questa e per le precedenti riflessioni, torna evidentissimo, che non potea lasciarsene la cura alle autorità di provincia.

Altro argomento a ciò, ne vien pure somministrato dalle brighe usate dal Comune per tornare in grazia della corte romana. Scadeva di quel tempo la rinnovazione del bussolo di reggimento, ed esso affrettossi a consultare sul da farsi lo stesso autorevole scrittore della lettera precedente. Questi rispondeva con altra del 22 Gennaio, doversi escludere dal bussolo il nome di Alberico, *usque ad tertiam et quartam generationem*: ma che « essendo il le-
« gato in Provincia, era miglior consiglio il ragguagliarlo
« di tutto in Macerata. » Altra persona, pur consultata sullo stesso particolare, rispondeva il 2 Febbrajo, che s'interpellasse monsignor illustrissimo e reverendissimo cardinale Sforza « facendole sapere che siamo nel tempo di ri-
« fare il bussolo, e che ne s'appresenti in esso non poco
« il dubio, se M. Alberigo figliuolo di Messer Matteo Gen-
« tile citato da Sant'Uffizio ed ora assente e contumace
« per quanto se dice, debba essere ammesso fra gli altri
« nel numero, oppure aggregare uno in suo luogo: nè du-
« bitate di cosa veruna, perchè avrete sicura e ferma ri-
« soluzione da SS. Illma ([12]) ».

Queste lettere non sono sottoscritte, perchè gli autori ebbero cura di celare il loro nome, altro indizio della gravità della cosa. Se, come appare da esse, il legato della Marca quantunque Cardinale, nulla sapesse del processo: se tanto lenta fu la compilazione di questo, perchè non portato a termine nel 2 Febbraio 1581 quando le prime citazioni erano corse sul cadere del 1579; non possiamo me-

nomamente dubitare che la Inquisizione di Roma a sè lo avesse avocato. E forse di colà venivano le accennate lettere, che sospettiamo scritte dal Ginesino Giureconsulto e letterato Guido Gualtieri, segretario del Pontefice per le lettere latine, o dal Cardinale di San Giorgio allora protettore di Sanginesio, a cui, come a persone autorevoli ed amiche, le autorità del luogo dovettero rivolgersi per ischiarimenti e protezioni.

Le indicate lettere, oltre a quanto abbiam detto precedentemente, ci fanno pur manifesto, che se il processo fu per avventura avviato in Sanginesio o nel capoluogo della Marca dagli Inquisitori quivi esistenti, quando v'ebbe luogo la citazione e la carcerazione di alcuni confratelli de' Santi Tommaso e Barnaba, dovette poi esser portato al tribunale di Roma. E ciò crediamo avvenisse, quando dimessi questi o per mancanza di prove, o per rivelazioni fatte, o per ritrattazioni de' loro errori, furono invece inquisiti i Gentili e compagni, che messi in avviso dai numerosi aderenti poteron sottrarsi colla fuga. E così da Roma venne quella condanna in galera perpetua e confisca de' beni, che ci viene narrata dal Benigni: condanna che sarebbe stata forse più grave, se l'accortezza degli accusati nel fuggire non avesse reso inutile e ridicola la pena dell'ultimo supplizio. Dunque dagli archivi del Santo Ufficio di Roma potrebbe aversi piena luce sul processo dei Gentili, dove non ci fu lecito penetrare; nè in altri luoghi potemmo averne alcun sentore; per cui ci è forza contentarci delle poche induzioni che abbiamo fatte.

Forse il Municipio di Sanginesio secondo i ricevuti consigli, non omise di ragguagliare il legato, della controversia sulla esclusione di Alberico dal bussolo e sulla cancellazione del suo nome dagli statuti, ma frattanto sopraggiungeva la sentenza, la quale sebben non potesse eseguirsi

sulle persone che avean preso il volo per altri liti, dovea però avere effetto sulla loro condizione sociale, e sui beni. Le condanne della Inquisizione dovevano per diritto canonico, essere applicate dalla potestà laica, quantunque essa non potesse mai pretendere a veruna cognizione di causa in materia di religione ([13]). Emanata la condanna, non era più il caso di risolvere semplicemente le proposte e le domande che faceva il Comune, ma di eseguire formalmente la sentenza; per cui il Cardinale Sforza, allora legato nelle Marche per le cose temporali, dovette dar gli ordini relativi. Di qui fu che mandò a Sanginesio il suo uditore Pierfrancesco Pico, non perchè chiamatovi dai genesini (come narra il Benigni, studiantesi invano di attribuire a questi i danni recati ai Gentili) ([14]), ma per debito di ufficio. Giunto costui in Sanginesio, ai 25 di quel mese emanava un lungo decreto avuto sott'occhio dal Benigni, perchè dichiarò volerlo inserire fra i documenti della Storia ginesina senza poi ottener la parola, perchè o la censura non glie lo permise, od egli si pentì di aver promesso la pubblicazione di cosa che nel suo tenore avrebbe smentito il sistema di pietoso riserbo verso la Corte romana, da lui adottato, attribuendo il tutto a malevoglienza de' cittadini. Anche questo documento abbiamo ricercato con ogni diligenza, sia fra i manoscritti del Benigni esistenti presso i suoi successori in Treia, sia negli archivi di Sanginesio, perchè forse fu sottratto. Probabilmente avrebbe potuto rinvenirsi negli archivi della prefettura di Macerata; ma, oltre al giacervi le carte in estremo disordine accatastate in una soffitta, e preda alle tignuole, gran parte di esse fu ignorantemente e per lucro esitata dai vecchi e nuovi inservienti de' reggitori a' salumai e simili, per cui abbiamo anche il rammarico di aver perduto l'ultima speranza di poterlo rintracciare.

Dobbiamo quindi contentarci di riferire il compendio dal Benigni tramandatone con queste parole « *Prescrisse in esso, che non si dovessero sotto qualsiasi pretesto, in avvenire annoverare fra il numero de' Priori e Consiglieri perpetui, persone di qualsivoglia grado e condizione che fossero state condannate dagli uffiziali del S. Ufficio, ed i loro eredi e successori. Impose la pena dell' infamia e della privazione di tutti gli onori della patria, a chi avesse ardito di riproporre in consiglio la loro reintegrazione. Prefisse al Magistrato e Segretario del Comune il termine di due mesi per cancellare da tutti i libri pubblici i nomi e cognomi di tutti gli inquisiti, in maniera di non poter esser letti da persona alcuna. E finalmente dichiarò esser compresi in tal numero Matteo Alberico Gregorio e Pietro Gentili, Alessandro e Camillo Bruschi, Gregorio ed Antonio Virgili, i nomi e cognomi de' quali cancellò da se stesso da tutte le pubbliche scritture, dichiarandoli decaduti da tutte le dignità, gradi e preminenze della patria* (15).

Benchè questo pallido sunto del decreto non c' indichi nè la data della sentenza di condanna, nè il tribunale procedente, nè le ragioni della condanna stessa, tuttavia chiaro è per esso, non altro essere stato il Pico che esecutore della sentenza del Santo Uffizio, perocchè in ossequio di questa, esclude e cancella dai libri pubblici il nome dei Gentili ed aderenti, ed i loro eredi e successori, come appunto è stabilito dal diritto canonico sugli eretici, a' cui figli, benchè ortodossi, estende pur la condanna de' padri, col negar loro la *successibilità* nei beni, negli onori e nella condizione sociale (16). E poichè la sentenza portava anche la confisca, così il Pico dee aver proceduto anche al sequestro delle case e dei beni, perchè, quantunque il Benigni non lo rife-

risca chiaramente, può dedursi dai seguenti aneddoti. Le opere che Alberico, come abbiam visto al Capitolo II, lamenta perdute, *pessimo pontificiorum facinore*, non potevano essere altrimenti sottratte che col sequestro fattone in questa congiuntura dal papalino esecutore Pico. Di più il fiorentino Cinelli ci dice, meno di un secolo dopo, che un frate stretto parente dei Gentili, di nome Venanzio Bevilacqua, ne possedeva la casa ([17]). Costui era nipote di Nevida sorella di Alberico, alla quale la casa non potea giungere per successione nella esistenza di tre maschi, ove pur ne vogliamo escludere Alberico e Scipione. Se pertanto apparteneva a lui, è chiaro che fu tolta alla successione dei Gentili per confisca, e che forse per commiserazione alle femmine o per riguardo a Venanzio Bevilacqua marito di Nevida, fosse stata concessa ad esse, onde il possesso nei loro figli e da questi nel nipote frà Venanzio.

Ci pare con ciò aver, se non nelle specialità, nell'insieme almeno bastantemente chiarito, non ostante la dispersione de' documenti e il silenzio dei biografi, che i Gentili furon condannati effettivamente dalla Inquisizione per opinioni religiose, e che la sentenza fu rigorosamente applicata; per cui vanno a terra tutte le supposizioni dei giornali clericali e dei loro fautori, che volontariamente i Gentili si partissero per l'esiglio senza alcuna vessazione o molestia affine di esser più liberi nel professare le loro dottrine, come dai dubbi passi del Bayle, del Niceron, del Moreri, del Picart e degli altri si argomentarono dedurre. Anche la condanna dei Gentili, come tante altre di quei tempi, pesa sulla Corte romana. Ci dicano i clericali che questa era nel suo diritto di punirli come eretici, e che fece bene dal punto di vista della purità dei dogmi cattolici o della sicurezza dello stato; risponderemo che il sistema tenuto

è falso, che mal si arrestano le idee colle persecuzioni, e la storia darà ragione a noi od a loro. Ma, per carità, non cerchino guastarla, perchè non altro che sul vero puossi costituire solido fondamento al regno del bene e della giustizia ([18]).

Certo se la romana Curia, invece delle inutili persecuzioni colle quali ha funestato il mondo per tanti secoli, avesse limitata l'azione a regolare e dirigere le relazioni della coscienza tra l'uomo e Dio con il *docete* dell'evangelio, e col ricorrere alla sola pena della esclusione dei riottosi a' suoi insegnamenti dalla comunione spirituale (pena unicamente nota alla Chiesa primitiva e sola efficace pel regno delle coscienze) forse avrebbe continuato a camminare se non in capo, al fianco almeno della civiltà. Ma le terrene cupidigie, cui più che altro si studiò di servire, se richiesero anche contro l'indole del mandato divino necessità di braccio esterno, resero il papato soggetto ad aspri odi, finchè con questi mezzi ebbe agio di raffermare la supremazia nel mondo e di incutere la sua intolleranza nel bel cuore di Italia, cui tanto si affannò a tener moralmente e materialmente serva e divisa. Riuscì questo nefando parricidio della patria durante i due successivi secoli XVII e XVIII, in cui Roma, e chi le tenne bordone, poterono sostituire alle stupende manifestazioni del pensiero e alla energia dell'azione, la mollezza del vivere e i belati dell'Arcadia, mentre le altre nazioni, benchè dall'Italia precedute, doveano pur di tanto avanzarla! Ma non valser punto arti siffatte, chè ridesta la povera nazione per nuovi eccitamenti sotto forma politica alla fine del passato secolo, potè non ostante i tristi argomenti adoprati sino ai nostri tempi come pel passato, riuscire all'unità nazionale, alla distruzione del potere temporale, alla libertà del pensiero omai non più frenabile con mezzi frodolenti e tirannici.

NOTE

(1) Pur troppo questa fu la miseranda storia di tutti i migliori ingegni di Italia, fino a' nostri tempi. Alberico stesso, rammentando nell'esiglio l'Italia, patria diletta, prorompe in quel bel concetto che abbiam posto come epigrafe in principio dell'opera.

(2) BENIGNI in COLUCCI, tom. VII, pag. XXI.

(3) SCIPIONIS GENTILIS. *Opera*, tomo IV. Neapoli Gravier, 1765.

(4) ALBERICI GENTILIS. *De juris interpretibus* (in appendice alla citata opera del Panciroli) *epistola dedicatoria* « Quid praeterea? Oxonia « me, meaque omnia ita est cunctis officiorum generibus complexa, te« netque, ut in crudeli hoc exilio, si est exilium potius quam beatitudo « *persecutionem pati propter justitiam Christi*, nihil non amantissime « praestat, quod possit ullum mihi solatium afferre. »

(5) ALBERICI GENTILIS. *Lectiones Virgilianae variae ad Robertum filium. Epistola dedicatoria.* Hannoviae, 1603.

(6) FRANCISCI et JOANNIS HOTTMANNORUM *patris et filii, et clarorum virorum ad eos epistolae.* Amstelodamii, 1700, Ep. 3, pag. 261. A dare un saggio dei concetti, dello stile e dell'indole, ad un tempo energica ed affettuosa di Matteo, trascriviamo per intero la lettera, alla cui lettura nasce dispiacere che quest'uomo non abbia tramandato alla posterità alcun parto del suo ingegno « Magnifico D. Hottmanno ju« risconsulto peritissimo, tamquam filio amantissimo Matthaeus Gentilis « S. D. Oxonium.

« Pluribus quidem nominibus placuerunt litterae tuae: ex his enim « perspicue intellexi quanti facias filium meum ad comunia studia, pe« rennem consuetudinem, convictum, illamque tandem, quae inter te et « illum est, latentem ingeniorum sympathiam. Quorum unum, vel alte« rum quiret inter vos summam conciliare amicitiam: sed quod devin« cit, in diesque magis, mihi crede, devinciet, pietas illa est, quam tu « profiteris, et tam arcte complectitur carissimus pater tuus, nosque, « Deo miserente, profitemur atque complectimur. Haec certe gluten illud « est, eritque semper inter nos, quod non divellere daemon poterit un« quam, nec Papa daemone nequior. Crepent purpurati Romanenses cum « sordido monacatu, monstro inexpiabili, inquit Scaliger. Quo rapior? « Amplector ornatissime juvenis ineffabilem humanitatem tuam, singu-

« larem benevolentiam, christianam charitatem, cumque tibi nequeam « aliud quam meam offerre fragilitatem, gratias tantum agam, quod « paratus sis ad omnia, quae facere mei causa valeas, quibusve ego ha- « beam opus, teque orare non desinam, unaque hortari Albericum, ut « velitis meminisse Aristotelicae sententiae, quae vult homines peritos « ab imperitis distare, sicut vivos a mortuis; et prandentes vos et coe- « nantes hoc quasi vulgare dictum masticaveritis, mihique probabilem « rationem quamdam assignaveritis, non dicam simplicem vestrum esse « convictum, quam Platonis convivium. Vale. »

« Londini die XXVI februarii, 1581. »

(7) SALALLES. *De materiis tribunalium Sacrae Inquisitionis*. Romae, 1651. PANI VINCENZO. *Della punizione degli eretici, lettere apologetiche*, tom. II pag. 18.

(8) *Miscellanea di storia italiana*, tom. X. Estratto del processo e sentenza di Carnesecchi.

(9) TIRABOSCHI. *Storia della letteratura*, vol. VII, parte III, p. 290.

(10) BERTI. *Vita di Giordano Bruno.*

(11 e 12) Abbiamo desunto i documenti citati da un interessante scritto sul Gentili del Prof. Pierantoni, che potemmo avere durante la stampa del nostro lavoro. Ne riportiamo il testo da lui publicatone nel *Giornale di filosofia e lettere, scienze morali e politiche* » fascicolo di Decembre 1875, Napoli, Marghieri, 2 Gennaio 1581. — « Magnifici Si- « gnori cittadini — A quanto pericolo si trovi la vostra Comunità sì « per la *scomunica* sì anche per rispetto delli Superiori, per rimedio io « dico che messer Alberigo Gentile si cassi dagli statuti quanto ce sia « scritto, e che non ce si stampi, et anche se debbia cassare del reg- « gimento e consiglio, e Dio il voglia che questo ci basti appresso la « *scomunica*: e voi avvertite di non errare in questo fatto di non ese- « guire questa poliza (*Pag. 248 tergo del Tamburo 1575 usque ad 1590*).

Un sunto della lettera 22 Gennaio si ha nel fascicolo suindicato a pag. 407.

La lettera 2 Febbraio è quivi riferita nel testo originale, così « A « me pare generosi consiglieri, che mai per il passato sia rinnovato bos- « solo con più facilità, e più chiaro è che sia il vero, avet' altro che vi « possa turbare l'animo, fuorchè la cosa di Messer Alberigo; quello non « può esser chiarito nè emendato da questa risoluzione, ma sì bene da « Sig. Sup. et massimamente da Mons. Illm̃o et Rm̃o Cardinale Sforza « legato, qual'è l'istessa risoluzione delli casi e Ministro della giusti- « zia et omo di raro et infinito giudizio: però dico che per ordine di « questo Consiglio si mandi da SS. Illm̃a facendole sapere che siamo nel « tempo di rifare il bossolo, e che ne s'appresenti in esso non poco il

« dubio se M. Alberigo figliuolo di Messer Matteo Gentile citato dal « Santo Officio et ora assente e contumace per quanto se dice, debba « essere ammesso fra gli altri nel numero, o pure aggregare uno in « luogo suo; nè dubitate di cosa veruna perchè avrete sicura e ferma « risoluzione da SS. Illm̃a mandando il vostro Sindico con lettere con- « formi a questa poliza, et uno dotto Advocato quale dovrà presentare « la lettera et informazione a SS. Illm̃a del fatto. »

(13) Capo XI et XVIII *De hereticis*, in VI.

(14) Benigni in Colucci, tom. VII, pag. XIX.

(15) Benigni loc. cit. pag. XVIII.

(16) *Decretales* cap. 10 *De haereticis*. Innoc. IV Epist. 7, cap. 29. Ratégno. *Lucerna Inquisitorum*.

(17) Cinelli Calvoli. *Biblioteca volante*, continuata ed accresciuta dal Sancassani. Venezia 1746, tom. III, p. 27, Scansia 14. È curioso l'aneddoto quivi narrato a questo proposito per correggere un errore sulle notizie che avea date di Scipione nella precedente scansia, dicendovisi indotto da quel frate Venanzio Bevilacqua, il quale interrogato da lui sulla vita e le opere del suo zio Scipione, gli avea detto che questi era morto in Spoleto, mentre si recava a Roma chiamatovi da Paolo V a suo segretario nelle lettere latine; cosa, dice il Cinelli, che non dava sospetto di bugia « *perchè quel Frate era stretto parente di Scipione*, e ne possedeva la casa. Furbo il frate, che mentiva per non confessare di aver avuto uno zio protestante! Era ben giusto che a lui e suoi fosse data la casa di coloro, a cui era stata confiscata!

(18) È incredibile quanto i giornali clericali si sieno arrabbattati appena sorse il pensiero di un monumento ad Alberico, per dar a credere che questi fosse indegno di simile onore, o che il suo esiglio fosse volontario, nè soffrisse persecuzione alcuna. Si leggano la *Civiltà Cattolica, l'Osservatore Romano, la Voce della Verità e l'Unità Cattolica* dell'anno 1875, e da ultimo, il manifesto pubblicato in quest'anno dal vescovo di Pavia per la fondazione di un nuovo giornale, tendente a propugnare la partecipazione dei clericali alle elezioni. L'unità cattolica in un articolo fatto all'occasione, che il sindaco di Torino invitava i suoi cittadini a concorrere al monumento col loro obolo, dopo molti altri strafalcioni su Matteo ed Alberico, osa pure, come al solito, sfrontatamente dire « *Padre e figlio andarono in esilio volontariamente, senza essere fatti segno a nessuna persecuzione da parte del Governo Pontificio* » (24 novembre, 1875, N. 274). Ciò stesso vien ripetuto nel manifesto sovraccennato del vescovo di Pavia. Ecco, come i signori clericali falsano la storia in ciò che non va loro a seconda! Lascino almeno in pace i morti, se più non possono bruciare i vivi!

CAPO VI.

ARGOMENTO. — Congetture sulle vere opinioni di Matteo ed Alberico. - Indole del pensiero italiano di allora. - I filosofi e gli eretici. - Indipendenza del loro carattere. - Indizi per ritener Matteo ed Alberico Zuingliani o Calvinisti. - Ciò che se ne può cavare dalle opere di Alberico. - Sua professione di fede. - Libertà di lui in alcune controversie. - Erronee asserzioni del Cantù.

Se domandiamo quali fossero particolarmente le opinioni religiose, che meritarono ai Gentili cotanta ira del Sant'Ufficio ed a quale delle confessioni protestanti essi appartenessero, niuno saprebbe certo rispondere appuntino. Tuttavia c'ingegneremo appressarci alla meglio. Abbiam detto, che Matteo fu in Pisa discepolo del Porzio, cioè a quella scuola che diede il crollo allo scolaticismo, il quale, avversato in sulle prime dalla Chiesa romana, perchè regola e guida del ragionamento, fu dappoi adottato come forma scienziale della sua dottrina, perchè riconosciuto ossequente al principio d'autorità e mantenitore delle fondamenta. E per verità più che religioso, come in Germania, il risorgimento d'Italia fu letterario, filosofico e politico; antesignani il Telesio, il Patrizio, il Cardano, il Bruno, il Campanella e molti altri,

che, indipendentemente dalle massime religiose e senza darsi alcuna briga nè di Cattolici, nè di Luterani, nè di Calvinisti, acremente combatterono contro l'esorbitante autorità nella filosofia, nella teologia e nelle scienze naturali. Si può ben dire, che dall'Italia partisse con gli scrittori del secolo precedente e con altri molti, (lasciando quelli testè accennati del secolo XVI) la favilla, onde sorse l'incendio della rivoluzione religiosa appresosi in Germania e dilatata di colà in tutta Europa. Che se non pochi de' nostri distinti pensatori dierono il loro nome alle sétte protestanti ed anzi le esaltarono, ciò si fu perchè ed il libero esame ivi propugnato era di per sè atto al franco svolgimento del pensiero filosofico, e perchè la propria individualità per mille guise bersagliata in causa del libero pensare, dalle autorità religiose e politiche interessate in Italia a tenere il sapere schiavo delle tradizioni religiose e della forma delle discipline teologiche, li obligava a ricercare un appoggio nella maggior facoltà espansiva che dava alla riforma religiosa il principio del libero esame. Da ciò anche quegli italiani che seguirono le parti o Luterane o Calviniste o quali altre allora sorsero, non tutto accettarono, nè tutto rifiutarono di quelle religiose controversie, paghi e contenti per l'indipendenza del pensiero. N'è testimonio l'Ochino, che aderendo alla chiesa Zuingliana in Svizzera, fu soggetto a crudele persecuzione da parte del Beza capo della chiesa di Ginevra, per la sua libertà troppa di pensare astiata dagli stessi protestanti, non ostante quella di esame, colpa de' tempi ne'quali ad esempio di Roma, e nella lotta con essa, l'intolleranza avea non poco predominio. Perlochè egli dovè rifugirsi in Colonia e quindi in Moravia, ove perì di peste nel 1564 ([1]). N'è pur testimonio il piemontese Sebastiano Castalione o Castiglioni che, solo, in Ginevra osò alzar la voce con-

tro il supplizio dell'infelice Francesco Serveto, colla sua opera « *De non puniendis gladio hereticis* » ed usò tal libertà di discussione col Beza e col Calvino, che gli costò il bando ([2]). Così pure è a dire di Pier Paolo Vergerio che, datosi al Luteranismo, per la sua libertà di pensare, spiacque agli stessi Luterani, poi morì ignorato in Tubinga nel 1565 ([3]). E, per ommettere altri moltissimi, furono tipo vero della scuola italiana, Fausto e Lelio Soccino, fondatori di una chiesa in Polonia, i quali portando all'ultime conseguenze la dottrina del libero esame in religione, giunsero fino ad impugnare la Trinità (base sostanziale del Cristianesimo), come quella che ritennero non giungere al concetto della ragione, nè esser chiarita dalla bibbia. E così, rompendo ogni limite allo svolgimento del pensiero, corsero avanti al razionalismo moderno, e furono veri fondatori dell'autonomia della umana ragione, che Lutero avea circoscritta alla distruzion della supremazia pontificia, e Calvino con poca estensione a quella della gerarchia ecclesiastica. Onde, alla morte di Lelio Socino, con molta verità gli venne dedicato questo distico. « *Tota licet Babilon destruxit templa Luterus-Calvinus muros, sed fundamenta Socinus* » ([4]). E più che da altri il carattere del pensare degli italiani di allora rivelasi dal più simpatico e prudente dei riformisti, il Melantone, che mostravasi spaventato della voga dell'Arianesimo e del Socinianismo in Italia, col molto giudizio, qual veramente avea, da lui attribuito all'andazzo del Platonismo, ossia la libertà di filosofare, già prima risorta in Italia, anche per i germi, che come vedemmo nel capitolo III, sempre vi serpeggiarono delle antiche sette *gnostiche*. Dal che è manifesto che, se in Germania e in altri luoghi il movimento fu principalmente religioso, e la filosofia e la letteratura non ne furon che an-

celle, in Italia invece fu eminentemente letterario e filosofico: nè di religioso altro ebbe che una delle forme accessorie alla manifestazione del ragionare.

Come dunque in genere per tutto il movimento italiano, dobbiam ritenere anche per i nostri Matteo ed Alberico Gentili, che le loro opinioni volgessero più a libertà di speculazioni prette, instillate nel primo dal Porzio, suo maestro, e da lui comunicate ad Alberico, più che a coscienza di profondo e cieco ossequio alle recenti dottrine de' novatori. E sebbene Matteo non ci abbia lasciato scritti, pur tuttavia questa nostra induzione muove dalla lettera a Giovanni Ottomanno, da noi riportata alla nota sesta del precedente capitolo, ove alcune espressioni lo addimostrano, attesa l'allusione finale, per eminentemente Platonico.

A dir poi qualche cosa intorno alle speciali opinioni religiose che avevano i due Gentili, noi propendiamo a credere che essi in sulle prime aderissero alle Calviniste o Zuingliane. Infatto in Italia più si dovea stare in relazione con Calvino che con Lutero, in quantochè, oltre all'essere tutti gli scritti del primo e suoi seguaci dettati in latino, egli stesso avea per lungo tempo sparso le sue dottrine nel centro di Italia alla corte di Ferrara, dove più volte andò, sotto nome di Carlo d'Hippeville, presso la infelice duchessa Renata di Angiò, che poi ne dovè tanto soffrire (5). Inoltre l'organamento della chiesa Calvinista, emancipata egualmente dalla potestà laica ed ecclesiastica, ambedue combattute in Italia per la tendenza democratica dei Comuni e l'antipatia politica al papato, non potea non esser a quella più confacente dell'aristocratica dipendenza Luterana. Abbiam poi detto che Matteo fu probabilmente ascritto alla nuova chiesa fondata in Pisa da Pier Martire Vermigli. Ora sappiamo dalla vita di questo che le sue

teorie religiose eran le apprese da Zuinglio, le quali furon predicate in Svizzera prima di Calvino: nè questi altro fece che dare, salvo poche modificazioni, assetto colle sue ordinanze ecclesiastiche alle idee Zuingliane, che poscia ebbero il suo nome. Inoltre il Vermigli, riparatosi d'Italia in Straburgo, dove era professore Calvino prima di fermarsi definitivamente in Ginevra (1538-41), dee aver abbracciate le costui dottrine ([6]), le quali perciò dovevano conformarsi alla chiesa di Pisa, cui Matteo dava il suo nome.

Ed in ciò siam raffermati dalla lettera di questo all'Ottomanno, riferita nel precedente capitolo, dove Matteo allude alla identità comune della religione sua e di Alberico con quella di Giovanni Ottomanno e di Francesco suo padre, qual vincolo di amicizia, come allude anco Alberico in altra sua lettera allo stesso Ottomanno ([7]). E questa uniforme religione non potea esser che la Calvinista: imperocchè Francesco Ottomanno dovè rifuggire di Francia a Londra per aver abbracciato il Calvinismo; e poscia, richiamato colà, quando vi eran potenti gli Ugonotti (i quali non erano che Calvinisti) ne dovè di nuovo fuggire a scampo dalla nota strage di San Bartolomeo per quietare alfine in Basilea, ove morì di idropisia nel 1590 ([8]). A ciò si aggiunge che fu nella morte assistito dall'altro dei Gentili, Scipione, verso cui l'Ottomanno nutriva immensa stima ed amicizia ([9]): il che ci porge altro argomento della convivenza religiosa di queste due famiglie di esuli. Che se Giordano Bruno trovò che Alberico in Norimberga professava i principii Luterani nel 1586, come vedremo in appresso, questo seppur è vero, non poteva esser che una modificazione delle antiche sue opinioni, prodotta forse dalla lunga dimora in Inghilterra, e dalla qualità di insegnante, che gli imponeva di seguire l'ordinamento Anglicano, con cui il Luterano era più confa-

cente del Calvinista. Nè con ciò smentiva punto la sua coscienza o l'indipenza del suo carattere, perchè, salvo l'ordinamento ecclesiastico, il Luteranismo e il Calvinismo erano quasi identici nel loro fondamento e nella somma delle credenze, delle quali Alberico fece professione esplicita e coscienziosissima.

La sua intima fede religiosa trapela infatti da tutti i suoi scritti, nei quali, chi non ha la mente e la dottrina esercitata a distinguere le sottili e riposte divergenze fra l'una e l'altra scuola, se non può vedere chiaro quale delle due egli seguisse, tuttavia ben vi si svela l'animo di lui sinceramente devoto e religioso nel senso della Riforma. Egli nelle sue opere non cessa mai d'invocar Gesù Cristo ([10]). Vuol che della religione si abbia a parlare con modi e termini casti e severi, e disapprova le ironie e i sarcasmi, onde Erasmo da Rotterdam, trattava le cose religiose, da lui dipinto « nec noster est, nec est sanus, et est « pendulus, et incertans ubique, et ridens religionem. » Col ridicolo la religione si avvilisce e apresi la via all'ateismo, come avvenne del Machiavelli ([11]). La sua professione religiosa la fa al capitolo XVI *De abusu mendacii*, dove sostenendo con molte autorità de' santi padri e dottori, che i piccoli infingimenti a scopo di bene, cioè la menzogna officiosa, non sono menzogna; per digressione poi giunge a manifestare ciò che senta circa la passione e la morte di Cristo.

Rimettiamo il lettore all'Appendice N.° 2, ove abbiamo riportato originalmente il passo relativo, perchè gli intelligenti de' sacri studi possan dedurre con esattezza a qual gradazione delle scuole protestanti l'autore appartenga, a noi sembrando che la sua dottrina s'accosti più alla Zuingliana o Calvinista, che alla Luterana. Ivi egli sostiene aver Cristo patito come uomo, e non altro aver addotto

che la pura soddisfazione alla giustizia divina, senza quella soprabbondanza di meriti infiniti, che i cattolici derivano dall'ammettere i patimenti di Cristo come Dio; ciò che importa la negazione del merito delle indulgenze, della messa, del purgatorio, cose tutte appoggiate da' cattolici all' infinito prezzo del merito della passione del Dio-Uomo. Questa sua credenza, applicata alla messa, glie la fa in altro luogo deridere come rappresentazione teatrale: e ciò mostra sopra ogni altro argomento la sua inclinazione maggiore alle dottrine di Zuinglio e Calvino, i quali non ammettevano nella Eucaristia la presenza di Cristo; mentre Lutero teneva per la *consustanziazione* ([13]). Contro il papa, contro la sua corte e i suoi seguaci raro si scaglia con molta virulenza, cosa naturale alla sua indole fiera ed irritabile: e spesso non nomina quel primo, se non col titolo di Anticristo, pseudo-profeta e simili ([14]), aggiungendo di odiare tutto quello che vien da Roma ([15]). Tratta poi il diritto Canonico di erroneo, cieco, irrazionale, avaro, tirannico in molte cose, lordura de' papisti (*Papanarum inquinamenta*), diritto schifosissimo nato in tempi di barbarie, cresciuto dall'ambizione e dall' insaziabile cupidigia de' chierici, che tutta vollero concentrare in loro la società, perciò degno del fuoco; soggiungendo essere i canonisti ignoranti, crudeli, ignivomi ([16]); sebbene ciò pecchi di esagerazione, perchè volse tempo, in cui alcuna delle disposizioni del diritto canonico prestasse qualche servigio alla civiltà. Ma è da por mente ai tempi ed al luogo ove egli allor dimorava, cioè l' Inghilterra, in cui le dissensioni religiose menavano a trasmodamenti d' ogni parte. Quantunque ei fosse profondamente religioso e molto amico della teologia, nondimeno servendosi della facoltà del libero esame, fonte e base del protestantesimo, non mancò di affermare nelle cose secondarie

e non sostanziali, opinioni libere, fosser pure contrarie alla maggioranza de' suoi correligionari; e non ebbe difficoltà di appressarsi ad alcune credenze tradizionali cattoliche, ne venisse il dispiacere de' suoi, quantunque mai non abbia pretermesso di manifestare, quando gliene venne il destro, la sua profonda avversione al cattolicismo officiale.

Così ritenne coi cattolici, canonico il primo libro dei Maccabei non per dare a quelli ragione; ma perchè, dicea, aveano i protestanti tanta copia di argomenti contr' essi nelle cose principali, che il volerli oppugnare anche in questo punto solido, era dar loro un' arma a dedurre che anche nel resto, i riformati fossero in errore « Quod non « contingeret (ripiglia), si ad bonas tantum rationes, « quae sunt nobis plus satis, posthuma Antichristi proles « suitica, aliique veteratores Romani Papatus sophistae re- « vocarentur ([17]). » Così pure nella quistione, se sia lecito il divorzio, ammesso dai protestanti per causa di adulterio, egli, scrivendone nel libro *De nuptiis*, dopo aver dibattuto pro e contra le ragioni, soggiunge « In proposito addide- « rim, tutius esse semper improbare divortium et sequi re- « gulam claram prohibentem, quam exceptionem obscuram « permittentem ([18]). Intorno a questa opinione si mostrò pure incerto nella lettera che scrisse posteriormente al teologo Howson, nemico al divorzio, in opposizione ad un libro di Tommaso Pye ([19]). Queste ed altre simili opinioni, rimproverategli dai protestanti anglicani, cui fa eco Gisberto Voet ([20]), dicendole riflesso delle antiche credenze da Alberico attinte ne' luoghi natii, esso difende col dire, che non per uniformarsi a' cattolici, ma per convinzione intima le riteneva, e con ciò recare alle dottrine da lui abbracciate più vantaggio di coloro, i quali ad ogni costo tutto voleano sfatare eziandio quelle cose che era giustizia l'ammettere.

Che se, aggiunge, possono esser per avventura redarguite le mie ragioni, non possono certo le mie intenzioni in cose sì lievi, di fronte ai gravissimi assalti, ch'io mossi un giorno contro il regno dell'Anticristo, nei quali oggi ancora son più che mai pronto ed incrollabile. Nè queste proteste, continua, son contrarie ai fatti, perchè se adotto certe conclusioni, esse rampollano all'occasione, secondo gli argomenti del Gius civile, che s'insegna agli allievi, e non son punto dirette ad offesa dei teologi e dei loro argomenti. Poi conclude: « Io « stesso interpreto i miei scritti. Tacciano coloro che vogliono « attribuirmi diverso pensare, ed arrossiscano e volgano « la faccia quei, che me loro oppositore, odiano immerita- « mente invidiando la mia dignità » ([21]). Quello da ultimo, che Alberico validamente sostenne, si fu la libertà religiosa. La religione, egli dice, è connubio di Dio con l'uomo, e come la libertà si esige nel carnale, così la libertà dee presedere a quello dello spirito. Di qui la persuasione debbe esserne l'unica norma, ed è cosa nuova l'esigere la fede col bastone ([22]).

Abbiam qui voluto estenderci alquanto sui principii, le convinzioni e la coscienza religiosa di Alberico, per mostrare che esso seguì il puro protestantismo degli antesignani con somma buona fede ed intima persuasione. Dopo ciò, non sappiamo, come il Cantù nella storia degli Italiani, vol. III pag. 145, asserisce che Alberico, uno de' figli di Matteo Gentili da Cosenza (*sic!*) spatriato per seguire la Riforma, fu de' più risoluti antitrinitari. Nè punto corregge questo errore nell'altra opera speciale. *Gli eretici di Italia* dove, al discorso 38, pag. 480, confonde ancor più, dicendo Valentino figlio del medico Matteo Gentili: e soggiungendo, a pagina 484, che antitrinitari erano Alberico e Scipione Gentili, quasi fossero altri che i nati del medico

Matteo. Certo il Cantù fu tratto in errore dal ritenere identici i due Gentili di Sanginesio, figli di quello, con Valentino Gentili da Cosenza, il quale veramente de' più risoluti Sociniani od Antitrinitari, fu decapitato in Berna dai Zuingliani nel 1566, per aver rotto il bando inflittogli di colà per le sue troppo dissenzienti inclinazioni ([23]).

NOTE

---

(1) RICOTTI. *Rivoluzione protestante*, lib. VI, disc. III, § 3.

(2) BAYLE DICT. *Art. Castellion.*

(3) TIRABOSCHI. *Letteratura italiana*, tom. VII, parte II.

(4) WOISSOVATIUS. *Bibliotheca fratrum polonorum. Il distico tradotto suona così* - Lutero i tetti, le mura Calvino. - Di Babilonia abbiano pur distrutto - Solo dal fondo la svellea Soccino.

(5) RICOTTI. *Opera cit.*, lib. VI, disc. 1. MURATORI. *Antichità Estensi*, tom. II cap. XIII.

(6) SIMLERI. *Oratio de vita P. Martiris Vermilii.*

(7) HOTTMANNORUM *etc.*; Ep. 18, pag. 328.

(8) GRAVINA. *De ortu et progressu juris civilis*, cap. CLXXIX.

(9) PICCART. *Elogio citato.* HOTTMANNORUM, cit. epist. III, pag. 363.

(10) *De jure Belli* in fine. *De unione regnorum Britanniae* in fine. *Lectiones Virgilianae variae* in fine, nonchè molti altri luoghi.

(11) *De actoribus et spectatoribus fabularum*, cap. XXII.

(12) *De abusu mendacii*, cap. XII.

(13) *De actoribus etc.* cap. VI « Missae theatrica illa saltatio, nisi « extremum esset abominationis, sane esset nobis ridiculum ridiculo- « rum, quae est Papistis Sanctum Sanctorum. » Circa le opinioni dei Zuingliani Calvinisti e Luterani, vedi *Enciclopedia Ecclesiastica*, Venezia 1859 Art. *Luterani Zuingliani Calvinisti* ecc.

(14) *In primum librum Maccabeorum*, cap. X. *De abusu mendacii*, cap. IX.

(15) *De abusu mendacii*, cap. XIX.

(16) *Lectionum et epist. quae ad jus civile pertinent*, lib. I, cap. XI, lib. II, cap. XIV, lib. III, cap. VII e IX. *De nuptiis*, lib. I, cap. XIX ed altri luoghi.

(17) *In primum librum Macabeorum*, cap. X.

(18) *Disputatio de nuptiis*, lib. V, cap. XI.

(19) *Epistolae ad Howsomum De libro doctoris Pye, in calce libri*, Oxoniae 1606.

(20) *Politica ecclesiastica*, tom. II.

([24]) *De nuptiis* in fine. *Lettera apologetica al lettore*. In questa lettera si scagiona di tutte le opinioni, in cui dissentiva dalla comune dei protestanti, le quali da'suoi malevoli gli venivano rimproverate come conseguenza delle sue reminiscenze papistiche italiane.

([25]) *De jure belli* lib. I, cap. IX. In molti altri luoghi pure Alberico propugna la libertà religiosa.

([26]) RICOTTI. *Op. citata* lib. VI disc. II.

CAPO VII.

ARGOMENTO. — Partenza di Alberico da Lubiana. - Suo viaggio attraverso la Germania. - Onori fattigli in Tubinga. - Vi lascia Scipione. - Cenni su questo. - Onori conseguiti da Alberico in Neustadt ed in Eidelberga. - Suo arrivo in Inghilterra. - Stato di questo regno. - Italiani ivi rifuggiti. - Castiglioni e Mattew, primi mecenati di Alberico. - È presentato all'Henningio ed al Leicester. - Cenni sul Leicester, e commendatizia data ad Alberico per Oxford. - L' università di Oxford. - Primi passi di lui in Oxford. - Sue lezioni private. - Sua aggregazione al Collegio dei Dottori. - Regge la cattedra di Diritto romano nel Collegio di Sangiovanni. - Matteo giunge a Londra profugo dalla Carniola. - Motivi di questo nuovo esiglio.

Lubiana era per Matteo luogo attissimo alla dimora e all' esercizio della medicina che lo fe' celebre in tutta la provincia. Non così per Alberico, cui tornava in troppo ristretto campo per raccogliere i frutti delle sue cognizioni; nè per Scipione, il quale dovea proseguire nelle università gli studi interrotti. Onde Matteo si risolse di mandare questi a Tubinga nel Wurtemberg, per ivi proseguire gli studi letterari e filosofici. Alberico poi fermò di stabilirsi in Inghilterra, dove più che in qualsiasi altro luogo protestante, potea per lo splendore e la influenza della monarchia, raccogliere

ampia messe di gloria e di fortuna. Egli partiva da Laibach probabilmente tra il finire del 1579 ed i primi del 1580, come dice il Benigni (1), e lo si argomenta dal Niceron (2). Attraversava la Germania, soffermandosi dapprima a Tubinga, dove accompagnò il fratello. Le relazioni del padre in Germania, per le nuove credenze da lui abbracciate e per la sventura incoltagli insieme coi figli, la dottrina di Alberico, la stima grandissima che allora s'avea in Germania degli italiani, riconosciuti come precursori della Riforma per via del risorgimento letterario e filosofico, procacciarono ad Alberico, lungo il viaggio, continue ovazioni di accademie, di dotti, di principi. A differenza dell'Italia, che già dalle persecuzioni religiose era prostrata, nè dovea risorgere se non alla fine del secolo XVIII, in cui riprese la interrotta via della speculazione filosofica, per riuscire ai nostri tempi; la Germania, col *modus vivendi,* stabilito nel maggio 1552 alla dieta di Passau, e col posteriore decreto 25 settembre 1555, emanato nella dieta di Augusta, avea conseguita la pace e con essa il riconoscimento ufficiale delle diverse confessioni, per le quali si erano staccate da Roma definitivamente la Sassonia, il Brandeburgo, il Brunswich, il Meclemburgo, l'Holstein, lo Slewig, la Pomerania nel Nord; e nel Sud il Palatinato, il Wuttemberg, e l'Assia.

In Tubinga, sua prima sosta, venne Alberico accolto dal duca Ludovico, il quale non mancò di offerirgli una cattedra di Diritto con onorevolissime condizioni; e poichè inteso a meta migliore, egli non credette accettare, venne da quella università insignito di un diploma speciale con di più, lettere commendatizie per il restante viaggio, senza contare parecchi ragguardevoli doni (3).

Ivi Alberico lasciava il fratello Scipione, che con sì lieti auspicii non potea non percorrere brillante carriera.

Non sarà inutile dire un motto anche di questò valente ingegno, che ha pur diritto ad una menzione, nel mentre che parliamo del suo fratello. E poichè non potremmo rinvenire altro luogo più opportuno, diremo che, fatti gli studi letterari e filosofici in Tubinga, Scipione passò ad applicarsi a quelli di Diritto, prima in Vittemberga di Sassonia che avea dato Lutero, poi a Leida ed infine a Basilea sul Reno, dove fu acclamato Dottore nel 15 aprile 1589. Di là l'invitarono ad insegnare Diritto in Eidelberga, donde alcune contese con altro rifuggito italiano, Giulio Pacio Vicentino, che pur ivi insegnava giurisprudenza, lo indussero a trasferirsi allo studio di Altdorf, che allora non era per anco stato elevato al grado di università, restando semplice ginnasio (4). Ivi per opera del suo collega ed amico Donello, potè insegnare, prima le romane istituzioni, poscia le Pandette in luogo del Wessembecio, che abbandonava quella cattedra per altra in Sassonia. Tale fu la stima e la fama che gli procacciarono le grandi sue cognizioni, il suo ingegno e le molte opere date alla luce, che Maurizio langravio di Assia lo chiamò a riordinare le leggi ne' suoi stati e poscia l'assunse all'onore di Consigliere nel Senato di Norimberga, da cui dipendeva lo studio di Altdorf, dove morì e fu sepolto nel 7 agosto 1616, consunto da una ribelle dissenteria nella immatura età di anni 53 (5).

Proseguendo Alberico il suo viaggio per Eidelberga, non minori feste ricevea da quella università, capitale del Palatinato inferiore, ove del pari accolto con gran dimostrazioni di stima da quello elettore Lodòvico e dall'intero corpo accademico, ebbe pur l'offerta di una cattedra che rifiutò ancora, e fu onorato con publico banchetto dai membri di quella illustre accademia, da cui venne anco fornito di diplomi e commendatizie (6): e così proseguiva gloriosa-

mente il viaggio, soffermandosi anche a Neustadt (7) e nell' Assia, dove pure fu colmato dal principe di non lievi onorificenze (8).

Con aura sì prospera giungeva Alberico in Inghilterra verso la metà del 1580, come sappiamo da una sua lettera al giureconsulto inglese Eduardo Diero, del 25 agosto 1583 in cui dice che già da tre anni vi tenesse dimora (9).

Era la Gran-Bretagna allora governata dalla celebre Elisabetta, nata di Enrico VIII e di Anna Bolena, pel cui matrimonio scoppiò quello scisma, che riuscì alla fondazione della chiesa Anglicana, dove ammesso come in tutte le sètte riformate il libero esame, erano in gran parte adottate le massime dei Sacramentari, con una gerarchia che faceva capo al sovrano. Alla fondazione di questa chiesa avean contribuito principalmente Enrico VIII e suo figlio Eduardo VI, avuto d'Anna Seymour, tolta in moglie il giorno appresso che per infedeltà facea morire Anna Bolena. Il famoso arcivescovo Cramnero, capo della reggenza alla morte di Enrico VIII, dava assetto, regnando Eduardo VI, alla nascente chiesa, al qual fine chiamava nel 1547 l'Ochino ed il Vermigli insieme con altri italiani. Morto Eduardo nel 1553, venne con incredibili persecuzioni e supplizi restaurato il culto cattolico, da Maria sua sorella consanguinea, che nata dalla prima moglie di Enrico VIII, Caterina d'Aragona zia dello imperatore Carlo V, col latte dalla madre succiato avea i principii cattolici raffermati in lei dal matrimonio contratto con il terribile Filippo II di Spagna. Elisabetta, che le succedette nel 1558 con opposti intendimenti, fu la restauratrice della precedente chiesa Anglicana, che salvo poche modificazioni ricostituì nel 1562. In mezzo ai corrucci e al sangue. non sempre legalmente versato per questi mutamenti reli-

giosi ed anche politici, cominciò in Inghilterra, specialmente sotto Elisabetta, quella instancabile attività che vi dura ancor oggi negli ordini dell'intendimento e dell'azione, per cui si aprirono vie nuove, si migliorò l'agricoltura, s'ampliò il commercio. Fattasi inoltre Elisabetta, che a non pochi difetti aveva pur congiunte virtù e sapienza di regno, protettrice e guida con armi e consigli di tutti i protestanti di Europa, collocò il suo scettro in altissimo seggio politico, e fece il suo regno rigoglioso e prospero, oltrechè glorioso pel risorgimento della letteratura, che da lei medesima ebbe nome.

Tale era lo splendore e la vigoria di quel reggimento, che pel futuro facea presagire sorti anche migliori, quando Alberico approdava nella capitale. Esule e quasi sconosciuto vi riparava; nè, quand'anche fornito di amplissimi attestati di Germania, poteva egli straniero, acquistarvi quelle aderenze, da cui in un subito aver collocamento degno della sua alta intelligenza e della sua dottrina. Non pochi erano allora gl'italiani colà rifuggiti per religione, fra' quali Giambattista Castiglione medico milanese, godea di qualche influenza in Corte, per avere insegnato la lingua italiana alla regina, che se ne pregiava tanto da usarla esclusivamente nel parlare con i legati e con gli altri italiani. Fra questi avevan per lo innanzi ottenuto da lei grazie e favori il medico Giulio Borgognoni di Urbino e Cesare Scacco da Foggia, ai quali forse era succeduto il Castiglione ([10]). A costui pertanto, probabilmente in forza di qualche commendatizia, che il Piccart ci dice averne il padre a lui date per colà ([11]), si rivolse sulle prime Alberico, e il Castiglione sembra lo abbia presentato a Tobia Mattew, teologo della chiesa Anglicana, allora decano e vice-cancelliere della università di Oxford, poscia vescovo di Durham ed in

fine arcivescovo di York: e questi benignamente lo accolse. Però da bel principio non mancarono ad Alberico le solite amarezze e i disinganni inseparabili dall'esiglio in contrade straniere; e forse per queste crudeli ambasce, cagionategli dalle miserie del presente e dal buio dell'avvenire, egli infermò. Sincero amico trovò nel Mattew, che assistitolo infermo, lo sollevò dall'abbattimento, lo rianimò agli studi ed anche avviollo a quella erudizione ecclesiastica, di cui poscia diede splendidi saggi, come in altre discipline: del che Alberico non ristà dal rendergli grandi elogi e proteste di gratitudine (12). Nè questi soli favori egli dovette all'amicizia del Mattew, il quale conosciuto qual uomo si fosse il Gentili, diessi a procacciargli mecenati fra la nobiltà inglese. E certamente per opera di lui fu introdotto presso Tommaso Henningio, che primo fra la nobiltà inglese lo circondò di benevolenza, di favori e di protezione (13). Diciamo però che, non ostante questa, dovè il misero vivere nella incertezza per parecchi mesi, quando il Castiglioni (14), ed il Mattew principalmente (15), coadiuvati forse dall'Henningio, lo presentarono in corte a Roberto Dudley.

Era costui magnate di gran séguito in Inghilterra, e molto addentro nelle grazie di Elisabetta, la quale precedentemente era ricorsa alla sua alta posizione per tentarne matrimonio con Maria Stuarda, regina di Scozia; perlochè, a fin di avvicinarlo maggiormente al trono, lo avea creato barone di Denbig e conte di Leicester. Non imbroccata questa mira politica per gli intrighi del cardinal di Lorena, che in queste nozze vedeva la probabile riunione dei due regni a pregiudizio dei cattolici (16); il Leicester nondimeno sempre rimase il favorito di Elisabetta, onde a quel tempo era intimo consigliere talmente favorito da occupare un appartamento in corte presso la camera di lei; senza contare-

il grado di cancelliere nella università di Oxford, carica da lui tenuta fino al 1588 ([17]).

Degnamente apprezzò il Leicester i meriti del giovane protetto. Come dice il Niceron sulla fede di Antonio Wood, gli rilasciava, in data 24 novembre 1580, lettera commendatizia per Daniele Donne, distinto poeta inglese e prefetto in quel tempo del Collegio Nuovo della università di Oxford. La commendatizia entrava nel fatto che Alberico, abbandonata la patria per causa di religione: cercava ora d'impiegare il tempo insegnando e facendo nella università gli altri esercizi della sua professione ([18]).

Questa università era fondata dal re Alfredo in quella amena e ridente città che è Oxford, nel secolo VI: veniva dotata di ricche rendite, da re, da vescovi, da nobili ed illustri uomini e donne, che somministravano tanto da alimentare abbondantemente professori e studenti, i quali per ciò vi godean cibo ed alloggio, e vi menavano la vita in comune ([19]). Alberico la dimostra più antica di quella di Parigi ([20]). Alla università propriamente detta, erano annessi ben quattordici collegi di fondazioni private dalla medesima dipendenti, in cui i giovani avean proprii maestri publici e privati, dai quali erano avviati agli studi universitari; e poichè anche tai Collegi avean rendite e fondi, la stessa comunanza di vita vi teneano giovanj e maestri. L'intero corpo universitario (a simiglianza di quanto vigeva in Italia), godeavi molti privilegi, fra cui quello di tener la polizia nella città, giudicarvi le questioni di coloro che appartenevano a quell'accademia, oltre il diritto, per decreto di Giacomo primo nel 1603, di scegliere due deputati al parlamento, primo de'quali fu lo stesso Donne, ch'era allora addivenuto Decano del collegio delle Anime ([21]).

Al Donne dunque, coll'animo pieno di speranze, si recò Alberico: ne fu accolto con molta dimostrazion di stima, e provvisto d'un alloggiamento nel medesimo collegio Nuovo dal Donne preseduto; e poscia che questi ebbe conosciuto il molto valore del raccomandato, non mancò di procurargli lezioni private ed emolumenti dal collegio Morton e da altri Collegi, non che dalla università un sussidio mensile di sei sterline, 13 soldi e 4 denari ([22]). Tanto conforto ebbe Alberico per questo primo incontro, che non mancava di renderne per lettera sincere grazie al conte di Leicester ([23]).

Apertoglisi in tal modo l'adito della università, Alberico non era uomo da arrestarsi e rimanere nella mediocrità, quando il suo ingegno avesse avuto campo a svolgimento. Queste private lezioni furono tutte ad offrirglielo. Tra i giovani, che primi egli ebbe da educare e istruire, si fu Giacomo Shirly, che poi figurò poeta ed amico di Filippo Sidney ([24]). Giorgio ed Amico Pawlett, figli di Guglielmo, tesoriere della corona e confidente della Regina ([25]), ed altri di minor nota. Questi illustri allievi, le dotte conversazioni che colla sua dottrina, colla vivace sua indole e colla sete della scienza, non potea non aver frequenti con quei dottori della università, nella quale conveniva il fiore della letteratura e della scienza inglese, non poteano non introdurlo nelle buone grazie degli uomini più influenti. Per cui, qualche tempo appresso, dico nel gennaio del 1581, venne definitivamente aggregato alla facoltà del Diritto romano, di cui ottenne cattedra pubblica con alloggio nel collegio di San Giovanni, che, fondato da Tommaso Witte nell'anno 1555 per gli studi di filosofia e teologia, ebbe aggiunta questa nuova cattedra in riguardo del Gentili ([26]). Può disputarsi circa la data di questa particolare onorificenza da lui conseguita, perocchè il Niceron sulla fede del Vood,

la pone sulla fine del 1580 [27]. Ma la questione vien troncata dallo stesso Alberico che, nella dedica dei dialoghi, fatta al Leicester nel 22 settembre 1582, gli rammenta, da un anno e mezzo innanzi essere stato aggregato al collegio dei dottori [28]: il che batte col gennaio 1581 all'incirca. E più certa poi mostrasi questa data da una lettera inedita riportata dall'Holland nel discorso sul Gentili e diretta al segretario del Leicester, sotto il 27 gennaio 1581, dove dice esser già stato aggregato al collegio e poter professare pubblicamente il Diritto [29].

Assicurato così Alberico del suo avvenire e con lucenti speranze di miglior posizione, non rifiniva mai di studiare sia per elaborare le publiche lezioni, sia per attendere a quelle private, che pure continuava, sia per entrare in pieno possesso delle recenti opere della scuola della culta Giurisprudenza, nel cui raffronto coll'antica doveva, oltre un anno di poi, dare al pubblico il primo nobile saggio del suo ingegno [30], e così verificare quello che faceva presentire nella lettera testè citata, cioè di voler fra breve sperimentare la sua possa, a fin di chiedere al conte di meritar con fondamento ulteriori favori [31].

Quella fortuna che stava così lusingando Alberico in Inghilterra, non si era stancata ancora di perseguitare il povero suo padre Matteo. Questi che credeva avere in Lubiana trovato soggiorno tranquillo in cui riposare dalle fortunose vicende, neppure quivi potè rimaner salvo dalle persecuzioni, non ostante la protezione del cognato Petrelli e degli uomini più influenti, che s'era acquistata coi suoi integri costumi, col molto sapere, coll'opera zelante ed onesta della sua professione. La condanna, inflittagli dall'Inquisizione in Roma, ebbe anche quivi eco a suo danno per l'intima colleganza, che fin dalla promulgazione del con-

cilio di Trento cominciò, anche per politici fini, ad esistere, dapprincipio latente, poscia apertissima tra la casa di Austria ed il pontefice del quale diventò, per necessità delle cose, aperto campione nella successiva guerra de' trenta anni (1618-1648). Avea Ferdinando I accettato i decreti del concilio di Trento per gli stati ereditari in cui si comprendeva la Carniola, salvo pel regno di Boemia, la modificazione della comunione sotto le due specie; quantunque nol potesse accettare per tutto lo impero, causa la maggior parte delle popolazioni germaniche, in cui, come vedemmo, il protestantismo avea trionfato. Il medesimo avvenne sotto suo figlio Massimiliano II, quantunque fosse politicamente molto tollerante, atteso il gran numero dei novatori esistenti anche negli stati ereditari retti da un arciduca e cattolici. Ma la compagnia di Gesù, che approvata da Paolo III, si era molto diffusa in pochi anni non solo fra le nazioni rimaste cattoliche ma anche in mezzo ai protestanti, tanto fece da intromettersi nell'animo de' principi per volgerli a sua posta colle brighe e perfino col farsene pedagoghi. Avea quella educato anche l'arciduca Rodolfo; e tanto seppe insinuarsi nell'animo di lui, che addivenuto imperatore, II di questo nome (1576-1612), lo indusse ad obbligare l' arciduca Carlo II subentratogli nel governo della Carniola, a prendere misure energiche contro la diffusione del protestantismo: per le quali furon cacciati da quel ducato tutti i predicatori protestanti, ed obbligati tutti gli abitanti, che avean dato il loro nome a quello, di ritornare nella fede cattolica, o di abbandonare con tutti i loro averi il paese ([32]). Non mancarono contrasti, per questi nuovi rigori, in ispecie colla nobiltà: ma il povero Matteo, esule e forse anco preso di mira personalmente in forza dei reclami della curia romana, dovè

rassegnarsi a nuovo esiglio, e così raffermando per la seconda volta la saldezza ed energia del suo carattere, riparò anche esso in Inghilterra appresso il figlio. Non è noto il dì del suo arrivo a Londra, ma da una memoria di Scipione possiamo arguire che vi giungesse nel 1581 ([33]), come pur si pare dalla citata lettera a Giovanni Ottomanno ([34]). Londra dava a lui più che qualsiasi altra città inglese larga sfera all' esercizio della professione medica unico suo provento dopochè era stato in patria spogliato de' beni, e così vi rimase, mentre ad Alberico era meglio opportuna per lo insegnamento l' università di Oxford. Giovanni Ottomanno, che allora viveva in Londra (mandatovi dal suo padre Francesco memore della antica ospitalità con cui un tempo anch' egli fugiasco vi era stato accolto) ivi conobbe allora Matteo, e n' ebbe lettere da recapitare a suo figlio Alberico in Oxford, col quale poi si trovò a convivere nello stesso collegio di San Giovanni Battista. La medesimezza delle tristi vicende della famiglia e de' sentimenti religiosi. il comune consorzio e la stima, che Giovanni concepì del sapere e dell' indole di Alberico, fecero tra loro germogliare costante amicizia, la quale non mancò mai, neanche dopo che Giovanni fu chiamato in Francia ad alti onori, come ne son pegno le lettere, nella raccolta degli Ottomanni conservate ([35]). Tanto era il buon concetto, in cui Giovanni teneva Alberico, che nella lettera al padre di lui, Matteo, più volte ricordata, gli dice che per l' altissima sua dottrina nel civile Diritto lo teneva e lo venerava come suo maestro ([36]).

NOTE

(1) Benigni in Colucci. Tomo VII, pag. XXII.

(2) Niceron. *Memoires etc. Additions au* tome XV, pag. 25.

(3) Alb. Gentilis. *Lect. et epist. quae ad jus civile pertinent*, lib. II. *Lettera dedicatoria ad Eduardo Diero.*

(4) Omeis. *Gloria Academiae Altdorfianae.* Altdorf 1683.

(5) Piccart, Niceron, Bayle, Moreri, la *Biblioteca Picena*, Terrasson, Benigni, Montechiari, ed altri italiani e stranieri. Questo illustre giureconsulto ebbe fama forse maggiore del fratello, cui se non superiore nella cognizione del diritto e nell'acutezza dell'ingegno, vinse però nella purezza del dettato, nella eleganza dello stile, e nella forza della immaginazione, che lo rese anco poeta de'migliori del secolo. Nè meno del fratello trattò argomenti di diritto publico, ne'quali però fu d'alquanto inferiore per la novità dei concetti, e per la varietà e vastità della erudizione. Giova riportare un brano del Montechiari, il quale così si esprime. « Se nel diritto romano fu eccellente, non meno « vaste furono le cognizioni di Scipione nel diritto di natura e delle « genti, acquistate non col soccorso delle tante opere posteriori, ma « colla feconda energia del suo spirito, colla profonda lettura delle opere « di Platone, di Aristotile, di Polibio, di Cicerone e di Tacito » (e noi aggiungiamo, anche di quelle del fratello, che spesso cita). « Io appello « alla indicata sua opera *De jure publico populi romani*, al suo eccel- « lente trattato *De natura jurium majestatis et regalium. De re mili- « tari romana et turcica. De maledictis in principem. De unione popu- « lorum orbis*. Del diritto di natura dà pur sentore nelle annotazioni « al Tasso canto I strofa 1 e 89. Canto 3 strofa 95. Canto 4 strofa 80. « Canto 13 strofa 97 » (Montechiari Giuseppe. *Elogio di Scipione Gentili.* Macerata 1816). Tradusse pure i due primi ed i due ultimi canti del Tasso in esametri latini, e tanto dolore recò a tutti la sua morte, che il Senato di Norimberga ordinogli un funerale a sue spese nel 26 gennaio, nel qual giorno Michele Piccart, professore di logica e suo amico, gli recitò l'elogio da noi più volte citato; mentre Giorgio Koning, professore di teologia, glie ne aveva già detto un altro nell'ottavario

della sua morte, per conto dell'Università. Il Benigni che pur ne fece la biografia inserita nel tomo VIII della citata opera del Colucci, numera ben 75 opere di lui, di cui 8 rimaste inedite.

(6) ALBERICUS. Citata opera *Lectionum et ep. etc.* luogo citato.

(7) LO STESSO. *Dialogo I. De legum interpretibus.*

(8) SCIPIONIS GENTILIS. *Op. omnia.* Neapoli Gravier tom. II. *Epistola dedicatoria.*

(9) ALBERIC. Citata opera *Lect. et ep.* loc. cit.

(10) HOLLAND. *Discorso sul Gentili.* CANTÙ. *Eretici di Italia.*

(11) PICCART. *Citato elogio di Scipione.*

(12) *In primum Macchabeorum. Epistola dedicatoria.* « Debeo me « tibi plurimum atque plurimum, qui fundamenta haec quantulaecumque « eruditionis ponere potui non penitus illecebris et illaudatae. Tua hu« manitas singularis, tua per omne genus officiorum liberalitas, tua « amicitia nobilissima, fovit peregrinum me et in Anglia novum, pro« texit infirmum, erexit et animavit afflictum exulem, fecit in ea studia « literarum incumbere, quas ferme abjeceram et deploraram: in hunc « me propemodum evexit splendidissimum locum antecessoris, quem li« cet potuissem desiderare, sperare non potuissem.

(13) ALB. Op. citata *lect. et ep. Epistola dedicatoria lib. I.*

(14) ALB. *Ad titulum cod. De maleficis et mathematicis, Epist. dedicatoria.* Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1604.

(15) ALBERICUS. *De juris interpretibus. Ep. dedicatoria.*

(16) *Histoire veritable et segrete des vies et des regnes de touts les rois et reines d'Angleterre.* Amsterdam chez les Wetstecines et Smith, tom. II, pag. 46.

(17) VOOD. *Historia et antiquit. Academiae Oxoniensis. Ex theatro Scheldoniano 1674.*

(18) NICERON. *Op. cit. Additions au tome 15 pag. 25.* TAINE. *De la letterature anglaise.* Paris Hacette e C.ie 1866, vol. I. VOOD. *Athenae Oxonienses.*

(19) PANCIROLI. *De legum interpretibus.* Lipsiae 1721, lib. 4, p. 394.

(20) ALBERICUS. *Laudes Academiae Oxoniensis.*

(21) WOOD. Op. citata.

(22) NICERON. Op. citata. Ivi.

(23) HOLLAND. *Discorso sul Gentili.* Egli in questo discorso reca una lettera inedita di Alberico al segretario di Leicester che ancor noi crediamo trascrivere, perchè ci determina con esattezza le epoche e i fatti. « Scripsi jam ad Illmum comitem et credo redditas illi a domino Cas« selliano litteras meas: dixi illi quae suae commendationis vis fuit; « exceptum hic perhumaniter, et sperare etiam ab ista accademia, omnia

« quae homini exuli satis et super esse possunt. Ego et ad te virum hu-
« manissimum scripta nolo; me tibi gratum esse summopere cupio et
« idcirco peto. Iterum vale. Oxoniae V kal. januarias (28 decembre 1580)
« Servitor Albericus Gentilis italus. » (Estratta dalle carte di stato con-
« cernenti la corrispondenza privata sotto Elisabetta vol. 144).

(24) ALBERICUS. *Lect. et epist. etc.* lib. 1 cap. XIII.

(25) A Giorgio uno di costoro, Alberico dirige una lettera d'istruzione in un viaggio, riferita nella citata opera *lectionum et epistolarum* lib. III cap. I, e deplora la partenza d'amendue per la Francia, in una lettera a Giovanni Ottomanno, di cui trascriviamo un brano che rivela quanto Alberico fosse affettuoso cogli amici. « Vale igitur
« Hottomanne. Nam Pauletis abeuntibus quid suspicer, nisi te ad nos
« minime rediturum? An putem et ipsos et te velle reverti? Non puto et
« doleo, pro eo ac par est, nobilium adolescentum consuetudine jucun-
« dissima, tua familiaritate gratissima privatus, et doleo et indolebo
« semper, ut tamen si volueris ex officio isto mihi respondere, frequen-
« tissimas literas ad me dabis. Pauleti aliquando scribent, ut aliquando
« non mihi videar plane a vobis derelictus. Quid? Et brevi etiam di-
« scedet Richardus, et ego nihil ullibi, quo vertam oculos, conjiciam,
« antiquae festivitatis hilaritatis aspiciam. Hottomanne scribe ad me fre-
« quentissime, sive quid habeas, sive quid non habeas quod scribas. Quid
« enim vel epistolicas longe meliores Majoragianis et Lipsianis non po-
« tuerimus quaestiones tractare?...

(26) VOOD. *Op. cit.* ALBERICUS. *Laudes Academiae Oxon.*

(27) NICERON. *Op. cit. Ivi.*

(28) ALBERICI. *De legum interpretibus. Epist. dedicatoria.*

(29) Diamo anche questa lettera « Excipias paucis obsecro, quae ad
« Illm̃um comitem eram dicturus: sed nolui, ne tantum virum saepius
« litteris meis compellerem. Litterae suae commendatitiae ita me com-
« mendarunt, ut habeam jam quod per eas petieram. Cooptatus sum in
« Collegium, publice jus civile profiteor. Si quid valebo experiar brevi;
« et inde mihi consilium sumam, an adhuc favorem et studium rogem
« a comite, quare et cum tanto honore, conditionem aliquam possim ob-
« tinere hic qua vivam. Interim vale mi D. Hati: generosissimam ma-
« num illustris comitis exoscularis, et ipsi D. O. M. ad omnia vota lar-
« giatur. Datum Oxoniae IV kal. febr. (27 genn. 1581). (Estratto *dalle carte di stato sulla corrispondenza attivata sotto Elisabetta vol. 147*).

(30) ALBERICUS. *Ivi. Dialogo I.*

(31) *Citata lettera del Gentili* riferita sopra alla nota 29.

(32) *Biografie de'membri dalla casa di Austria.* Trieste 1857, p. 101. PICCART. *Elogio di Scipione.*

(33) SCIPIO GENTILIS. *De donationibus. Epistola dedicatoria.*

(34) *Citate lettere degli Ottomanni* lett. II pag. 260.

(35) *Citate lettere* pag. 260, 261, 322, 328, 329, 363, 394.

(36) *Ivi* pag. 260.

CAPO VIII.

ARGOMENTO. — Prima opera di Alberico DE LEGUM INTERPRETIBUS. - Cenni sulle scuole di Diritto in Italia. - Irnerio, Accursio, Bartolo. - Pregi e difetti di queste scuole - Ferretti, Alciato, Cuiaccio. - Avversione contro gli antichi esagerata. - Sunto dei dialoghi. - Altra opera, LECTIONUM ET EPISTOLARUM, QUAE AD JUS CIVILE PERTINENT. - Esame di questa.

All'indefessa espansione del nobile ingegno di Alberico non bastavan le conversazioni, le adunanze, la cattedra. Gli sorrideva la gloria imperitura che procacciano i pensati scritti; e perciò, seguendo l'impulso vivamente sentito fin dalla prima giovinezza, si diede a tutt'uomo a comporre opere d'ogni materia, nelle quali pienamente rivelò la sua attività portentosa, e la molteplice e recondita dottrina. Primi frutti conosciuti del suo sapere furono i dialoghi sugli interpreti del Diritto, che pubblicava in Londra pe'Volfii nell'Agosto del 1582, dedicandoli per atto di gratitudine, al suo più valente mecenate, il conte di Leicester.

A meglio apprezzar la ragione dell'opera e l'intimo senso di essa crediamo opportuno dare uno sguardo allo stato della Giurisprudenza di que' tempi. Per l'invasione de' barbari, lo studio del romano Diritto era in Italia, se non al tutto

spento, almeno quasi dimenticato, e solo correva come tradizione o consuetudine, ad eccezione di Ravenna, dove il predominio dell'impero Orientale tenealo ancora in voga. Risorse in fiore dopo la tradizionale scoperta delle Pandette in Amalfi, fatta da' Pisani, che nella metà del secolo XII vi aveano accompagnato l'imperatore Lotario per combattere Ruggero. Questo risorgimento avvenne principalmente a Bologna per opera di Pepone e più di Irnerio, il quale fu tutto in ricomporre le sparte membra del Diritto, adoprandovi le sue cognizioni di greco e confrontando i nuovi codici discoperti, con quelli di Costantinopoli, dove il Diritto non aveva mai cessato di esistere. Ma egli e la sua scuola non altro fecero che designare con le così dette Autentiche, le leggi del Digesto o del codice abolite dalle Novelle, ed aggiungere qualche variante; per cui il primo periodo della scuola non versò che nella pura esposizione del testo e negli epitomi o sunti che se ne compilarono. Maggiormente dilatò lo studio dell'universo Diritto il Fiorentino Francesco Accursio, che ne indagò in modo il dettato da richiamare le leggi simili e le contrarie, per rinvigorire il disposto delle prime e conciliare le seconde, con apposite e brevi annotazioni ad ogni legge. Venne poi il marchegiano Bartolo Bonaccorso da Sassaferrato, che dai casi delle leggi desumendo generali criteri, ne formò canoni di Diritto, vòlti agli usi del fòro per l'applicazione.

Era la sintesi quella che cominciava con lui a seguire l'analisi, e dava forma e veste di scienza alla cognizione del Diritto. Bartolo, nato in sul pieno trionfo della scolastica, non poco imbarbarita dallo studio dell'arabo, a lui cognito, applicò eziandio al Diritto le sottigliezze della dialettica, come l'applicavano i contemporanei alle altre discipline; onde la scienza, che da lui può dirsi creata, non potea non risen-

tirsi della rozzezza de' tempi. D'ingegno straordinario e di sottile acume, tutto il romano Diritto e specialmente le Pandette comentò in modo, che le massime generali e le ragioni naturali da lui dedotte con esatto criterio dalle singole disposizioni delle leggi, gli meritarono in Europa il glorioso titolo di Legislatore del fòro, e molti dei suoi pronunciati giuridici furono quasi leggi consuetudinarie adottate per tacito consentimento, dai giudici, dai patrocinatori, dai giureconsulti: e fin oggi, in tanta luce di ampliati studi e di civiltà, non poche disposizioni seguitano a reggere i codici odierni. Difatto però delle sue impareggiabili lucubrazioni (colpa non di lui ma dei tempi), si fu la mancanza degli studi storici e filologici, che allora giaceano involti nella quasi universale ignoranza. Perciò ne' suoi comenti si scorgono, non poche mende, molto abuso di formalismo dialettico, lingua e stile ispidi e contorti, da rendere il comprendimento di quegli scritti non poco increscioso e difficile. Peggio poi il fatto del Baldo suo discepolo, e peggio ancora, della susseguente scuola. Questa infine, abusando della via segnata dal gran maestro, tanto si tuffò nel pelago dialettico delle questioni e impigliò nei cavilli, e tanto si piacque di analogie e di dissimiglianze quasi irragionevoli, ed inesatte, tanto fece a fidanza colla venerata autorità dei precedenti scrittori, da recar non lieve danno alla scienza giuridica e alla palestra forense. Siffatta era la Giurisprudenza originata dalle tre scuole sul finire del secolo XV: sebbene nell'intrinseca sostanza fosse di molto avanzata per l'acume dei suoi cultori, che quantunque mancanti di studi filologici storici e morali delle età in cui era surta, pur col semplice naturale criterio spesso divinavano il vero. Ma quando, sul finire di quel secolo, il Poliziano, il Valla, il Parrasio, il Bembo, Erasmo, il Pan-

vinio, seguiti da altri molti principalmente italiani, cominciarono a trarre di sotto alla grossa scorza della barbarie la purità della nativa eleganza, e lo studio degli antichi pensamenti e delle romane costumanze, allora, come nel resto dello scibile (compresa la teologia), anche nelle discipline giuridiche venne a portarsi l'esame della critica, forte de'nuovi elementi. Così Emilio Ferretti da Ravenna e più di lui Andrea Alciato milanese furono per la scienza legale, sulla prima metà del secolo seguente, quello che gli scrittori testè ricordati, per gli studi umanisti, e quello che per gli studi filosofici furono il Telesio, il Pomponazzo ed altri, e più tardi per gli studi sacri i biblici ed i patristici. Imperocchè, sorto dapprima il Valla a deridere gl'incolti modi scolastici, onde veniva trattata la Giurisprudenza, furono poi publicate nel 1529 a Norimberga dall' Oloandro le Pandette, con i lavori filologici e filosofici del Poliziano e del Bolognino; perlochè il Ferretti e l'Alciato, ritornando alle pure fonti del vecchio Diritto impresero a ricomporre le leggi e le loro ragioni, e saggiarne le dottrine colla scorta della critica storica, filologica ed archeologica. E tale studio maggiormente si vantaggiò dei manoscritti e dei libri basilici, che portati in Italia dai Greci profughi da Costantinopoli, ci ricondussero la tradizione filosofica della Giurisprudenza romana, insieme colla eleganza del dettato e la venustà dello stile. Però l'autorità della scuola Bartolina si era siffattamente radicata in Italia con le massime e i principii forensi, che per l'uso quotidiano del Diritto, i pratici credeano esser dispensati dal ricorrere alle classiche fonti romane, per cui erano fieramente avversi alle novità introdotte: e così il Ferretti e l'Alciato, per trovar seguaci ai loro nuovi studi, dovettero ricorrere all'estero e specialmente in Francia, dove incontra-

rono migliore fortuna. Ivi infatti fiorì il portoghese Antonio Goveano scolaro del Ferretti, il parigino Giovanni Budeo, Francesco Ottomanno ed altri, e crebbe illustre scuola in Bourges, che cominciata col Duareno discepolo dell'Alciato, proseguì con Donello scolaro del Duareno, ed ebbe la sua più splendida personificazione nel Cuiacio, che quivi da ultimo inseguando, conseguì il supremo vanto di veder da lui intitolata questa quarta scuola, che fu della Giurisprudenza culta.

Ma, come avviene di tutte le reazioni, coloro che si diedero a questi nuovi studi, altro non fecero che abbattere con ingiusto disprezzo tutti quelli che aveano iniziato e vantaggiato le antiche scuole italiane, nelle quali facean le viste di non trovar altro che quisquilie indegne del giureconsulto. Quindi si affannavano nel racimolar qua e là dalle immortali opere dei vecchi maestri tutto quello in cui, per difettiva cognizione di storia di filologia e di altre materie affini fossero essi caduti in errore, affine di esporli alla esecrazione degli studiosi del Diritto, come barbari. Eppure quest'ultimo, tutto dovea alle antiche scuole, senza le quali forse la nuova non sarebbe sorta, la quale perciò, se era destinata a mondare l'antica della belletta, ond'era imbrattata, non dovea ingratamente sconoscere il vero ed il buono che pur vi s'ascondea e del quale la nuova scuola s'era abbellita.

A rintuzzar dunque simile ingratitudine verso gli antichi maestri italiani, che pure avean creato la scienza giuridica, il nostro Alberico volle spezzare per amore alla sua patria una lancia colla sua prima opera suaccennata *Dialoghi sugli interpreti delle leggi*. Questi dialoghi sono sei, v'introduce interlocutore Quinto, l'ultimo de' fratelli che finge voler avviare allo studio di giurisprudenza; e dà a

ciascun dialogo il nome d'un giureconsulto romano. Siccome questa opera die' bersaglio a molte censure dei giuristi, così ne facciamo breve sposizione, perchè i lettori possano giudicarne da se stessi.

DIALOGO I. - Scevola. — Nello studio della Giurisprudenza si ponno seguire tanto i vecchi quanto i nuovi autori. Ma poichè questi, e Cuiacio in ispecie, non si peritano di trattarvi i primi da plebei, deliranti, ignoranti, ciarloni, pazzi, cattivi, ambiziosi, avari e peggio; così l'autore intende mostrare gli antichi migliori che i moderni imitatori di Alciato. Dall'Italia, fiorente per alti ingegni, sorser prima le lettere ed uomini eruditissimi, che colla gloria immortale del nome illustrarono tutte le regioni capaci di civiltà. Non può quindi proceder la cosa diversamente negli studi di Giurisprudenza. Platone dice utili sol quelle leggi che alle singole arti assegnano il posto dovuto, e n'è lodato da Modestino. Se quindi gli antichi non si diedero agli ornamenti della Giurisprudenza, per cui vanno sì tronfi i recenti, gli è perchè sono fronzoli estranei all'intima essenza del Diritto. Il nostro Scevola si circoscrive nei termini dell'arte sua, come notò anche Duareno, in modo che non solo si astiene dalle altre questioni, ma ne rifugge. Lo studio della Giurisprudenza è per se stesso così ampio, che per apprenderlo e trattarlo con dignità non basterebbe la vita dell'uomo, onde a chi ambisce al nome di giureperito non resta modo di attendere a cose, che anche per poco divaghino dalla vera essenza del Diritto, quantunque gli servano di ornamento. E che nello studio di questa essenza solo fossero grandi gli antichi, viene dal Gentili dimostrato citandone e commentandone passi, detti, e sentenze. Poi soggiunge che, volendo comparire di molto si commettono errori e spropositi come dai moderni, di cui a

prova confuta molti brani. Così, prosiegue, sarebbe stato più grande Erasmo, se troppo non avesse voluto apparire, come disse Scaligero, il quale desiderava pur negli scritti del dottissimo Cardano il freno proprio degli Italiani, freno da desiderare a tutti coloro che intendono di lussureggiare oltre il dovere. Le arti tutte, a detta di Cicerone, han tale essenza individua, che ciascuna basta a se stessa. È forse necessario al giurisperito, obbligato di trattare di tutte quasi le scienze più disparate, il conoscerle tutte profondamente per risolvere casi del Diritto? Nessuno al certo potrà mai dirlo: così neppure il vero legista, per esser tale, ha necessità di aver profonde cognizioni di materie, non intimamente connesse colla ragione delle leggi. Sopratutto poi si scaglia contro la petulanza de' recenti, boriosi nel vituperare quegli antichi maestri, e conclude « Esto cum veteribus; cum illis civilem « sapentiam tibi parabis; ex istis recentioribus ornamenta « quaedam haberi possunt ». Per cui nello studiarli ci vuol giudizio. » Nam si istos novitios sequi velis, vereor ut mu- « tetur principale quod dicitur in accessorium, et hoc illius « locum occupet atque gradum ».

DIALOGO II. - Paolo. — Intende sostenere, sull'esempio di Paolo, il quale non volle decidere di una questione di grammatica se non *de relato* altrui, che la studiata ricercatezza della lingua latina poco o nulla conferisce all'acquisto della sapienza giuridica. Non è vero, come asserisce il Vives, che l'antica scuola italiana non potesse conoscere le leggi dettate in forma purissima, perchè scriveva con sentenze e modi barbari. In prima, ciò non è vero perchè, testimonio lo stesso Duareno, bene eran periti di greco e di latino il Sacco, l'Aretino, il Giasone e molti della scuola di Bartolo che, secondo lo stesso Cuiacio, scrisser puramente.

Se hanno sentenze e forme scadenti, non è da attribuirsi a loro difetto: il quale non potea esistere col trattare continuamente il puro latino delle leggi: è difetto de' tempi, a cui dovettero conformarsi per amor di facile intelligenza e del modo di esprimersi corrente nelle diverse lingue volgari, ad esempio di Cicerone, che, quando perorava nel fóro, adottava linguaggio più rimesso. Ad esempio, cononoscevano le parole *bellum et inducias*, che ricorrono frequenti nelle leggi, eppure adottarono le parole *guerra* e *tregua*, che erano dell'uso vernacolo. Così avean fra mano tuttodì *proscriptus*, *decanus*, *manus injectio*, invece di *bannitus caporalis*, *represaliae*. Inoltre, se hanno scritto tanti volumi che altri più tempo occupa a leggerli, di quel ch'essi a comporli, come poteano attendere a stile più fiorito, a lingua più netta? D'altra parte, nulla potea nuocere alla loro sapienza questo modo di scrivere; intenti a grandi cose, curavano poco le piccole. Nè ridano i viventi coll'esempio della fossa in cui cadde Talete, assorto nella contemplazione delle stelle. Essi che sono da chiamare *nominalisti* (per usare una parola presa in prestito dalle famose dispute monacali), e strisciano al suolo di fronte agli Accursiani, che diremo *realisti*, non sono forse simili a colui che, dovendo per comando del principe agevolar la via al suo cavalcare, ha somma cura di toglierne triboli, lappole, sassolini, acquitrini, immondezze e simili, e lascia intatte le boscaglie, le siepi, i fossi, i macigni, le pendenti rupi e paludi? Per esser compresi denno le parole interpretarsi nel senso che vagliono comunemente, e certe cose son da esprimere con gli antichi vocaboli, altrimenti si genera confusione. Ed a ciò basta il conoscere la latina lingua, fin dove la possono comunemente intendere coloro che deggiono leggere libri latini. Certo

in ciò non è da tartassare i nuovi; ma meglio è stare coi vecchi più sapienti, che con quelli. È cosa veramente indegna vedere ne' moderni cotanto disprezzo per gli antichi, quasi che neppure un briciolo avessero di sapienza; quando essi, incensando a vicenda, profondono pomposi titoli di anima, sole, luna, stelle, luminari dell' altissimo firmamento. Se Alciato, se gli altri sono lodevoli, sono quando snodano questioni di Diritto: non quando fanno quesiti di grammatica, di cui si può ripetere la soluzione dai grammatici stessi, alla guisa appunto di Paolo; e se i moderni hanno qualche vantaggio nella interpretazione etimologica, non si può contrastare la precellenza degli antichi nella analogica inmensamente superiore, non che più solida.

DIALOGO III. - CATONE. — Dimostra come la cognizione della greca lingua, della cui ambiziosa conoscenza menano tanto scalpore i moderni, non è punto necessaria al giureconsulto, come a Catone che pur addivenne quel grande che sappiamo. In primo, non è vero che gli antichi non si conoscessero di greco, ed è stolta menzogna l'avere ad Accursio attribuito il detto « *Grecum est, ergo non potest legi.* » Dal Lancellotti la fu dimostrata mera favola, anche riguardo a Baldo. L' autore ha visto una Glossa, alla legge 19 Hereses, § proinde de judiciis « *Sequitur Grecum quod intelligi non potest.* » Ma questa Glossa non era autentica, perchè non esisteva nel vecchio manoscritto del collegio delle Anime di Oxford, per cui fu un passo interpolato come molti altri del Diritto e dei commentatori, fra' quali ebbe questa disgrazia anche Accursio, per opera del figlio Francesco: e ciò si raccoglie da Angelo ed altri interpreti. Su queste interpolazioni poi il Gentili discorre molto eruditamente ed acutamente. Poi prosiegue, Bartolo tentò anche la letteratura ebraica, ed esso e Accursio conoscevano il

greco, del quale non è poi necessaria la cognizione, perchè, se per i glossatori, che traducono gli arcani sensi delle parole, può essere il greco opportuno, non è a dir lo stesso pei commentatori, che ne trovavano spianata la via. La traduzione dei passi greci del Digesto si attribuisce da Ottofredo ad un tal Burgundio Pisano, e i recenti ascrivono a costui anche la traduzione delle Novelle, che però Accursio, Conti, e Cuiacio contro l'opinione dell'Ottofredo, dicono essere di Bulgaro. Il non intendersi di greco non porta imperizia nelle leggi, perchè, meno poche parole, tutto è scritto in latino: e gli scrittori di allora non poteano giungere ai confronti e alle correzioni dei moderni, perchè non ancora disseppelliti i codici antichi. Il Cardano insegna potersi in tre soli casi mescolare greco a latino: quando non trovisi la parola corrispondente, quando s'abbia incertezza nel senso, quando trattisi di cosa grave, da temere che colla traduzione trasmodi. L'adoprare in altri casi il greco è puerilità ed ambizione. E che possono rispondere a tant'uomo queste gonfiate ranuzze moderne? Aloandro per troppa grammatica contaminò le Pandette: e per poche parole da spiegare non dee gittarsi il tempo nello studio di tal lingua, di cui può aversi spiegazione da chi la conosce. Che se le Novelle furon tutte quante scritte in quella, ne abbiamo autentica antica interpretazione sufficiente, come riconobbero gli stessi moderni schifiltosi, Alciato, Agostini, Conti e Cuiacio, e se si hanno anche greci comentatori del Diritto bastano buone traduzioni. La conoscenza di più lingue non è indizio di sapere, perchè tuttodì si veggono omiciattoli peritissimi di lingue. Certo non è da sprezzare questa ricchezza ne' dotti, ma son più assai gli indótti, che l'hanno; malissimo si consuma il tempo nell'apprendere più lingue, quando una sola basti alla bisogna. Ortensio avea gran

memoria di parole, Lucullo di cose: ora la cognizione delle lingue s'addice più che a questa, a quella, la quale va sempre in detrimento della perfezione dell'arte, cui uno si apprende. Bartolo, Baldo e Fulgosio avean poco o niente di siffatta memoria, ma avean quella, « quae rerum est, quam« que habitum quemdam dicemus ex praecedentibus obser« vationibus, et quamdam judicii conformationem »: come fu di Bartolo, che disserendo in Diritto, non mai cadeva in fallo sulle massime che ne derivava; quantunque non avesse presenti i testi relativi, ed all'uopo se li faceva rammentare da Francesco Tigrino.

Dei giureconsulti romani, fuor di Modestino, nessun altro conosceva il greco, quantunque in quell'impero, diversamente da quel che fu poi, si dovesse spesso trattare co' greci: e conclude « *Sint itaque Graecae litterae emolumento grammaticis, illustribus viris ornamento*: » ma come Enrico Stefano le disprezzava ne' medici, così noi nei giureconsulti.

DIALOGO IV. - TREBAZIO. — Alciato ritenne ottimo interprete Trebazio per nulla dialettico, anche prima che Cicerone gli dedicasse la topica, parte principalissima della dialettica: e giustamente perchè, al dir dello stesso Alciato, chi non ha da natura criterio, spreca affatto olio e sonno negli studi giuridici. La dialettica è solo per coloro che si esercitano nelle contese di parole; perocchè il giureconsulto non altro far deve, che considerare la ragione delle leggi, intendere che non è argomento efficace quello dedotto da ragione dissimile, ed ove sia similitudine di ragione, ivi essere argomento per cose disparatissime. Ciò basta per estendere e profondarsi nello studio delle leggi; ed i luoghi desunti dalla dialettica debbono lasciarsi a coloro che fanno professione di logica. La dialettica, tanto magnificata dai moderni, non isconosciuta agli antichi, s'intende consistere

nell'arte di saper definire, dividere, rinvenire argomenti e giudicarne. In quanto alle definizioni, ingiustamente Cujacio si scaglia contro gli antichi, perchè o non ne diedero o penarono molti anni a darle o mal le composero. Ma neppure egli, che tanto conosce dialettica, fu felice in molte definizioni, come in quella del giureconsulto, in cui pecca di abbondanza. Bastava agli antichi senza tanto studio, descrivere la sostanza della cosa tratta da regole comuni, ed apporvi il genere e la differenza, sia col notare il suo modo di essere, sia col determinarla dall'effetto od anche dalla parola impropria. I moderni, smaniosi di definizioni, hanno infarcito il Diritto delle al tutto inutili, perchè, anche secondo Duareno, non vogliono darsi definizioni tranne delle cose difficili. Mentr'esso pure erra in molte, come dagli esempi che l'autore adduce. I giureconsulti romani diceano pericolosa ogni definizione in Diritto; ed è vero, perchè anche quei giureconsulti dialettici ne combattono reciprocamente non poche: come la definizione del dolo di Servio, che Labeone, quantunque dialettico d'assai a lui inferiore, avversò con successo; nè questi moderni tronfi per la loro dialettica hanno fra sè contrasti minori. Come dunque si vorrà spregiare i nostri interpreti, che anco senza tanta dottrina riuscirono, se più sobri, migliori? Circa le divisioni, molte di esse benchè dialetticamente fatte dai romani giureconsulti, pure sono respinte dai moderni. Ma neppure que'romani se ne occuparon di molto: onde fecero bene i moderni a trascurarle: e Trebazio che di dialettica non conosceva, pure era in sommo pregio a Cicerone. Circa le parte della dialettica, insegnatrice del trovare argomenti, ossia la topica, il Gentili aderisce, contro gli altri moderni ad Alciato e Duareno, che professano non esser di nocumento al giureconsulto l'ignorarla. E Cicerone giustamente lodava Scevola, anch'esso

ignaro, perchè la giurisprudenza per se stessa somministra abbondevolmente questa suppellettile, a cui il giureconsulto, che ha senno e criterio, deve ricorrere senza uopo di tanti topicografi, dai quali altrimenti neppure trarrebbe alcun frutto. La differenza tra i dialettici e gli interpreti sta nella forma di argomentare, qual pure omessa, il vero giureconsulto non può mancare di argomenti acconci, come l'autore dimostra per molti esempi. Nè s' appuntino agli antichi alcuni sofismi, qua e là pescati, non degni in vero di approvazione: ma che se furono accettati da alcuni interpreti inferiori, ciò non provenne da mancanza d'arte, ma sì di criterio: mentre la gran massa di quelli, ben ragiona e sa ben rintuzzare gli argomenti errati. La questione delle forme dialettiche è questione di lana caprina, come Duareno obiettava ad Alciato, dicendo che anche molti dei loro non davan che nude parole. Si studia il Diritto per giudicare, trattare le cause nel fòro, e non per esser grammatici, istorici e dialettici: e certo, ove siffatti moderni potessero conseguir vanto nelle accademie, sono vanità nel fóro e negli affari civili, come pur tali sono quando ci presentano una filosofia, acconciata tutta a ninnoli e a gingilli, od o fatue astrazioni, invece della vera azione e civile filosofia, voluta da Ulpiano. Sono simili a coloro che non vi fanno vedere che fiori e colori isolati, mentre gli antichi presentano la intera pittura, di cui scendono a dimostrare le singolarità onde si compone. Nè può a questi obiettarsi la qualità di plagiari, che l' Ottomanno rimbrotta a Baldo sopra Bartolo, e così a tutta la scuola. Questa è maldicenza insolente. Sull' esempio dei romani giureconsulti, di cui nomina non pochi, il Gentili qui mostra, che ciascuno dei nostri interpreti si è valuto delle basi gittate dai precessori a progresso della scienza, riferendo l'autore da cui attinsero: ma

i moderni, che sono i veri plagiari, approfittano e fan sacco di molti pensamenti degli antichi, sopprimendone i nomi. Scevola e Papiniano, a detta dello stesso Cuiacio, non vi si riportano, e nelle questioni e nei responsi? E l'Ottomanno non fece lo stesso nei libri dei consigli, e nei *convicia* contro Bartolo, riferendovi interi capitoli dei libri delle *osservazioni*? Nulla, nulla si può obiettare agli interpreti, vuoi sulla ragione del disputare, vuoi sulle cose disputate, che abbia solidità; e per loro stanno esempi di giureconsulti ed altri scienziati, i quali pure sarebbero da lasciare nel fango cogli Accursiani, se avessero errato.

DIALOGO V. - Pomponio — Molte cose dimostra. Prima di tutto non esser necessaria la rettorica che prende per la forma più o men bella dello scrivere, contro Alciato che la loda nei Giureconsulti. Perchè non importa certo, dire con Zasio *liptoten*, invece di *philosophicum temperamentum* con Ottofredo; *hyperbole* con Alciato, invece di *veritatis excessus* con Cino. Neppure di storia fa mestieri; nè dica il Brissonio necessaria la cognizione delle cose antiche, per evitare gli errori in un diritto derivato dagli istituti, e dalle leggi romane. Quando mai egli ha udito recitare storie dai patroni delle cause, e decidere questioni secondo quelle? Qui esamina *le antichità romane* del Brissonio e ne percorre i diversi capi. Dice inutile il primo sulla composizione delle leggi, quantunque ne lodi l'erudizione, perchè non importa come sieno composte, quando parlano indefinitamente per noi e per tutti i tempi; deride il sesto libro, *Delle carni che si vendevano a peso*, perchè usanza d'ovunque; lo attacca sulla erudizione circa le antiche *mancipationes* e combatte l'obbligo del conoscersene. Concludendo soggiunge, nulla trovar nei recenti di necessario alla Giurisprudenza o d'incognito agli antichi interpreti, fra cui dice a quest'oggetto bastargli l'Ales-

sandro *Genialium dierum*. Ove si dovesse ricorrere alle fonti istoriche d'ogni Diritto, mancherebbe il tempo a solamente percorrerne gli innumerevoli volumi. Se negli antichi si scorgono degli errori di storia, sono tali che nessun nocumento recano alla Giurisprudenza: onde, concesso pure che sieno difettivi in istoria, non son perciò interpreti meno periti. Nè giova esaltare la perizia erudita dei giureconsulti romani; perchè anche tra loro molte cose dell'antichità sono incerte, come la spedizione in Grecia in cerca di leggi delle XII tavole negata da Livio, ammessa da Pomponio, ed i molti altri esempi, che con recondita erudizione il Gentili discorre, concludendo che per la storia, la quale ha stretta connessione colla interpretazione del Diritto, non v'ha necessità di ricorrere ad altri autori che agli stessi giureconsulti, anche per ciò si attiene alla cognizione degli antichi offici de' magistrati; e se rinviensi qualche passo giù di strada, non è se non in cose alla Giurisprudenza indifferenti. Tra i moderni Cuiacio, Ottomanno ed altri, non v' ha forse contrasto in molti punti di opinioni storiche? Eppure qualunque se ne abbracci, l'interpretazione del Diritto è sempre salva.

DIALOGO VI. - Antipatro — Quantunque il Re dei Re, il dominatore de' dominanti (come per ironia chiama Cuiacio), profonda ai nostri antichi Commentatori Italiani i più vergognosi titoli, questi furono gli unici veri interpreti del Diritto. Almeno i Proculeiani ed i Sabiniani pur disputando si stimarono a vicenda. Veri Antipatri sono i moderni, perchè come quegli, occupandosi più di storia e di rettorica che di diritto, fu l'infimo dei giureconsulti, tali son essi. Ma posto pure che quei nostri italiani nulla valgano, chi loro sostituiremo? Sarebbe il caso della plebe Campana, che volendo eleggere un nuovo senato, finì col ritornare all'antico, perchè nessuna nuova proposta, o per

un verso o per l'altro, veniva accettata. Sostituiremo forse il Cuiaccio? Ma, a costo di essere preso personalmente di mira, come son usi di fare per solito i moderni, degl'italiani, contro i quali principalmente si piacciono di aguzzare la penna, pur non può ristare dall'emettere alcune osservazioni. Il sistema Cuiaciano annoierebbe d'assai ed allontanerebbe gli studiosi con le interminabili ciance sui compositori del corpo del Diritto, sul merito dell'ordinamento, sulle antinomie, sulle inettudini antiche ed altro; in modo da far credere di esser tornati alla scuoletta primaria colle frequenti citazioni di Cicerone, Sallustio, Plutarco, Dionigi, Erodoto, ed altri autori, invece dei veri scrittori del Diritto. Per i veterani poi sarebbe inetto; perchè occupantesi di cose inutili al fòro, e ridicolo per le meschinità, i plagi, e l'insolente burbanza. Se in ciò dire può essere ritenuto maledico, non perciò dovrebbe esser condannato, secondo il detto di San Paolo, quando altri ben più malevoli colpisce. Poi viene alle prove, e soggiunge. Il Barone e l'Ottomanno tacciano Giustiniano e Triboniano di analfabeti, ignoranti e peggio; ed anche contro i Paoli, i Caji e gli Ulpiani acuiscono il loro pungiglione. Ma non sanno essi che Triboniano fece opera che spaventò Cesare e Cicerone, quantunque non fosse allora a tanta mole cresciuta la romana Giurisprudenza? E sull'ordine tenuto da Triboniano, come ponno giudicarne, quando fra loro discordano, quale altro ne dovesse tenere? (Lo dimostra con molti passi). Neppure esistono le antinomie, di cui l'accusano. A referto di Connano, Budeo diceva averne scritto, più per esercitare lo ingegno de'dotti, che perchè disperasse di concordarle; dunque non sono vere antinomie. Zasio poi, vero plagiario, si occupò di altre nella maggior parte conciliate da'nostri, e plagiario fu anche Budeo che, supplantando l'italiano Por-

zio nel libro *De Asse*, vantasi che questi abbia preso da lui. Le antinomie, o non esistono che in apparenza, o non son tali che non possa conciliarle, chi severamente vi attenda. Che dir poi della pretesa incoerenza circa le disposizioni del Diritto Giustinianeo? Nella compilazione fu riportato l'antico, poscia corretto colle Novelle, siccome sempre si fa in ogni scienza, per dar ragione delle mutazioni. E continuando di questo passo, combatte e confuta con grande acume e dottrina l'Antitriboniano dell'Ottomanno, lo sorprende in errore in molti luoghi, gli dimostra la inutilità delle diatribe in altri, con molti esempi che adduce, e conclude che dove si trovi solamente il senso scuro, è petulanza gridare allo svarione e voler subito dare mano alla correzione; perchè l'oscurità può provenire, o dalla dimenticata contezza dell'antico, o dalla nostra ignoranza. Anche degli altri moderni, fra cui il Connano ed il Budeo, non fa risparmio: e giunto al Cuiacio dice, che nei 18 mesi che dimora in Oxford, ha dato tutto il tempo, che gli rimaneva dalle private e pubbliche lezioni, allo studio di lui, specialmente per acquistar nuova ricchezza di dottrina; ma ne rimase in tutto deluso. I suoi *paratitli* sono inferiori a quelli del Wessembecio. *I commenti ad Africano* son meglio trattati da Accursio, Giasone ed altri fra' vecchi; e fra moderni dall'Ottomanno. Nei libri delle *osservazioni*, che son quasi fiori di lucubrazioni sue e d'altri, non si trova che a svolger carte, e in molte cose ruba agli antichi senza nominarli, o parlandone col massimo disprezzo, come Alberico dimostra per molti passi, desunti da quelle opere. Peggio poi sono i Cuiaciani. Onde ai moderni in genere, se si può concedere la purità del dettato, l'accuratezza istorica e la rettorica, lorchè in ispecie declamano contro gli Accursiani ed anche i romani giurecon-

sulti, pel resto non dicono e non offrono più dei nostri interpreti, se si guardi alla sostanza del Diritto.

Qui hanno fine i dialoghi. Ma non contento di aver con essi rintuzzato la burbanza della nuova scuola, pubblicò in séguito tre libri, che intitolò *Lectionum et epistolarum, quae ad jus civile pertinent*, raccolta di non pochi articoli e lettere, ove particolareggiando in diverse polemiche tutto quello che nei dialoghi avea dimostrato per principii generici, viene a confutare gli errori, cui a suo giudizio i moderni sono andati incontro in ispeciali questioni, da loro trattate oppostamente alla vecchia scuola. E così pochi mesi dopo i dialoghi, pubblicava in Londra il primo libro di queste lezioni e lettere, che dedicava il 14 Aprile 1583 all' Henningio, altro suo mecenate, siccome narrammo. E non ostante il lungo tempo che gli veniva assorbito dalle pubbliche e private lezioni, pubblicava nello stesso anno, con lettera dedicatoria 26 Agosto all'illustre suo amico Eduardo Diero, il secondo libro, cui faceva tener dietro il terzo nell'anno seguente, con dedica del 1. Aprile 1584 al patrizio Genovese Orazio Pallavicino, cui si professa obbligato pe' ricevuti benefizi. Questi era allora in Inghilterra, ed avea qualche influenza presso Elisabetta, che lo mandò ambasciadore in Sassonia nel 1586, ed Alberico fu scelto per accompagnarlo, come diremo. Di questi tre libri, a comodo dei lettori che ne volessero avere un' idea, non diamo una esposizione, come dei precedenti dialoghi, ma sì l'indice dei capitoli, con breve sunto di ciò che a noi sembra scorgervi di più interessante.

Libro I. - Concilia alcune teoriche sulla condizione del giuramento, la remissione di esso, ed altre materie relative (Cap. I, II e III). In una lettera a Donello, comentando la legge *Maevio*, *De legatis II*, manifesta alcune sue opinioni sulla dottrina de' congiunti, su cui chiede parere (IV). Con-

cilia la legge 5 *De conditionibus et demonstrationibus* con quella *Sub conditione: De conditionibus instrumentorum* (V) Sostiene la comune lezione della legge 3. *De Abigeis,* contro Cuiacio che nei *Paratitli* si sforza sostenere altra lezione; e per questa e per la legge 1, augura miglior senno a Connano ed altri, di cui riprova la distinzione tra il furto e l'abigeato, desunta dal numero degli animali rubati; distinzione, malamente attribuita a Callistrato (VI, VII). Scioglie la questione, se e quando nasca servo il concepito da donna libera (VIII). Prova, col puro Diritto romano che il proconsole ha la giurisdizione ordinaria e può manomettere *vindicta*, senza ricorrere agli storici come pretende Cuiacio (IX). Se s'intenda revocato il legato, quando non sia ancora trasferito il dominio della cosa venduta (X). Lettera a Tommaso Holland teologo, sulla questione, se possa contrarsi matrimonio tra cugini, difficoltosa per romano Diritto, variamente risoluta per le scritture ed i teologi, fra cui il dottissimo Pier Martire: ma affermativa per diritto naturale, *quae lex est Dei,* in opposizione a Cuiacio; nè crede parlare del diritto canonico detto da lui, irrazionale, cieco, avaro, ridicolo, per cui il papa dispensa non solo i magnati, ma anche i fornai (XI). Alcune riflessioni sulla legge *Quae extrinsecus ff. De verborum oblig.* (XII). Lettera a Sherly circa gli studi di giurisprudenza: lo consiglia a tenere in mente ciò che ha scritto nei dialoghi, e gli concilia diverse antinomie di Diritto in opposizione ai moderni (XIII). Sostiene la definizione del legato, data da Modestino contro quella di Fiorentino adottata da Cujacio, e dimostra che le definizioni del legato non convengono alle donazioni per morte, e contengono un fedecommesso (XIV, XV, XVI). Commenta la legge 1 *ff. De legatis 1.* Confuta alcuni errori de' moderni, e schiarisce le due leggi *I. De leg. II e I. De re dubia* (XVII, XVIII, XIX).

Libro II. (*Cap. I.*) - Lettera al Panciroli sulla difficile quistione, se siavi luogo alla cauzione Muciana, quando la condizione apposta può essere adempiuta diversamente che per la morte dell'onorato: e svolgendone le difficoltà, deride a tal oggetto l'opinione del Cuiacio, che chiama *Iurisconsultorum Italorum Mastiga.* (II) Discute dell'intendimento della legge *Non omnium*; *de legatis.* (III) Confuta l'opinione d'un moderno sulla legge *Liberum; De religiosis et sumptibus funerum.* (IV) Lettera a Griffino Loydo, ove dimostra con nuove dottrine, contrarie alle opinioni tanto degli antichi quanto dei moderni, il valore da attribuirsi alle disparate sentenze dei giudici sulla stessa causa. (V) Confuta molte definizioni ed altre teorie del Cuiacio; deride la sua asserzione che non fosse stata dagli interpreti definita l'azione, della quale parlasi nella legge *Haec actio ff. De soluto matrimonio*, dimostrandogli che, prima di lui l'avean definito Bartolo, Baldo, il Castrense, e lo rimprovera dell'audacia di voler sempre procedere a definizioni. (VI) Dimostra contro i moderni, che gli antichi interpreti aveano rettamente intese le parole *Vernae, usurae centesimae, trientes, reliquae, litteras ignorare, in sacris esse*, ed altre. (VII) Discute in che differisca il precario dal commodato. (VIII) Contro Cuiacio, quando l'avverbio, *amplius*, abbia forza di ripetizione. (IX) Dimostra che i romani applicavano il supplizio del rogo ai servi ed altre vili persone, e crudeli essere i canonisti che lo applicano agli eretici. (X) Disserendo delle pene proibite, deride come cosa da grammatici l'elenco datone da Cuiacio. (XI) Discute sulla obbligazione della legge in futuro e sulla sua retrotrazione, e definisce, colla scorta di Tacito e Dione, l'espressione « *Arcana Imperii.* (XIII) Lettera a Francesco Bevanne, con cui esaminando se il giudice debba decidere *ex conscientia*, o

piuttosto dagli atti, sostiene contro Ottomanno, Corasio, Cuiacio ed altri, che non fa duopo ricorrere nè a Gellio, nè a Livio, come essi fecero, e dice empia la dottrina de' canonisti che necessariamente richiedono le prove giuridiche. (XIV) Sul quesito, se possa il principe togliere altrui il dominio senza causa, conclude per l'affermativa, dicendo volere appoggiarsi al Diritto romano soltanto, di cui discorre storicamente e giuridicamente; e respinge il diritto canonico che, colla sua clausola *ex plenitudine potestatis*, ha molte disposizioni tiranniche.

Libro III. *Cap. I.* - Lettera a Giorgio Pawlett, in cui tratta del Diritto di natura delle genti e civile. Vi comincia a manifestar qualche idea delle future sue opere di Diritto pubblico esterno, e vi aggiunge una lettera del Maioragio al giureconsulto Ronchegallo sull'istesso oggetto. (II) Commenta il § 2, *Inst. de jure naturali*, dove però non si distacca dal Diritto romano. (III) Spiega qual fosse l'autorità de' responsi dei romani giureconsulti, e paragona loro quella d' Accursio, le cui massime ottennero per consuetudine forza di legge nel fóro, e di Bartolo che per decreto l'ottenne in Ispagna. (IV) Fa la enumerazione e dà giudizio su alcuni giureconsulti, non nominati nella legge II *De origine juris*, nè riferiti nelle compilazioni di Triboniano: e dice farlo a ricreazione de' novizi dalla sottigliezza delle seguenti disquisizioni, nelle quali, (V) spiega la definizione della libertà, data nel § 2 *Inst. de jure personarum*, (VI) dimostra, che il consenso solo è necessario alle nozze (VII), il qual consenso basta sia dato dal padre, anche reluttante il figlio (VIII), checchè ne dica il diritto canonico, di cui mostra sempre sommo disprezzo. (IX) Determina le persone, fra cui può contrarsi matrimonio. (X) Concilia il § I, *Inst. Qui testamento tutores dari possunt*, con la legge 9 *cod. de fideicom.*

libert. (XI) Dimostra che non vi ha ripugnanza tra la legge 5 ff. *De Extraordinariis cognitionibus* e il principio del titolo *De cap. min.* (XII). Sostiene, non tutte esser leggi quelle che si hanno nei libri di dette; e nei capi (XIII, XIV, XV, XVI, XVII) definisce le sentenze interlocutorie, se possano revocarsi, fino a qual punto della causa, da qual giudice, in qual caso; e ciò sempre combattendo i moderni. (XVIII) Versa circa le massime degli scrittori, e col (XIX) aggiunge alcuni dati storici a dilucidazione dei capi IX e X del secondo libro.

Alcuni biografi e bibliografi, che han parlato di Alberico, aggiungono un quarto libro, pubblicato nel 1587 in Londra in un'edizione ultima, in cui gli stessi Wolfii riprodussero gli altri tre. Ma non ci fu possibile in nessuna biblioteca di Italia rinvenire questa edizione; e neppure la è segnata nel catalogo della Biblioteca di Oxford, dove certamente dovrebbe. Per altro il Niceron, che prima del Benigni, fu il più accurato di tutti nella bibliografia delle opere del Gentili, se addita quattro libri, lo fa assegnandoli alla edizione del 1583, che avemmo sott'occhio; ma questa non contiene altro che due libri: nè può essere altrimenti, perchè il terzo di essi, che pure osservammo, fu pubblicato nel 1584. E se il Benigni addita un quarto, poichè nol vide, non è da ammettere a chiusi occhi quest'asserzione. Crediamo quindi che siffatto libro non esista; solo abbiamo voluto accennarlo ad illustrazione bibliografica.

Coi dialoghi, e le lezioni e lettere, terminò la tenzone, che il Gentili ebbe mantenuta a favore delle antiche scuole contro le intemperanze della nuova: e maggiormente aguzzò il suo ingegno contro il Cuiacio, sia perchè egli più degli altri fu spregiatore degli antichi, sia perchè il suo carattere violento e la intolleranza con cui trattava i suoi contradditori, lo

rendevano più antipatico ai seguaci della opposta scuola, sia perchè avendo più degli altri scritto, più di essi prestava qualche lato vulnerabile, nelle sue sterminate osservazioni e disquisizioni giuridiche. Certamente, a fornire il nostro lavoro, dovremmo fare delle comparazioni critiche tra le lucubrazioni del Gentili, e del Cuiacio per iscopo di vedere chi dei due abbia conseguito vittoria. Ma alcun punto, in cui il Cuiacio fosse rinvenuto manchevole, non potrebbe menomare il merito e la gratitudine che a lui principalmente ed alla sua scuola deve la posterità; nè alcun punto, in cui il Gentili fosse rinvenuto esagerato contradittore, per nulla gli attenuerebbe la lode di quel mirabile acume, e di quella vasta e succosa dottrina, con cui trattò la materia. D'altra parte avremmo impresa opera per noi fastidiosa e al lettore noiosa senza vantaggio alcuno per la scienza. Così abbiam creduto astenercene, lasciàndo a chi si piace delle minute indagini, il fare questi confronti per altro non difficili. Or ci rimane il dar giudizio delle opere soprindicate, e lo faremo nel capitolo prossimo.

CAPO IX.

ARGOMENTO. — Giudizi erronei fatti sulle opere precedenti. - Alberico intese combattere le esagerazioni della nuova scuola e il disprezzo per gli italiani. - Di più intese parlare dei forensi, non de' veri giureconsulti. - Quale giudizio ne dèsse il Forti. - Quale ne dètte il medesimo Alberico.

Nel precedente sunto, de' dialoghi e delle lezioni che li completano, abbiamo voluto dare un' idea, esatta per quanto si potea, delle questioni da Alberico trattate; quantunque vi appaia la sola tessitura delle due opere, le quali lette nell'originale oltre al tornare piacevoli al lettore per la facilità dello stile, provan benissimo il grande ingegno e criterio di Alberico per la vasta e recondita erudizione e per la scelta degli argomenti. Egli nell' Achille che oppugna, seppe rinvenire il tallone vulnerabile, quantunque forse in alcune cose paia alquanto esagerato. Ed era necessario il sottoporre agli occhi dei lettori ciò che realmènte intese fare Alberico in quelle opere, perchè quasi ignota la seconda, fu la prima a nostro avviso mal compresa e mal giudicata da coloro che ne fecero cenno, come l' Hoffman (1), l' Ottone (2), il Tiraboschi (3), e soprattutto il De Gennaro, che contro Alberico si avventa con asprissime contumelie (4). Gli altri non han fatto che seguire

le opinioni de' sopra indicati, fra' quali il Cantù, che spesso con troppa leggerezza si riporta ai giudizi altrui, senza tentarne esame ponderato ([5]). Tutti costoro ci dicono: chi che il Gentili volesse fare una satira alla rozzezza degli antichi interpreti, chi che intendesse sfogare invidia od odio che avesse contro il Cuiacio e l'Ottomano, chi altre cose di simile risma. Ma diverso fu l'intendimento del Gentili. Non parleremo del supposto odio o invidia contro il Cuiacio e l'Ottomanno, che nessun fatto può indurre a ritenere. Alberico non intese colpir essi personalmente, ma la loro scuola. Anzi ogni motivo di acrimonia viene escluso ver l'Ottomanno, dall'amicizia che intercedeva fra la famiglia di questo e i Gentili, come abbiamo narrato. Che se contro l'Ottomanno, ed il Cuiacio in ispecie acuì il suo ingegno, e scagliò l'ira e il ridicolo, si fu perchè ambedue, e l'ultimo principalmente, erano della nuova scuola i duci e gli antesignani, e più degli altri spregiatori del passato.

Avvezzo nei primi anni di Perugia al culto degli antichi interpreti, amante al sommo della sua patria, l'Italia, mal soffriva che una scuola nuova portata di qua oltre monti, si fosse ardita gittare di colà fango sull'antica madre. E tanto più, queste esagerazioni oltramontane gli moveano la bile, che quegli stranieri facevano strazio anche delle migliori creazioni del genio italiano, quantunque essi non avrebbero potuto guari fondare il nuovo edificio, senza i precedenti studi de' nostri capiscuola. Nè ad eccitare in Alberico lo sdegno, in che facilmente prorompeva per la sua indole irritabile, meno contribuiva la sua posizione in mezzo agli inglesi i quali, a lui spiaceva, che acquistassero il mal concetto inflitto alla scuola italiana dalle rabbiose invettive straniere. Indi l'ira che mostrò, forse troppa, contro la nuova scuola. Ma per l'opposto non eran forse anch'essi

i moderni d'assai esagerati, quando a fondamento della interpretazione del Diritto non assumevano, fuorchè storia filologia ed antichità? Non eran forse esageratissimi, quando con somma ingratitudine sconoscevano il lavoro esegetico da quasi cinque secoli fatto in Italia, e tanto utile al fòro? Così li giudica anche il Gravina, pur grande ammiratore dei moderni (6). Il Duareno traeva dei vecchi intere pagine, cui non altro aggiungeva che lo stile elegante. (7) Budeo era men dotto, sebbene a cagione de' tempi, più erudito degli Accursiani. (8) E Cuiaccio, con cui principalmente il Gentili se la prende, è rimproverato dal Binkersoek, autore certo non sospetto, di voler per sola smania di innovare e per pompa di ingegno, capovolgere molti dettami del Diritto, cambiar di luogo molte antiche ed autentiche lezioni, toglierne altre per lievissime cagioni, pavoneggiandosi quanto più erano ingegnose le sue congetture; quasichè, aggiunge il Binkersoek, la salute di un uomo dipendesse dallo spostamento di una particella o di una parola (9). Di ciò fu ripreso anche da Giovanni Mercerio, quantunque suo divoto discepolo (10). Anzi il Cuiacio per questa smania d'innovare non fu sempre coerente a se stesso, tantochè Emondo Merillio potea, delle sue incoerenze e contradizioni, compilare diversi capi. (11)

Quindi non il principio, su cui era fondata la nuova scuola, ma le esagerazioni di questa, volle il Gentili combattere a difesa dell' antica italiana. Di Alciato infatti non parlò mai nelle citate opere con disprezzo; ma taluna volta lo allegò a sostegno delle sue discussioni contro i moderni, perchè pure innovando avea saputo rispettare gli antichi (12). Sin dal 1° Dialogo egli ammette che poteano seguirsi tanto i vecchi quanto i nuovi interpreti, dicendo solo avversar questi per la ingratitudine verso quelli.

In fine dello stesso dialogo soggiunge, che dai nuovi si ponno avere ornamenti alla giurisprudenza; ma doversi quelli con criterio seguire per non confondere il principale coll'accessorio. Nel 2° dialogo dice, parlar più a favore de' vecchi, che ad offesa de' nuovi: e confessa essere i nuovi superiori nella interpretazione etimologica ed assai inferiori nella analogica. Se pertanto Alberico nega oltre il dovere la necessità dello studio delle lingue, della antichità, della eleganza del dettato e della critica storica, lo fa soltanto per opporre anteperistasi alla esagerazione altrui: egli che, se non avesse in sommo grado avuto questi ornamenti, non avrebbe potuto sì strenuamente combattere. Non potea vedere i meri umanisti, quali il Valla ed il Vives, flagellare a dritta e a manca la barbarie degli antichi, quando per essere estranei alla Giurisprudenza, neppur poteano subodorare qual tesoro di dottrina si ascondesse in quei polverosi volumi. Nè potea soffrire giureconsulti, che ad esaltazione di se stessi, deprimevano espressamente nella vecchia scuola anche il buono, onde con malafede somma si facevano belli.

D'altro lato conviene or riguardare queste diatribe del Gentili, a rettamente giudicarle. Trasparisce anche dal sunto, da noi datone nel precedente capitolo, e meglio dalle opere in originale, che se Alberico riputava inutili alla Giurisprudenza gli ornamenti della nuova scuola, intendeva parlare non di quelli i quali si dedicavano alle speculazioni astratte di essa, ma di coloro che applicavano allo esercizio del fòro. E per verità, ai forensi poco o nessun giovamento potea recare la miglior cognizione delle fonti storiche, dell'antichità, della critica filologica e del greco: perchè per la spedizione degli affari bastava ad essi lo studio delle analogie e delle massime, già introdotto dagli interpreti. E questo suo intendimento ci si appalesa nel 4°

e 5ª dei dialoghi, ove dice che la nuova scuola solo è buona per l'accademia, non pel fòro. Ma sopratutto in questo senso, la sua difesa egli la fa nell'opera, *De Nuptiis* (Lib. I cap. XVI), dove ebbe in séguito propugnato nel Giureconsulto la cognizione di molte discipline, rifiutate come inutili ne' dialoghi. Ivi, a scagionarsi della contradizione, egli afferma d'aver parlato in essi del puro interprete del Diritto Giustinianeo (il forense), e non dell'interprete della scienza giuridica; in prova di che si riferisce alla susseguente opera, *De Legationibus*, ove desidera nel Giureconsulto Ambasciatore, cognizioni filologiche, storiche e critiche; il che sarebbe pure in contradizione co' dialoghi, se in questi non avesse inteso parlare del semplice pratico forense ([13]).

L'unico, il quale abbia rettamente giudicato questi lavori del Gentili, si è quel severo e temperato ingegno del Forti, di cui vogliamo riferire il brano relativo. « Quasi comune « carattere della scuola culta era di denigrare la scuola « Italiana: la quale peraltro ebbe un gran difensore in « Alberico Gentili, che unendo alla gran cognizione del « testo Romano, e delle storie Civili dell'antichità e dei « tempi di mezzo, somma cognizione delle opere de' nostri « antichi dottori, fece conoscere ne' suoi scritti qual gran « partito se ne poteva trarre; e talvolta amaramente deri- « dere le questioncelle erudite de' culti. La sua critica non « era come il latrare degl'ignoranti, ma discorso d'uomo « che ben conosceva tutte le parti delle questioni: ed e- « sperto ne' nuovi studi come nel sapere antico, poteva « assumersi qualità di giudice. Se non che lasciò desiderio « di maggior temperanza di giudizio. » ([14])

Ma pur quella intemperanza, non era certo prodotta in Alberico da mancanza di retto sentire. Era la sua un' indole irritabile che all' intemperanza altrui lo por-

tava a corrispondere di pari misura. Ch'egli infatti non tutto approvasse ciò che diceva circa la inutilità della storia, della dialettica, della critica, lo mostra assai bene coll'aver adoprate molto assennatamente queste armi stesse e a dovizia, nel combattere gli avversari, in dette opere e nelle posteriori. E in quanto s'attiene a quelle, per alcune sue lettere ci è manifesto che, egli stesso conoscea di aver ecceduto nel calore della difesa. Erasi di poco assentato di Oxford Giovanni Ottomanno, richiamato ad alti incarichi in Francia, ove fu segretario di Carlo IX ed Enrico III, ed ambasciadore agli Svizzeri ed ai Grigioni. Con esso mentre meditava i dialoghi, avea spesso Alberico avuto occasion di questionare circa le proprie opinioni. Necessariamente il primo era avverso, anche perchè figlio di quel Francesco Ottomanno, bistrattato negli stessi dialoghi qual uno dei più ardenti novatori. Alberico gli scrive l'8 Novembre, un mese dopo la pubblicazione di quelli, per conoscere il suo parere « Mi è noto abbastanza, gli « dice, che tu riprovi opinioni, le quali confutavi quando « eri presente. Ma ne ho trattato altutto malamente? « Questo solo ti chieggo senza curarmi d'altro, e rido di « coloro che dicono erroneo il mio parere, perchè ove pur « ciò fosse, più erronee, assurde e fatue asserzioni abbia- « mo udite dai più grandi uomini.... Dunque, lasciata pur « da parte la sostanza, dimmi, ten prego, che cosa pensi di « questi dialoghi » (15). Era pure addivenuto amico del Donello per mezzo del fratello Scipione suo protetto. (16) A lui scrivendo gli dice di amarlo a ragione, imperocchè primo egli tra i primari interpreti di Francia, scrive non solo con maggior dottrina e solidità; ma anche con gravità, cioè senza tutte quelle contumelie ed ingiurie, di cui son pieni gli scritti degli altri due (Cuiacio ed Ottomanno), cose che non sanno

punto di sapienza di Dritto « Io, soggiunge, sono così of-
« feso per quel modo di scrivere, da convertire in odio anche
« l'amore che potevo prima nudrire per loro. Non ti giun-
« sero ancora certi miei dialoghi? Invero non sarebbero
« degni de'tuoi sguardi, ma se non mi fosse dato di rag-
« giunger con essi altro scopo, ho almeno tentato di mo-
« strare a quella gente siffatta loro virtù » ([17]). Manifestamente quindi dal concetto di queste due lettere appare, che Alberico era ben convinto dell'esagerazione delle sue opinioni; e che vi s'era indotto soltanto per reazione contro l'indegno modo di portarsi degli avversari.

Inoltre convien pure condonare ai tempi l'aspra maniera con cui eran trattate le dispute fra i dotti. Erano in quel secolo sì vivi gli ingegni, sì ardenti le quistioni scientifiche e letterarie, da tramutarsi facilmente in odi intensissimi, e si contan non poche vittime di questi furori scientifici. Per fermarci ai marchegiani, Annibal Caro per disputa letteraria denunciava all'inquisizione il Castelvetro. ([18]) Traiano Boccalini pe'suoi Ragguagli di Parnaso muore pugnalato a Venezia. ([19]) Quanto poi dovean esser più vive le pugne nel caso di una scuola in lotta con l'altra! Chi vuole avere un saggio della vivacità ad oltranza, nelle lotte fra i giuristi di quei tempi, legga l'Eineccio ne' suoi opuscoli « *Defentio compilationis juris romani. — De secta Tribo-*
« *niano-mastigum — De Cujacii adversariis et obtrectato-*
« *ribus* »: e troverà quanto fra i cultori della stessa scuola divampassero le stizze in giudizi i più esagerati e stravolti. E fra questi ci piace notare il battibecco fra gli stessi due capiscuola, Ottomanno e Cuiacio. Il primo, per abbattere i lavori del secondo diretti a purgare la lezione della compilazione Tribonianea, non potendolo in altro modo, attaccava indirettamente la costui dottrina, coll'affannarsi a di-

mostrare Triboniano nella sua compilazione non esser che un imbecille, per cui diveniva fuor di proposito tutto quel lavoro che vi faceva attorno il Cuiacio. ([20])

Con ciò crediamo aver completamente purgato Alberico da qualsiasi accusa gli si sia potuta dare pe' dialoghi, e tolta qualunque men che retta interpretazione. Essi, come tutti gli scritti che toccano questioni ardenti, quale si era allora la lotta tra la vecchia e la nuova scuola di Diritto, non mancò di sollevare in Inghilterra fautori ed avversari, tanto fra i giuristi, quanto fra i cultori delle altre discipline. Venner lodati, a detta di Alberico, dal giureconsulto Guglielmo Aubreo, da Griffino Loydo, Eduardo Diero, ed altri cui ritiene superfluo il nominare. ([21]) Non abbiamo egualmente notizia dei detrattori; ma ci soccorre all'uopo un distico di altro lodatore, Riccardo Eede, premesso al primo libro delle *lezioni e lettere di Dritto*, ove è detto che, se l'invidia ferì i dialoghi, per queste lezioni sarà dessa ferita col giudizio che a lei medesima se ne lascia. ([22]) Ed infatti, in tutti i tre libri delle *Lezioni*, con temperanza maggiore che nei dialoghi, a' quali queste servirono di appoggio e riprova, molto giudiziosamente e dottamente Alberico addimostra i falli in cui caddero Cuiacio e la sua scuola nelle singole questioni, e i plagi fatti, e la vana applicazione dei nuovi studi. Nei due primi libri, come può vedersi, va contento alla risoluzione nel suo senso, di alcune speciali questioni di privato Diritto, in cui, sebben adoperi molta acutezza e dottrina, non sollevasi però gran fatto sopra i suoi contemporanei. Nel terzo libro poi comincia ad allargare le sue disquisizioni e adombra qualche idea che poscia svolse nelle altre opere sul Giure delle genti. Così, nel capo primo, dice il Diritto di Ambasceria fra uguali appartenere a quello delle genti: onde prende argo-

mento a determinare che, Dritto naturale è quello istintivo e fisico di tutti gli animali, Dritto delle genti quello che non la sola natura, ma questa congiunta alla umana ragione, suggerì esser comune a tutti i popoli, per cui anche questo Diritto da taluni si dice Naturale, ovvero delle Genti, ma *primario*: e Dritto delle genti *secondario*, quello che nasce per conseguenza ed occasione del *primario* affine di ovviare alle necessità comuni fra' popoli, come i contratti, le guerre, la distinzione de' domini, la divisione de' regni. Ma di ciò tratteremo nella seconda parte, quando sarà parola delle opere di Diritto pubblico.

NOTE

(1) HOFFMANN in PANCIROLI *De claris legum interpretibus*, lib. 4, Lipsiae 1721.

(2) EVERARDUS OTTHO. *Praefatio in Commentarium Instit. Iustiniani.*

(3) TIRABOSCHI *Storia ecc.*, Tom. VII, lib. 2, Cap. 4, § 22.

(4) AURELIUS a JANUARIO. *Respublica Iurisconsultorum.* Lo STESSO *Responsionum Iuris.*

(5) *Storia de'popoli Italiani.* Cap. CXLV.

(6) *De Ortu et progressu juris Civilis* Cap. 4. Giova riportarne il passo a comprova delle nostre asserzioni « Nec minus tamen eruditioribus interpretibus indignor; qui cum a Bartolo scholaque ejus « multa didicerint: ubi tamen aliquod ejus peccatum animadvertunt, de- « sistere nequeunt a conviciis, inter quos, praeter Budaeum, Duarenum « aliosque plures (*fra cui Cujacio, che avea nominato poc' anzi*), Go- « veanus praecipue non erubescit, Bartolum pessimum juris interpre- « tem nominare, miraturque illum ab ipsis laudari, quos ipse Goveanus « laudat. »

(7) Lo STESSO *Ivi*, Cap. 177.

(8) Lo STESSO *Ivi*, Cap. 173.

(9) BINKERSOEK *Praefatio Observationum priorum.*

(10) JOANNIS MERCERII *Conciliationum etc.*

(11) EMUNDUS MERILLIUS *Dissertatio ad variantes* Cujacii, Parisiis 1637, in 4.°

(12) GRAVINA *Ivi*, Cap. 164.

(13) ALBERICUS *De Nuptiis* Lib. 1, Cap. XVI, Hannoviae, 1601.

(14) FORTI. *Delle Istituzioni Civili*, Lib. 1, Cap. III, § 13. Anche il Mazzucchelli *Scrittori Italiani* Tomo I. Art. *Accorso*, parlando di costui, loda il Gentili di averlo rettamente difeso: il che ci è arra che questo scrittore, se fosse potuto giungere alla lettera G. per scrivere del Gentili, forse avrebbe precorso il Forti nel rettamente giudicarlo.

(15) CLARORUM OTTOM. etc. Epistola 85, pag. 333.

(16) MARQUARDI GUDII *Epist.* Appendix, Epistola I.

(17) Lo STESSO. Ivi. Epistola III.

(18) RICOTTI *Rivoluzione protestante*. Lib. VI, Disc. II, § 4.

(19) FERRARI *Scrittori politici italiani*. Lezione XVII.

(0) HEINECCII *Operum Neapoli*, Campi 1773, Tom. VII. pag, 105 et seq. 143 et seq. 169.

(21) ALBERICI GENTILIS *lect. et epistol.* etc. lib. 1. Ep. dedicatoria. Lo STESSO *Ivi* Lib. II. Epistol. dedicatoria e Cap. IV.

(22) V*ulnus ab invidia capit liber alter: ab isto*
Invidia, invidia judice, vulnus habet.

CAPO X.

ARGOMENTO. — Nuovi protettori di Alberico. - Cenni su Filippo Sydney. - Nella costui casa quegli conosce il Bruno. - Opinioni di Alberico sulle sue dottrine. - Prime idee di questo sul Diritto delle genti. - Occasione e pubblicazione dell' opera De legationibus. - Cenni su Maria Stuarda. - Difesa dell' ambasciadore spagnolo implicato nella congiura a costei favore. - Dissertazione De nascendi tempore. - Altra De temporum appellationibus. - Alberico in Vittemberga col Bruno. - Sua nomina a professore nella università d' Oxford nel 1587. - Altre sue opere Conditionum liber, Disputationum decas.

È tempo di ritornare alla parte narrativa della vita di Alberico, forse troppo a lungo intralasciata per l'esame dei suoi primi lavori, da cui fummo tratti fino all'Aprile del 1584. Facendoci alquanto indietro, diremo pertanto, che le pubbliche e le private lezioni da lui impartite in Oxford, non gli impedivano di recarsi, a quando a quando a Londra, in ispecie nel tempo delle vacanze, per visitarvi suo padre, assistere alla pubblicazione delle opere (1), e per dilatare e stringere d'avvantaggio le amicizie e le protezioni che si veniva fornendo presso gli uomini più influenti della capitale. Così, avuta appena la protezione del conte di Leicester, non mancò di acquistarsi anco la stima de' più famosi

personaggi, che o congiunti del Leicester, o seguaci della sua fortuna, o per altre ragioni, eran con questo in vera intimità. Ed in casa Leicester conobbe il nipote Filippo Sidney, figlio di Enrico già ambasciadore di Eduardo VI appresso la corte di Francia, ed allora governatore del paese di Galles e Lord deputato d'Irlanda. Era Filippo de' più colti e compiti gentiluomini d'Inghilterra, e poeta di sommo grido, fra i 230 che l'Inghilterra ne contava in quel secolo ([2]). Avea percorso Francia, Alemagna, Italia: e qui ebbe studiati Aristotile e Platone, l'astronomia e la geometria, e s'era invasato dei migliori poeti. Prode marinaio e soldato, avea come generale di cavalleria salvato l'esercito Inglese alla battaglia di Gravelines. Infine ambasciadore, era felicemente riuscito a trarre l'imperador Rodolfo II, quantunque cattolico, nella lega protestante contro il papa e la Spagna ([3]). Di lui si potea ben dire che in sè personificasse i costumi la letteratura la società inglese. Allora (1583), si godea in corte la popolarità e la fortuna, onde lo aveano circondato gentilezza ed imprese leggendarie. Nè a renderlo più accetto influivano meno le illustri parentele, che gli aveva procacciate un matrimonio con l'unica figlia di Walsingam, segretario onnipotente di Elisabetta. Dal Sydney usavano quindi i più onorevoli gentiluomini indigeni e stranieri allora dimoranti in Londra. Alberico, tratto da tanta fama, fece di tutto per esservi accolto e gli riuscì, quantunque, come egli dice, non isperasse mai di potere avvicinarsi ai grandi ([4]). Ivi conobbe, oltre tanti altri, quell'Eduardo Diero, di cui facemmo parola, amico pure esso a Sydney e cultore distinto di lettere.

Era di que' giorni capitato a Londra, dalle sue peregrinazioni per l'Europa, quel bizzarro genio e stupendo filosofo Giordano Bruno, il quale colla protezione di Michele

Castelnau signor di Mauvoissiere legato per Francia, suo protettore ed amico, venne introdotto anch' esso in casa Sydney ([5]). Quivi fu conosciuto anche da Alberico, il quale strinse con lui amicizia, quantunque non convenisse co' suoi panteistici filosófemi, perchè d'ingegno più positivo per indole e per studi. Ce ne fa testimonianza, l' essere stato Alberico introdotto dal Bruno come contradittore nel quinto de' dialoghi, *Dell' universo infinito e mondi*, sotto nome di Albertino, a cui lode, nella dedica al Mauvoissier di quello stupendo lavoro, è detto di più felice ingegno degli altri interlocutori, « *quantunque nodrito in contraria dottrina* ». Di più lo rammenta nel processo, che poscia subì ([6]), sebbene Alberico non faccia parola di lui, in nessun luogo delle sue produzioni.

Da Londra il Bruno volle recarsi in Oxford a disputare sopr' alcuni punti della sua nuova filosofia; e secondo le costumanze del tempo, ne mandò manifesto al vicecancelliere di quella università. Diverse dispute v' ebbe nelle quali, a detta dello stesso Bruno, mise in sacco quei professori, ed in ispecie il Loyson, nella occasione che in quella università furon letti molti discorsi accademici e fatte molte discussioni ad onore di un principe Alasco, Polacco recatosi a visitarla ([7]). Certo è che il Gentili dee aver molto contribuito a renderlo accetto a quegl' insegnanti: ma, come racconta il Bruno, la gravità e la boria di questi, cui putivano le nuove teoriche totalmente contrarie ai principii religiosi e filosofici, quivi accettati ed ufficialmente stabiliti, non più che tre mesi ve lo trattennero; talchè nel Decembre 1583 se ne tornava a Londra, con poca edificazione della loro dottrina e gentilezza ([8]). Noi certo non possiamo approvare questi giudizi del Bruno sui professori di Oxford. E solo quelle lodi, che per compenso profonde alla leggiadria

delle donne e alla cortesia galante dei gentiluomini inglesi, ci valgono a scusarlo del contrario giudizio sui professori, tantopiù che l'indole diversa e tutta espansiva degl'italiani specialmente del mezzogiorno, non ben armonizza col procedere compassato e colla riflessiva posatezza inglese.

Sebbene Alberico non nomini il Bruno, tuttavia assai ci manifesta la sua assistenza alle dispute di quello, il cenno che ne fa all'amico Ottomanno, nella lettera da noi citata nel capo precedente, dove gli dice — che per quanto vadano errate le opinioni espresse nei dialoghi; tuttavia ambedue udirono da uno degli uomini più grandi, opinioni d'assai più vane, false ed assurde, cioè del cielo lapideo, del sole bipedale, della luna, vasto continente di monti e città, della mobilità della terra e della immobilità di altri elementi — (9). Unicamente al Bruno ponno riferirsi queste, sebbene esagerate espressioni, perocchè egli era che sosteneva alcuni di questi teoremi, come appare dalle sue opere, ed in ispecie dalla *Cena delle ceneri*, e dai dialoghi sull'*universo infinito e mondi.* Anzi l'aver il Bruno introdotto Alberico a interloquir nei dialoghi, di cui è composta quest'ultima, ci mostra come non mancassero tener parola fra loro di queste filosofiche ed astronomiche opinioni. Non avremmo certo voluto che Alberico con tanta leggerezza respingesse la teoria della pluralità de'mondi e del moto della terra che, se fu la principale delle accuse per cui il Bruno passò al rogo (10), gli acquistò poi appresso i posteri la maggior gloria, che partecipò con il Copernico e il Galileo. Però è a notare che di quei tempi queste dottrine, non sol da'cattolici, ma anche dai protestanti, erano ritenute come perniciosissime alla religione. Le si pretendevano avverse ai dogmi della rivelazione, della incarnazione e della unità della umana specie: quale pregiudizio neppure oggi è

totalmente scomparso, come può vedersi dalle recenti opere del Flammarion e di Chelmers sulla disparità della rivelazione colla moderna astronomia. Alberico pertanto, il quale religiosissimo era, non potea approvare una dottrina filosofica, che credea in opposizione all'insegnamento e alla tradizione biblica. D'altra parte non è da giudicarlo sopra una parola uscita di penna a lui ancor giovane, d'ingegno assai positivo, totalmente involto negli studi di Giurisprudenza, a cui sono estranei quelli del Bruno; e dimorante fra professori, che ripudiavano quelle teoriche, su cui solo più tardi l'Inghilterra dovea spaziare col genio di Bacone e Newton.

Il profondo studio sulla vecchia e nuova scuola giuridica, la frequente conversazione cogli uomini di stato d'Inghilterra, ai quali non mancava certamente materia di discussione circa le frequenti comunicazioni co' popoli, di cui quella s'era fatta allora centro e guida, lo spettacolo delle spesse guerre occasionate dalla lotta tra la vecchia e la nuova società, come negli ordini del sapere, così in quelli della coscienza e della politica, non poteano a meno di non far presentire alla vasta mente di Alberico il nuovo avviamento, cui i popoli andavano incontro. Era quindi naturale che questo svilupparsi di nuovi rapporti, dovesse fornirgli materia a nuove e peregrine considerazioni giuridiche, sia sulle fonti filosofiche del Diritto positivo, sia sull'applicazione di esso alle nuove relazioni e condizioni sociali. Di là cominciarono a pullulare nella sua mente quei pensamenti immortali sul Diritto pubblico internazionale, cioè le opere *De legationibus*, *De jure belli*, *De armis romanis* che ebbero il loro compimento nell'esercizio pratico, raccolto poi nella ultima opera *Hispanicae Advocationes*. Sono esse i migliori titoli alla sua gloria ed a quella gratitudine, che lo

tramandarono alla prosperità. Ma giacchè non possono considerarsi ciascuna singolarmente, ma solo complessivamente ed anche in ordine colla scienza precedente e posteriore, e per alcuni passi sparsi in altre opere di Diritto pubblico interno; così abbiamo creduto di parlare di questa materia assai vasta, in una parte staccata, che sarà la seconda di questo lavoro. Ivi esamineremo il contenuto di queste opere in risguardo allo stato della scienza prima di esse, al progresso, che ne conseguì la scienza stessa, ed alla influenza che sortirono sulle speculazioni posteriori del Grozio, e sull'ulteriore sviluppo e possanza di questo ramo del Dritto in Europa. Se volessimo esaminarle partitamente ed a mano a mano che uscirono dalla sua penna, correremmo pericolo di non ritrarre, come è debito, le idee di Alberico, sulle quali lo studio singolare di ciascun'opera produsse finora non pochi errori; ed al tempo stesso riusciremmo di noia al lettore con le lunghe disquisizioni storiche e giuridiche, inerenti allo sviluppo di tanto ampia materia. Perlochè qui ci circoscriveremo soltanto a riferire degli anni in cui le compose, e delle occasioni che gli diedero impulso a dettarle, occupandoci di parlar per esteso e completamente delle altre opere minori.

Nei comizi, tenutisi in Oxford sul principio del 1585, all'occasione che veniva quivi conferita la laurea di dottore a Francesco Bevanne, cui Alberico aveva precedentemente indirizzata una lettera giuridica ([11]), fu incaricato di fare la prolusione accademica, ch'egli pubblicò in Londra l'anno stesso, col titolo *Legalium comitiorum oxoniensium actio,* dedicandola a Griffino Loydo, di cui spesso mostra grande stima ([12]). Si trovava allora a visitare la università il cancelliere Leicester e Filipppo Sydney, ed Alberico vi toccò alcune cose dell'ambasciadore, de'cui dritti e doveri l'In-

ghilterra porgeva frequenti occasioni di trattare. Imperocchè pei gravi interessi che vi si agitavano delle popolazioni cristiane, e papisti e dissidenti, ed amici e nemici v'inviavano i loro deputati. Ma non si potea, in una semplice prolusione, esaurir téma sì grande, e non peranco da altri espressamente trattato. Egli quindi, svolgendolo e completandolo con nuovi studi, ne formava un'opera in tre libri, che confortatovi da Giovanni James vice-preside del suo collegio di San Giovanni, pubblicava in Londra sei mesi dopo la prolusione, co' tipi del Vantrollero il 20 Luglio 1585. ([13]) Non poco lo coadiuvò in questo lavoro la esperienza e la dottrina del Sydney, che gli era addivenuto, nonchè mecenate, amico intrinseco, quantunque poco potesse godere della sua amicizia, perchè il Sydney, l'anno appresso, come cavallerescamente era vissuto, cavallerescamente moriva combattendo, per la indipendenza religiosa e politica de' Paesi-Bassi. ([14]) Questa relazione di affetto si estese anche a Scipione, il quale non rado si recava anch'esso in Inghilterra, e non mancò di celebrare con un componimento poetico, la nascita d'una figlia del Sydney ([15]). A questi pertanto dedicava Alberico l'opera *De Legationibus*, confessando ingenuamente l'aiuto che n'avea avuto, e lo scopo che si era prefisso di ritrarre in quella, lui ambasciadore perfetto. ([16])

Il primo abbozzo sull'Ambasciadore non mancò di elevare d'assai la fama di Alberico, come ebbe poco appresso a sperimentare. Teneva Elisabetta, fin da 19 anni innanzi, prigioniera in Londra l'infelice Maria Stuarda, regina di Scozia, che perduta la battaglia di Langhside contro i sudditi ribelli, si era messa nelle braccia di sua cugina. Maria diveniva prigioniera pericolosa, perocchè educata nel cattolicismo dai duchi di Guisa, fratelli della madre,

e vedova già di Francesco II re di Francia, sarebbe stata in [illegible] erede del trono d'Inghilterra, se non vi fosse ascesa Elisabetta colla protezione degli anglicani. Quind'i cattolici tentavano ogni opera per toglierla dalle mani di Elisabetta e sulla costei [illegible] recarla al trono. Diverse congiure in questi sensi vennero fomentate, coll'istigazione in ispecie di Francia e Spagna. Ultima si fu quella, che si nomina dal principale autore, Babington, nella quale i congiurati si proponevano di restituire in libertà Maria, e proclamarla regina d'Inghilterra coll'aiuto di due eserciti, l'uno di Scozia, l'altro di Spagna e colla sanzione del pontefice, il quale non avea mancato di spedire contro Elisabetta le usate bolle di deposizione, che era facile a lanciare contro principi invisi. La congiura fu scoperta dal segretario di Elisabetta, Walsingham e un tale Trockmorton, sottoposto alla tortura, ebbe rivelato come anima ed aiuto potentissimo vi fosse stato il fiero ambasciadore di Spagna, Bernardino Mendoza, cui vennero pure intercette lettere, direttegli da Maria.(1) Ne sentì grave sdegno Elisabetta, e si volse al suo consiglio privato per la punizione del Mendoza. Non era nuova in Inghilterra la questione sulla inviolabilità degli ambasciadori. Anche nel 1571, nel processo del duca di Norfolck, era implicato Giovanni Lesley vescovo di Rosse, ambasciatore di Scozia, accusato anch'esso di aver maneggiato contro lo stato. Il Consiglio della regina avea richiesto anche allora il parere di cinque dei più eminenti giureconsulti, fra cui Guglielmo Aubrey e Tommaso Henningio, che furon poi, come abbiamo visto, amici di Alberico. Aveano essi invero risposto che l'ambasciadore era inviolabile; ma però la questione contava non pochi contradittori non essendosi allora risoluta, perchè trattavasi di ambasciadore non indipendente, come si

sostenne, e per altre ragioni. ([18]) Ripetutosi il caso con il Mendoza, tanta era la stima goduta da Alberico, che il Consiglio, cui era stato deferito l'affare, volle consultarvelo insieme col suo amico Giovanni Ottomanno. Ambedue opinarono che un ambasciadore, ancorchè preso in sul fatto di cospirazione contro il sovrano presso cui è accreditato, non può esser da questi punito, ma deve rinviarsi al proprio. Tali furono le potenti ragioni in quel parere addotte, e coadiuvate dal perorare a voce innanzi il Leicester, il Pembrok e gli altri consiglieri della regina, che il Mendoza rimase libero, nè altra molestia ebbe che l'ordine d'immediata partenza. E poichè egli ripugnava, fu a forza imbarcato in un vascello che lo portò sulle coste di Francia, donde proseguì a cospirare contro l'Inghilterra. E questo fatto fu poi causa della rottura delle relazioni colla Spagna, perchè quel re Filippo II, indignato dell'atto, neppur volle ricevere l'apposito legato, speditogli da Elisabetta per giustificare la forzata dimissione del Mendoza, e chiederne l'ammenda. ([19])

In questo anno medesimo altre due opere pur dava Alberico alla luce in Vittemberga, l'una di teorica, l'altra di filologia giuridica. La prima ha per titolo « *De nascendi tempore* », ossia della legitimità dei natali, in rapporto al tempo decorso dal concepimento, dedicata ad un magnate di Sassonia, I. Hartmann de Herffa, in data 15 Ottobre 1586.

Era questo un tema certamente non estraneo ai precedenti autori del Diritto, ma Alberico, sempre nuovo ed originale, anche nello svolgere cose non nuove, tanta dovizia vi sciorinò di cognizioni medichc e fisiche, da farla credere opera più da medico, che da giureconsulto, quantunque anche la dottrina giuridica vi sia abbondantissima ed egregiamente svolta, pur sotto rispetti non prima tentati. Alcuni autori, per l'abbondanza delle cognizioni mediche la

credettero manifattura di Matteo, suo padre ([20]). Ma, oltre all'avergli già questi insegnato medicina, prima di mandarlo a Perugia ([21]), faremmo inoltre ingiuria ad Alberico togliendogli l'onore di quello scritto: perchè coll'attribuirlo al padre non sapremmo spiegare qualmente questi, valente medico ma ignaro di leggi, avesse potuto trattar, come ivi si fa, la parte giuridica. D'altro canto Alberico non iscarse cognizioni di medicina avea, come si desume da diverse altre sue opere scritte posteriormente, cioè quella « *De actoribus et spectatoribus fabularum, non notandis - De maleficis et matematicis - De nuptiis* », oltre non pochi brani di altri suoi scritti. Non vorremmo esser tacciati di troppo ardire, se diciamo aver' egli in quest' opera sospettato per primo ed applicato quei punti di contatto tra la medicina e la giurisprudenza, il cui studio dilatato poi ad altre parti del Giure sì civile che penale, dal romano Paolo Zacchia nelle *Questioni medico-legali* ([22]), diede nascimento a quel ramo di giurisprudenza, che è della medicina legale, tanto necessaria ai bisogni del fòro penale e civile.

L'altra opera del Gentili fu quella *De temporum appellationibus*, che dedicò nel 19 Settembre di quell'anno ai duchi di Brunsvick e Lunemburgo, dove, oltre alla gratitudine che loro mostra dei beneficii ricevuti durante il viaggio, intrapreso quando si recava a Londra, manifesta intenso amore ver la sua patria Italia, che gli fu sempre a cuore fino all'ultimo respiro. ([23])

Ricorre frequente nel Diritto l'applicazione dei rapporti del tempo colle questioni giuridiche, a cui fa mestieri un esatto concetto di quello. Ond'è che Alberico, nei 14 capitoli, contenuti in questo breve scritto, spiega con assai chiarezza e dottrina le diverse nomenclature del tempo in ordine al Giure, e le questioni che vi si riferiscono. E così

definito il tempo, parla del secolo, della indizione, del lustro, dell' anno, del mese, del giorno, dell' ora, del momento. Poi discute le questioni attinenti al momento, alla perpetuità, e alla temporaneità breve e lunga, secondo l'applicazione dei dottori. Poi del tempo moderno e dell'antico, del certo e dell' incerto, del passato, presente e futuro; del civile e del continuo, dei giorni giuridici e feriali. A chi per poco si conosca di Dritto, questo solo cenno ai capitoli basterà per arguire la farragine di questioni che vi si rannodano. Il Gentili tratta egregiamente la materia, anche a detta dello Struve, (24) da pari suo, con tale un criterio e una dottrina di lingua, di storia, di filologia, da raggiungere il sommo di quella scuola della Giurisprudenza colta, che tre anni innanzi avea con tanto calore combattuta. Egli raduna in questa operetta tutto ciò che giaceva disseminato nei molteplici volumi de' vecchi e nuovi interpreti, sublimandolo col corredo di tutti quei lumi che derivava dalla critica sua propria. Ambedue queste opere furon pubblicate pe' tipi Cratoniani, in 8. Erra certamente il Benigni che, in opposizione al Niceron, pone la prima edizione dell'opera seconda in Hannover, del 1584 (25). Nel catalogo della biblioteca di Oxford non si trova notata, fuorchè l'edizione del 1586, nè dal Reiger si parla di edizione precedente. E neppure nel catalogo del Museo Britannico si inscrive altra edizione anteriore, come neanche dall' Holland. Infine, quel che toglie ogni replica, si è la data della dedicazione, cioè il 19 Settembre 1586, che fissa il termine più remoto della pubblicazione.

Comechè nessuno dei biografi di Alberico lo abbia accennato, tuttavia è certo che alla pubblicazione delle due precedenti opere, egli si trovava in Vittemberga, come indica il Berti nella vita di Giordano Bruno (26). Ciò si rende

verisimile dallo scorgere che da Vittemberga, dove le licenziò per la stampa, Alberico n'ebbe fatta la dedica ([27]). Ogni dubbio poi ci vien cavato da quanto ne tocca Giordano Bruno nei suoi costituti processuali, riportati dallo stesso Berti ([28]).

Alberico, in cui gagliarda era la foga del sapere, ed intensissimo il desiderio di attingerlo ovunque, ed in gran parte colla viva conversazione; è naturale che desiderasse recarsi in Germania e specialmente in Vittemberga, sui primi dell'esiglio, stata con lui tanto ospitale. Inoltre poteva allora quella città dirsi l'Atene della Germania, perchè più che in nessun altro luogo, vi fiorivano gli studi per la mossa che vi avea dato Lutero e la protezione de' principi di Sassonia; e per giunta vi dimorava Scipione, studente in quel tempo della Giurisprudenza. Il perchè, mediante le protezioni, che avea in Inghilterra, conseguì di farsi nominare addetto all'ambasciata inglese appresso la Sassonia, onde era titolare Giorgio Pallavicino, cui aveva dedicato il terzo libro delle sue lezioni, appartenenti al Diritto. ([29])

Dal passo del Bruno, per cui sappiam la dimora di Alberico in Sassonia, emerge altresì che la sua fama fosse molto estesa colà, anche fin d'allora, quando potette avere tanta autorità da procacciarvi al Bruno una cattedra per leggervi l' *Organum* di Aristotile.

La protezione e la stima, che ad Alberico già aveano fruttato la sua dottrina, manifestata già abbondantemente colla voce e cogli scritti, la fama che se n'era diffusa anche fuori dell'Inghilterra, non potea non aver portato il nome di questo esule italiano agli orecchi d'Elisabetta: per cui non potea tardargli un pegno della sovrana benevolenza di lei. Infatti, nel susseguente anno 1587, richiamato da Vittemberga, specialmente per opera di Walsingam, venne

nominato con diploma dell'8 Giugno come asserisce l'Holland (30) professore di Diritto romano nella stessa università di Oxford; cattedra importantissima, perchè serviva a preparare gli studenti all'ammissione, come difensori appresso i tribunali ecclesiastici, civili e marittimi. (31) È controversia fra gli scrittori della vita di Alberico, se in questo anno o nel 1582, ovvero nel 1584 egli conseguisse la cattedra surriferita in quella università. Non ci sembra ammissibile la opinione del Moreri, del Panelli, del Bayle, del Terrasson e di altri, i quali dicono la conseguisse nel 1582. In ciò essi evidentemente confondono la cattedra dalla università, conferitagli molto più tardi, con quella che veramente ebbe nel collegio di San Giovanni del 1852. Nè a nostro avviso errano meno gli altri, come il Benigni (32), che dicono, avere Alberico ricevuto questo onore nel 1584, citando erroneamente un passo di lui nelle lodi dell'università di Oxford, dove invece appare il contrario. In quella orazione, che sebbene stampata nel 1605, pur fu recitata nel 1604 com'è manifesto dalla dedica fattane all'Hutkinson da Roberto, se Alberico accenna a 24 anni innanzi, non ne siegue che alludesse al conseguimento della cattedra, ma sì alla dimora in Inghilterra « Sum tamen longissimo *incolatu* annorum quatuor et viginti Anglus certe. » (33)

Noi meglio crediamo in questo al Niceron che mentre prima, errando come gli altri, avea assegnato a questa nomina l'anno 1582 (34) poi correggendosi ne stabilisce il tempo del 1587, per seguire il Wood che nell'*Athenae Oxonienses* determina questa ultima data. (35) Ed è a credere al Wood, accurato storico di quella università e quasi coetaneo del Gentili; e tanto più che in appoggio a quello, abbiamo un autore anonimo di un o-

puscolo che ha per titolo « *Notitiae Academiae Oxoniensis* » stampato in Londra nel 1675, dove alla pag. 3 annovera in questo modo Alberico tra gli stranieri che furono professori in quella università « Albericus Gen« tilis Perusinus, doctor Juris, professor regius 1587. » E tanto più è da tenere questa data, che mentre nei frontespizi delle opere di Alberico, publicate avanti il 1587, è denominato col titolo di semplice giureconsulto, o di giureconsulto chiarissimo: nella prima opera pubblicata dopo quest'anno, ossia nelle « *Commentationes de jure belli* » gli si comincia a dare il titolo di professore regio, col quale venne dappoi sempre nominato. E Regio professore vuol dire professore dell'università, perchè di nomina reale. Infine l'asserzione dell'Holland toglie ogni dubbio alla questione.

Ormai l'instancabile nostro Alberico non facea passare anno che con uno o più lavori, non illustrasse la scienza. Ed in questo anno 1587 dava alla luce in Londra pe' Wolfii un altro scritto, che intitolava *Conditionum liber*. Anche questo troverà, importante quant'altro mai, chi per poco si conosca di quante sottilissime questioni teoriche e forensi porti seco la materia delle condizioni. Quantunque il tema da lungo tempo avesse prima esercitato e vecchi e nuovi giureconsulti, tuttavia la trattazione fattane da Alberico non manca in alcuni rapporti giuridici di quella novità ed originalità, a cui sono improntate tutte le sue opere. Andremmo troppo a lungo se partitamente volessimo esaminare anche quelle, che come questa, svolgono teorie di Diritto comune, che ad Alberico servivano per insegnamento ai discepoli; perciò volentieri ce ne passiamo affine di non recare altra noia ai lettori. Inoltre, l'esposizione di simili temi giuridici, comuni nel foro, e perciò non necessari al

progsesso della scienza, a nulla approderebbe, nè i lettori potrebbero arguirne idea adequata della dottrina con cui Alberico ebbe i temi stessi trattato.

Un' altra opera scrisse pure in questo anno, che intitolava, *Disputationum decas prima*, stampata in Londra pe' Wolfii. Fu dedicata, ai 10 di Agosto (V Idus Augusti) di quell' anno, al Walsingam in benemerenza dell' ufficio di regio Professore fattogli conseguire alla università. Confessiamo di non aver potuto leggerla, perchè più rara delle rarissime di Alberico, e della quale l'Holland che la indica, dice trovarsene solo una copia nel Collegio di Ognissanti in Oxford. (36) Laonde ci verrà perdonato, se non ne possiamo dare quel ragguaglio che abbiamo dato e daremo delle altre opere.

NOTE

(¹) Che Alberico si recasse a Londra per sorvegliare la pubblicazione de' suoi scritti, chiaro apparisce dal terzo libro delle lezioni e lettere sul diritto Civile, appiè del quale con una nota, l'editore Wolfio si scusa degli errori tipografici, dicendo essere stato impresso quel libro in assenza dell' autore. E ciò vuol dire che la stampa dei primi due libri fatta nell' anno precedente 1583 fu dall' autore assistita.

(²) RICOTTI. *Della costituzione Inglese.* Parte III. Capitolo VIII. H. TAINE, *Histoire de la litterature Anglaise* Paris, Hachette e C.ie 1866, tom. I.

(³) TAINE. Ivi.

(⁴) ALBERICUS. *De legationibus*, Epist. dedicatoria

(⁵) BERTI. *Vita di Giordano Bruno*, capo IX.

(⁶) BRUNO. *Opere Italiane* vol. II. Ediz. del Wagner. Lipsia, pel Veidmann 1830. Dialogo 5 pag. 82.

Siccome l'interlocutore di questo dialogo vien designato col solo nome di *Albertino* senz' altro, abbiamo dubitato, se questi fosse veramente il nostro Alberico, o non piuttosto il Nolano giureconsulto Albertino Gentile, che con molta riputazione lesse in Napoli le *istituzioni* nel 1510 e 1511, e scrisse sopra argomenti giuridici (Toppi, *Bib. Napoletana, 1678* pag. 100). Ma all'opposto ci soccorre, che il compatriotta del Bruno, morto nel 1539, non potè esser conosciuto da questo, nato nel 1548. Non v' era poi ragione che in un dialogo filosofico venisse introdotto a parlare un semplice giureconsulto, qual era il Nolano, mentre Alberico, oltre tal qualità, era anche filosofo, e fornito di svariatissima erudizione. Nè all'Albertino da Nola può convenirsi quello che il Bruno fa dire di sè al suo interlocutore, cioè « *Io che son dottore, approvato da mille accademie, e che ho esercitata pubblica profession di filosofia nelle prime accademie del mondo* ». Quali parole ben s' addicono ad Alberico, laureato in Perugia, onorato dai primi Atenei di Germania, lettore in Oxford e più tardi in Norimberga, dove anzi procacciò una cattedra allo stesso Bruno. Infine questi non parlò mai del suo compatriotta, mentre più volte rammenta Alberico, il quale per giunta si trovava in quel tempo con lui, e lo sentì disputare. Che se gli tramutò l nome in quello di Albertino, lo può aver fatto per maggiore eleganza alla latina, secondo che esigeva il vezzo del tempo.

(7) BRUNO. Ediz. cit. vol, I pag. 179 *La cena delle ceneri*, Dial. 4. VOOD. *Historia et ant. Acad. Oxon.*

(8) È curiosa la descrizione che il Bruno fa di taluno di quei professori nel dialogo intitolato « *La cena delle ceneri* » perchè occasionato da una cena datagli il dì delle ceneri nel 1584 da Folco Greville. « Uomini *da scelta,* di roba lunga vestiti di velluto, un de' quali « avea due catene d' oro lucenti al collo, con quella mano preziosa che « contenea dodici anella in due dita, sembrava un ricchissimo giojel- « liere, e che ti cavava gli occhi e il core quando la vagheggiava » (Vol. I pag. 123). E più innanzi li tratta di scortesi, e simili a bifolchi.

(9) HOTTOMAN. *Epist. citate* pag. 333.

(10) BERTI. *Op. cit.* capit. XVI

(11 e 12) *Lectionum et epist. quae ad ius civile pertinent,* cap. XIII. *Legalium comitiorum oxoniensium actio.* Londini 1585. Excudebat Joannes Wolfius in 8.

(13) ALBERICI GENTILIS. *De legationibus.* Quasi tutti i biografi di Alberico compreso il Benigni, che in ciò ebbe copiato il Niceron, dicono publicata questa opera per la prima volta nel 1583 co' tipi de' Wolfii. Ma se avessero letta la lettera di dedica al Sydney dei 20 Luglio 1585 non avrebbero potuto commettere l' errore, perchè Alberico vi dice che da cinque anni dimorava in Inghilterra, dove essendo giunto nel 1580 come abbiamo narrato, non può l' epoca della pubblicazione ritenersi anteriore al 1585. Ed in fatti questa edizione oltre la seguente del 1607 noi abbiamo visto nell' Angelica.

(14) TAINE. *Storia citata della letteratura Inglese.*

(15) SCIPIONIS GENTILIS. *Nereus, sive de natali Elisabethae illustris Philippi Sydney filiae.*, Londini 1586 in 4. Ne parlano il Niceron, il Piccart, ed altri biografi di Scipione. Le costui gite in Inghilterra si desumono dalla dedica dell' opera *De donationibus.*

(16) ALBERICO. *Ivi.* Dedica al Sidney.

(17) *Histoire veritable et segrette de tous les Rois et Reines d'Angleterre* tom. III. Amsterdam 1629.

(18) VICQUEFORT *De l' Ambassadeur et ses functions* lib. 1. Lect. 27, Cologne, chez Pier Marteau. Sui contradittori dell' inviolabilità dell' Ambasciatore che congiura, vedi Hallam *Storia Cost. d'Inghilterra traduzione D'Ondes-Regio.* vol. 1. Cap. II. pag. 271 a nota 95, Torino, Pomba 1874.

(19) *Histoire Veritable* citata. VICQUEFORT Op. Cit. *Histoire d'Angleterre par Jon Lingard* Paris 1844 Tom. IV lib. 5. THOMAS WARD *Istoria del diritto delle genti* vol. 2, pag. 513. ALBERICUS *De legationibus* lib. II, Cap. XVIII. Il Benigni in Colucci, tom. VII colloca la disputa da

Alberico fatta in quella circostanza fra le opere inedite, mal comprendendo un passo di Scipione Gentili. Ma era inutile il farlo, poichè Scipione nel luogo riferito dal Benigni, dice « Quam disputationem con-« jecit paulo postea in libro II *De legationibus* unde petere jus est. « (SCIPIO GENTILIS *De conjurationibus* Hannoviae Typis Wechelianis 1602 « cap. 1 pag. 13.) ». Infatti il libro II capo XVIII *De legationibus* sopra accennato, ha lo stesso titolo dal Benigni dato alla disputa che ritiene inedita cioè « Si legatus in principem conjuraverit, ad quem missus est ». Ed ivi si acconna che giustamente di quei dì il legato di Spagna fu lasciato incolume, per la difesa che ne fece Alberico innanzi Leicester Pembrok ed altri, cioè il consiglio privato della Regina. Il fatto poi del Mendoza, avvenne alcuni mesi innanzi che Alberico licenziasse per la stampa il suo volume.

(20) ELOY *Dizionario storico di medicina*, ove si appoggia al Vander-Lynden *De scriptis medicis*. PANELLI *Memorie di uomini illustri e chiari del Piceno in medicina*. Ascoli pel Ricci 1758 tom. II pag. 218 BENIGNI nelle memorie di Matteo Gentili premesse a quelle di Alberico in Colucci, cit. Tomo VII.

(21) ALBERICUS. *De jure belli* lib. III cap. XVI

(22) *Quaestiones medico-legales*. libri octo Lugduni. 1661.

(23) ALBERICUS. *De temporum appellationibus*. Epist. dedicatoria.

(24) BURCHARDUS STRUVIUS. *Bibliotheca Juris selecta*, Jenae apud Baillier 1725 pag. 59.

(25) BENIGNI. Luogo citato.

(26) BERTI. *Vita del Bruno* cap. XI.

(27) ALBERICUS. *De temporum appellationibus*. Epist. dedicatoria.

(28) BERTI. Ivi pag. 348 docum. IX. Il Bruno dice così « Andai « a Wittemberg in Sassonia, ove trovai due fationi, una di filosofi che « erano Calvinisti, e l'altra de' teologi che erano Luterani: e in questa « un dottore che si chiamava Alberico Gentili Marchigiano, il quale avevo « conosciuto in Inghilterra professore di leggi, che mi favorì, e mi in-« trodusse a leggere una letione dell'organo di Aristotile, la quale lessi « con altre letioni di filosofia dui anni. »

(29) HOLLAND. Cit. *discorso sul Gentili.*

(30) LO STESSO. Ivi.

(31) VEATON. *Storia del diritto delle genti* Trad. Arlìa Nap. 1862 p. 89.

(32) BENIGNI. Luogo citato.

(33) ALBERICUS. *Laudes Academiae Oxoniensis.*

(34) NICERON. *Memoires etc.* Ediz. cit. tom. XV.

(35) NICERON. Ivi. *Correzioni ed aggiunte*, tom. XX.

(36) HOLLAND. *Citato discorso sul Gentili.*

CAPO XI.

ARGOMENTO. Matrimonio di Alberico. - Sue COMMENTATIONES DE JURE BELLI. - Differenza col trattato omonimo. - Importanza dell'opera. - Nascita di due figli. - Malattia del padre e morte della madre. - Singolar metodo d'istruire il figlio Roberto. - Suo comento sulle Bucoliche di Virgilio. - Esame di quello. - Eccellenza sua.

Assicurata ch'ebbe Alberico nel modo che abbiamo narrato, la posizione sociale ed economica in Inghilterra, poichè era già in età di circa 37 anni, pensò formarsi una sorgente nuova di affetto, quella di una propria famiglia; e così tra il 1588 e il 1589 si disposava alla figlia di un Francese, Esther De Peigny di famiglia civile, nè priva di beni di fortuna. (1) Gli amori con essa, e le cure del prossimo matrimonio assorbirono forse a lui nell'anno 1588 tutto il tempo che avanzava all'insegnamento, per cui non diè in luce alcuno scritto. È poi a ritenere che in questo o sui primi dell'anno seguente 1589 egli si ammogliasse, per una lettera di suo figlio Roberto, colla quale nell'11 Settembre 1600 dedicando all'avo Matteo l'opera paterna delle lezioni su Virgilio di cui parleremo in seguito, dicova esser quel giorno l'undecimo suo Genetliaco, (2) onde rettamente può

dedursi che le nozze del padre non avvennero prima di quella data. La tradizione e l'esempio della paterna e materna famiglia, la costumatezza, e la sobrietà propria dei natii della sua Provincia le Marche, il suo intenso amore allo studio e alla coltura dello spirito, i sentiti affetti verso i suoi e gli amici, che predominavano in lui in grado eminente, ce lo fanno credere nel silenzio de' suoi biografi, buono ed affettuoso marito, come in appresso lo scorgeremo padre amoroso, e tutto dedito all'educazione de'figli. L'Energia stessa della sua indole tenace, come lo rendeva implacabile co' suoi avversari secondo si pare dalle sue opere, altrettanto ce lo deve far credere costante nelle affezioni domestiche. Tale ce 'l dimostra, il suo testamento, nel quale lascia erede la moglie di tutte le sue sostanze, rimettendo alla sua saggezza il dividerle fra i tre suoi figliuoli ([3]); nonchè una iscrizione che essa volle apporre alla tomba di lui, lodandone la esimia virtù, e chiamandolo co' nomi di marito ottimo carissimo. ([4])

Nell' anno appresso 1589, quando ancora le cure domestiche non erano gravi, egli ritornava alla consueta alacrità degli studi: frutto di essi fu il primo abbozzo di quella opera originale, che è il trattato *De Jure belli*, il quale avea cominciato a ragionare nella sua mente quando al suo scolaro, Giorgio Pawlett, scriveva quella lettera *De jure naturali gentium et civili*, che abbiamo innanzi notato ([5]). Questo primo abbozzo sul Diritto della guerra egli intitolava « *De jure belli commentationes duae*: » e lo pubblicava senza alcuna dedica in Leida, co' tipi del Lacroy, nel 1589. ([6])

Noi crediamo che prenda equivoco il Niceron, seguito recentemente dal Reiger ([7]), e ripreso già dal Benigni in ciò più esatto di lui ([8]), quando ritiene, esser questa prima

pubblicazione il vero trattato « *De jure belli* » [9] Questi due commentari non ponno alcerto ritenersi una stessa cosa col posteriore trattato in tre libri, perchè non divisi in capitoli come questo, hanno a fianco di ogni pagina l'indicazione della materia trattata, che prosiegue senza interruzioni, a guisa di una dissertazione d'un fiato: perchè in essi non trovasi che una esposizione succinta dei principii regolatori della scienza, senza quella abbondanza di citazioni e di fatti, che poi sfoggiò nel trattato posteriore, in cui pure si scorge maggiore sviluppo di argomenti giuridici. A noi sembra, anche per alcuni cenni datine da lui nel trattato posteriore, che egli recitasse queste commentazioni in pubblici comizi, e chi sa che non anche a Leida, o a Basilea nell'occasione della laurea, in questa ultima città presa dal fratello Scipione nel 1589 [10]: e che volendo poi parlarne profondamente ne rifacesse e pubblicasse nel 1598 quel nuovo trattato in due libri, coll'aggiunta del terzo sul Diritto della pace, che avea promesso di far publicare, sotto il titolo « *De pace ac foderibus* » allo stesso La-Croy, promessa che non attenne [11].

Questa è quell'opera per la quale passò venerato alla posterità il nome di Alberico. Con essa diede veste e regola scientifica e sottopose a determinati principii quei pochi rudimentali teoremi e casi, che si avevano precedentemente sulle attinenze delle nazioni, per lo più nascoste o falsate dall'erroneo concetto circa la sovranità dello stato, e dalla invadente preponderanza del dritto canonico e della teologia morale. Che se dagli scritti postoriori del Grozio, intelletto men privilegiato e libero del Gentili, venne alquanto attenuata la fama; non perciò meno al Gentili compete il glorioso titolo di fondatore del Diritto delle genti, in ispecie se questa opera si completi co' filosofemi, svolti nel pre-

cedente libro *De legationibus* e nei susseguenti *De armis romanis, et de advocatione hispanica*, di cui qui omettiamo parlare, perchè (come abbiam detto) intendiamo farne soggetto di apposita trattazione a compimento di questo lavoro.

Dopo l'anno 1589, sembra che in Alberico diminuisse la incessante attività di compor libri, per lo innanzi spiegata, perocchè non vediamo alcun'altra pubblicazione fino al 1598, in cui diede alle stampe la trattazione in tre libri *De jure belli* pocanzi ricordata. Solo vi fa eccezione una dissertazione, che publicò nel 1590 in Oxford, co'tipi del Barnesio, cioè *De injustitia bellica Romanorum*, dedicata al suo mecenate Roberto D'Evereux, conte D'Essex. In essa dedica, nota aver pronta anche l'altra dissertazione in opposizione a questa, cioè della giustizia bellica dei Romani; ([12]) le quali due dissertazioni ripublicò poi più tardi, come vedremo, sotto il titolo *De armis Romanis*. Causa di questo suo quasi ristare dal comporre, altro non possiamo sospettare, se non le domestiche cure, aggravate dalla necessità di provvedere alla educazione intellettuale e morale dei due bambini che gli nacquero di ambi i sessi. Della bambina, neppure conosciamo il nome, perchè non ne troviamo cenno nelle opere di lui, e solo la sua esistenza la deduciamo dalla iscrizione che riportiamo in nota al Capo XVII. Il bambino poi nacque nell'11 settembre 1589, come si deduce dalla lettera dedicatoria delle *lezioni virgiliane* ([13]). La nascita d'esso assorbì tanto le paterne cure, che gli procacciava a padrino pel fonte battesimale il sopra indicato conte D'Essex, maresciallo del regno, succeduto nella intimità della regina al Leicester, morto qualche anno innanzi. E così il D'Essex pose il proprio nome di Roberto al neonato di Alberico ([14]). L'avere di simili padrini ci mostra abbastanza quanto adden-

tro fosse questi nella corte, e quanta stima n'avesse: perchè certo non si onora così un povero esule in un gran regno quale l'Inghilterra specialmente, purchè non ne sia ben nota la onestà, la forza dell'ingegno e la nobiltà de' natali. Il suo cuore veniva poscia contristato dalla malattia del padre. Questi col senno, lo svariato sapere, la fermezza e la integrità del carattere si era pur esso guadagnato in Londra l'affetto e la stima degli scienziati, e dei principali della città, che con piacere godean la sua dotta conversazione, e fidenti ricorrevano, ne' loro bisogni, alla sua professione; quando nel 1590 fu sorpreso da violenta chiragra che lo tenne in letto sino al fine della vita ([15]). A questo motivo di tristezza si aggiunse puranco una ben più grave sventura, cioè la morte della madre, avvenuta nel 1591 ([16]).

Sembra che la povera Lucrezia, orba per intolleranza religiosa, del marito e de' due migliori figli, lunge dal risentirne sdegno, ne provasse anzi tanto abbattimento da ingolfarsi tutta nell'ascetismo, suggeritole forse da' preti che trassero dal suo stato morale non lieve lucro in espiazione dell'apostasia de' suoi. Infatti nel suo testamento *nuncupativo*, essa dopo le solite raccomandazioni dell'anima sua a tutta la Corte celeste, lascia in suffragio di questa, molti legati, ossia al vescovo di Camerino, ai monasteri di San Girolamo, San Giovanni, San Giacomo, ed alle confraternite del Corpo di Cristo, della Trinità, della Concezione: nè, anco per amor di Dio, dimentica lasciare un legato alla domestica della madre, come ne fa pure ai figli del fratello. Ma intorno a' figli suoi non una parola, ove se n'eccettui Nevida, cui istituiva erede universale de' suoi beni ([17]).

Se indaghiamo la ragione, per cui questa donna, già prima di sentimenti generosissimi, e tutta affetto di fami-

glia, non ricordò alcuno de'figli nel suo testamento, potremo spiegarcelo con ciò, che quelli rimasti in patria, o fossero a Lei premorti o l'avessero abbandonata per seguire i fratelli Alberico e Scipione. E di fatto deo averla abbandonata Quinto, che vedemmo introdotto Alberico ne' dialoghi « *De legum interpretibus* » qual giovane che s'avviava alla giurisprudenza. Possiamo anche spiegare il perchè nulla lasciasse ad Alberico e Scipione: come apostati non poteano succedere per legge: ma la mancanza di ogni parola che rammenti l'affetto materno, ci fa chiaro vedere il disamore od almeno la indifferenza verso costoro, dalla cui gloria traeva pure lustro e decoro! Tanto è vero che la *bacchettoneria* sradicando ogni nobile sentimento, quasi snatura, da fare sino dimenticare la prole a madri affettuosissime.

Ma quantunque il crudele esiglio di 11 anni e la diversità del sentire religioso, avessero separato madre e figlio, e forse reso questi a quella inviso, pur tuttavia l'indole affettuosa di Alberico ne dovè risentire amaro cordoglio, e pel sacro senso di natura non certo in lui attenuato da religiosi pregiudizi, e perchè anche questa madre, avea contribuito non poco alla sua prima educazione morale collo stillargli quei principii di onestà e di alto sentire, per cui andava in patria celebrata durante la giovinezza di lui. E di tanto si sarà dovuto accrescere il rammarico per la considerazione della totale dimenticanza in cui fu posto.

Intanto addivenuto grandicello Roberto, il suo figlio fu tutto nel cominciar di buon'ora ad avviarne la tenera mente allo studio e a formare il cuore. Come egli notato avea per tradizione paterna e per suo fatto, che la conversazione più che lo studio sui libri d'assai conferisce al sapere; così volle nel figlio, bambino ancora, sperimentare un sistema tutto proprio d'istruzione che parlasse più al cuore ed al-

l'immaginazione, che alla mente, e si attenesse alle ordinarie forme delle semplici idee domestiche. Difatto, per fargli apprendere le lingue viventi, fin da' primi istanti che esso potea balbettare qualche parola, il padre non gli parlava che italiano, la madre si serviva soltanto della lingua francese, e i domestici non gli facean sentire che l'inglese. Onde a mano a mano, che veniva dando nome alle cose che vedea, o ad esprimer le idee che gli balenavano, egli sapeva pronunciarsi in quelle tre lingue. Più tardi, e quasi contemporaneamente, per mezzo dei ritratti degli imperatori, posti per ordine, Alberico gli narrava i fatti culminanti della vita e delle azioni di ciascuno, per cui Roberto, alla sola età di tre anni sapea nominarli e riferirne le gesta in ordine diretto, retrogrado ed interrotto. Dopo questo esercizio, e quando già gli era facile e spedito il parlare nelle tre lingue suaccennate, il padre cominciò insegnargli a viva voce il latino, del quale a 7 anni avea già molta conoscenza: ed anche del greco, onde fin d' allora n' aveva appreso alcun poco. Perlochè, sul finir dei 7 anni e sul cominciar dell'ottavo, potè Roberto comprendere le Bucoliche di Virgilio, che il padre gli spiegava in modo tutto nuovo, col fargli gustare quanto vi si trovava di rilevante in filologia, estetica, storia e filosofia. Poi, dall'ottavo all'undecimo anno, coll' istesso metodo proseguì a spiegargli le Georgiche, l'Eneide e tutte le altre opere conosciute di Virgilio. Questo singolare suo metodo ci viene accennato dal medesimo Alberico nell'opera delle Bucoliche, come sopra snocciolate al figlio, dove, al capo XVII, parlando del *fascino*, ossia della potenza che ha, il parlare sulla imaginativa piuttostochè sulla mente dei bambini, narra questo suo modo singolare, tenuto e riuscito per deliberato consiglio. ([18])

Il metodo a dir vero non era nuovo, perchè precedentemente era stato con somma utilità applicato dal Montaigne alla istruzione del suo figlio Michele, cui prima che sapesse esprimersi, mise in mano d'un medico tedesco, famoso latinista, che in questa lingua soltanto gli parlava. ([19]) Ma il sistema di Alberico fu più completo, nè mancarono autori di dargliene molta lode, fra'quali il Morofio ([20]) ed un prelato romano, monsignor Giovanni Barba, che aggiunge il caso di un fanciullo, presentato a' suoi tempi al re di Francia e divenuto con quel mezzo un portento di sapere. ([21]) Che poi il metodo tenuto da Alberico non provenisse dall'andare a caso, ma da logico e scientifico processo vagheggiato nella mente, possiamo dedurlo da un'opera che lo stesso figlio Roberto, stampò in Londra nel 1654 in idioma inglese, con il seguente titolo « *Le chemin abregé*, o metodo per apprendere in breve « tempo le scienze con gli statuti dell'accademia, fondata « dal cardinal Richelieu ». Certamente da essa, che non può non essere ispirazione di Alberico e forse anche un raffazzonamento de'costui scritti sulla materia, avremmo potuto attingere in questo proposito molte importanti rivelazioni. Ma ci duole non poterla aver sott'occhio, perchè rarissima, non trovandosi in Italia, ma sol nella biblioteca di Oxford. ([22])

Certo deesi lode non lieve al Gentili per questo fatto, perchè, oltre tanti altri suoi meriti, arguisce eziandio in lui profonda cognizione della mente e del cuore umano, e dei loro nessi colle esterne cognizioni. La pedagogia se non nacque, come alcune altre scienze ed arti nel secolo XVI, n'ebbe però tale impulso che d'allora cominciò a volgersi all'ordinata forma odierna, e deve anch'essa ad Alberico non piccolo incremento, come deggiono tutti gli svariatissimi rami

del sapere, cui applicò il suo ingegno profondo e versatile. Ed oggi, che tanto si coltiva l'arte pedagogica, i principii di Alberico hanno nella educazione intellettuale preso il sopravvento sopra li pedanteschi e incresciosi, alla tenera età, fastidiosissimi insegnameuti verso l'arte e lo studio, quali si tenevano in passato.

Le lezioni sulle Bucoliche serviteci a rilevare questa nuova gloria di Alberico, ci offrono il campo a farne un poco d'esame, quantunque pubblicate in Londra più tardi (1600), perchè rivelano gli studi estetici di Alberico, durati prima che il figlio giungesse agli anni 8, ossia circa il 1596 ([23]). Sono incredibili le svariate cognizioni, giudiziosamente schierate ne' 20 capitoli, di cui l'opera è composta. Nella spiegazione delle parole e dei versi virgiliani, non solo manifestasi l'intendimento della frase, desunto dalla etimologia e dalla storia, non solo rivelasi il sentimento estetico; ma si prende eziandio occasione a trattare questioni le più svariate di archeologia, di morale, di giurisprudenza. Nel capo 2.° a cagion d'esempio, alle parole *peculium*, *aes*, *Britanni* discorre brevemente dell'origine, dell'indole e della teorica del peculio giuridico, della storia delle monete anche presso gl'inglesi, e della civiltà antica di questi. Ed in tale occasione spiega con molta erudizione il senso della parola latina *barbari*, con cui erano dai romani chiamati gli stranieri, e conclude non significare mancanza assoluta di civiltà, ma civiltà diversa dalla romana. Tratta nei seguenti della donazione fatta da un morente, che non è a causa di morte, del significato grammaticale e giuridico del *Nescire litteras*, degli autori che parlarono della diversa pronunzia del latino presso i vari popoli (VI). Indi esce in una dissertazione storica sulle Sibille, colla scorta di storici, filosofi e santi Padri (VII). Il capo VIII poi è

assai importante, non solo per l'intendimento e le diverse significazioni da darsi ad alcune antiche parole latine, secondo l'uso e l'etimologia, ma principalmente per una quistione, allora nuova nel Diritto delle genti, sulla padronanza del mare. Il mare, egli dice, è libero a tutti: lo mostra con sode ragioni, tanto qui che in altri passi delle sue opere posteriori, che avrem campo d'esaminare, quando comenteremo le sue speculazioni di Diritto internazionale. E con ciò intendiamo fin da ora smentire coloro, che dietro dubbia indicazion del Grozio, accusano Alberico di aver manifestata massima opposta per ossequio agl'Inglesi, come il Gronovio, l'Einnecio ed altri. Parla pure del commercio e della porpora degli antichi, fa una dissertazione istorico-medico-legale sugli alimenti. Sostiene con sodi argomenti l'impossibilità cronologica che Cicerone conoscesse le Egloghe, e nell'udirle leggere esclamasse dell'autore « *Magna spes altera Romae* » Disputa sul modo di migliorare le razze degli animali domestici e far gli innesti in agricoltura, non che sul senso della parola *defendere*, che dice usato anche in quello di *(depellere, arcere)*, scacciare allontanare. Poi sulla perfezione del numero ternario in senso pitagorico, che, a suo dire, rappresenta l'armonia dell'universo. Indi una dotta polemica sui bagni e sugli unguenti degli antichi, sui diversi colori delle stirpi umane e sulle loro origini. Il capo XX poi è interessantissimo per grandi cognizioni di filologia antica, storia naturale, medicina, filosofia morale e giurisprudenza, con le quali, in contrario all'andazzo odierno, combatte la somiglianza della umana progenie colle scimmie, ammessa da Galeno e Plinio, negata dal Vesalio: e conclude che, quantunque possano esistere talune conformazioni somiglianti, pur tuttavia gli uomini e le bestie sono esseri nell'ordine della creazione totalmente distinti. Leggendo questa operetta non

sai se più ammirare l'estetico, il giurisperito, ovvero l'erudito ed il filosofo, che ricco di tutta la sapienza di quel secolo sapientissimo, discorre per tutto con assoluta cognizione di causa, non iscompagnata da quella originalità, a lui propria, che gli fa precorrere eziandio l'intuito de'moderni.

NOTE

(1) Alberico indica il cognome della moglie nelle *Lectiones Virgilianae variae*, Cap. XIV di cui abbiam parlato. Si desume poi che essa gli recasse alcuni beni in dote, sia dal testamento di Alberico, che accenna alle sostanze di lei, sia da una causa che la Ester, morto Alberico, ebbe in Francia coi suoi parenti per alcune proprietà: causa per la quale Scipione la raccomanda, a Giovanni Ottomanno (*Clarorum Ottoman: Epistola* 135, pag. 394), al Presidente Giacomo Augusto De Tou (MARQUARDI GUDII, *Appendix in epistola* 3, pag. 337-38); ma la perdette (J. CASANBONI *Ep.* 613 Rotterdam, typis Gasparis Futschii et Michaelis Bòhm, 1709.)

(2) ALBERICUS. *Lectiones Virgilianae*, Epistola dedicatoria

(3) Testamento di Alberico. Vedi App. N. III.

(4) Riferiamo la iscrizione in una nota al cap. XVII.

(5) ALBERICUS. *Lection. et epist. quae ad jus civile pertinent*, Lib. 3, Cap. 1

(6) La copia di questa edizione che abbiamo veduta nella Biblioteca Alessandrina è in 4. senza dedica, nè numerazione di pagine, e con lettere numerative de' fogli appiè dei medesimi. L'editore La-Croy, in un promemoria in fine ci narra, che l'autore gli aveva promesso di dargli separatamente a pubblicare una terza comentazione, che dovea esser *De pace ac foederibus*. Ma questo altro scritto non comparve.

(7) REIGER *Commentatio De Alberico Gentili*, GROTIO *ad condendam Juris Gentium disciplinam, viam praecunte*. Groningae 1867 in principio.

(8) BENIGNI, luogo citato.

(9) NICERON Tom. XV, Art. Gentilis Albericus

(10) NICERON. Ivi, sù Scipione Gentili. MONTECHIARI *Elogio di Scipione Gentili*, Macerata, 1816.

(11) Vedi sopra, nota 6.

(12) *De injustitia bellica Romanorum Actio*, Oxonii, 1590, Typis Barnesii, Epist. dedic.

(13) Citata dedica delle Lezioni Virgiliane.

(14) Lettera dedicatoria delle « *Laudes Academiae Perusinae, et Oxoniensis* » Idem. lett. dedic. *De injustitiae bellica romanorum, 1590.*

LINGARD *Storia di Inghilterra*, Vol. VIII, pag. 425 Traduzione Gregori, Roma, 1833.

([15]) Lettera di dedica delle *lectiones Virgilianae variae*, dove Roberto che avea 11 anni, dice che da tanti anni stava in letto Matteo *quot ego per aetatem valeo meminisse*, allora correa l' 11 Settembre 1600.

([16] e [17]) Crediamo far cosa grata ai lettori, col riportare il testamento di Lucrezia Gentili, che si conserva negli Archivi Notarili di Sanginesio. Eccone il tenore.

« In Dei nomine amen - Anno Domini millesimo quingentesimo no-
« nagesimo primo, indictione quarta, tempore pontificatus, Sanctissimi
« in Christo Patris Domini Nostri Gregorii Divina Providentia Papae
« Decimi quarti. - Die vero vigesima quarta mensis martii. - Honesta
« mulier D. Lucretia Gentili. - *Omissis etc.* - per presens nuncupati-
« vum testamentum dispositionem omnium suorum bonorum in hunc,
« quo sequitur modum, facere procuravit et fecit; et in primis quidem
« devote commendat animam suam omnipotenti Deo, ejusque gloriosis-
« simae matri Mariae, totique celesti curiae, reliquit illustrissimo Epi-
« scopo Camerinensi, pro omni suo jure et canonica portione, solidos
« quinque denariorum. Item reliquit eidem, pro petitione et male abla-
« tis incertis, alios solidos quinque denariorum.

« Item reliquit suum corpus sepellri in Ecclesia Sancti Augustini,
« et pro uffitiis, mandavit exspendi id quod videbitur D. Nevidae ejus
« filiae.

« Item reliquit, amore Dei, et ad beneficium ejus animae, mona-
« sterio Sancti Hieronimi, Florenos decem aut undecim monetae, et to-
« tidem reliquit monasterio Sancti Joannis, et totidem monasterio Sancti
« Jacobi, solvendos de pecuniis et fructibus debitis per Dominum Nico-
« laum ejus germanum.

« Item reliquit Societatibus Corporis Christi, Trinitatis, et Con-
« ceptionis, florenos quinque pro qualibet.

« Item reliquit, amore Dei, D. Micucciae famulae D. Caritae suae
« matris, florenos decem monetae, solvendos ad comodum D. Nevidae
« suae filiae de pecuniis et fructibus debitis eidem per Josephum Pe-
« trellum.

« Item reliquit, jure institutionis, filiis Joannis Baptistae Petrelli
« ejusdem testatricis germani, florenos decem pro quolibet hoc modo,
« videlicet, post mortem ejusdem florenos decem, et reliquos ad como-
« ditatem eredum.

« Item reliquit dicto jure D. Nevidae ejus sorori unum suum pa-
« *diglionum* factum, ut vulgo dicitur, a *colonnetta*.

« Item reliquit jure institutionis Capitaneo Venantio ejus genero

« florenos centum monetae et totidem reliquit Octaviano filio dicti Ve-« vantii, et florenos centum pro qualibet D. Corneliae et D. Quintiae « filiabus dicti Venantii, et nepotes ipsius testatricis etc.

« In aliis autem omnibus suis bonis mobilibus, immobilibus, juri-« bus actionibus presentibus et futuris, ubicumque sunt et inveniri pos-« sunt et poterunt, D. Nevidam ejus filiam sibi eredem generalem in-« stituit fecit, et esse voluit, et quod possit de ea ad suum libitum « disponere post mortem ipsins testatricis etc. *Omissis etc.*

« Actum factum, lectum, stipulatum et confirmatum fuit dictum « testamentum per dictam testatricem, et nos Notarios infrascriptos « respective in terra Sanctogenesii in domo Venantii Billacqua *juxta res* « *ipsius testatricis, vias publicas et alia latera*, praesentibus ibidem etc.

« *Omissis etc.*

« Ego Andreas Massiolus de Sanctogenesio de praedictis rogatus « cum Ser Federico Brancono.

(18) *Lectiones Virgilianae variae*, Cap. XVIII.

(19) Montaigne *Essais*. *Vita premessa all' opera*. Paris, chez Jean Osmond, 1617

(20) Morofius Polystoricum. lib. II, Cap. IX, N. 5 Lubeccae, 1747.

(21) Mons. Giovanni Barba. *Dell' arte e del metodo delle lingue*, Roma, pel Zempel, 1734 lib. 1, pag. 33 e 49.

(22) Fisher. *Catalogus Bibliothecae Bodlejanae*.

(23) Albericus. *Lectiones Virgil. variae*, cap. XX, in fine. Dice a Roberto. « Gratias age Deo O. M., quia ista perfici voluit te jam post « menses duos annum octavum et pueritiam ingrediente. Ad Georgicam « aggrediamur, eodem Domino Deo bene volente, et Jesu Christo ser-« vatore. »

CAPO XII.

ARGOMENTO. Due commentari- De maleficis et mathematicis - De professoribus et medicis. - Tempo in cui furon composti - Perchè il secolo XVI avesse misti a gran dottrina grandi pregiudizi. - Come Alberico combatte questi nel primo comento. - Esame del secondo comento. - Giudizi letterari - Lodi della poesia. - Iniquità della tortura.

Le domestiche ed estranee occupazioni, di cui abbiamo discorso, se assorbivano ad Alberico tempo non lieve, da rallentare in lui la foga del comporre, non ne lo distolsero però del tutto. E sul finire del 1592 o sui primi del 1593 dee avere scritto il comento al titolo VIII, lib. IX del codice *De maleficis et mathematicis,* e l'altro comento alla legge III lib. X, tit. 52 del codice, *De professoribus et medicis.* Ce lo mostra la data della dedica fattane al suo primo mecenate, Tobia Mattew, addivenuto allora vescovo di Durham, la quale data è del 25 giugno 1593. Egli è vero che nè il Niceron, nè il Benigni, nè il Reiger, nè l'Holland, nè altri segnano nel loro catalogo veruna pubblicazione, anteriore a quella dell'Antons di Annover del 1601, indicata pure dal Fisher nella biblioteca Bodlejana senza nessuna precedente edizione. Ma qualunque sia il tempo della prima

pubblicazione di questi comenti, non può a meno di non ritenersi che fossero scritti molto prima del 1599. Infatti oltre la data della dedica, ce lo persuade anche il conoscere che due altre opere, cioè *De actoribus et spectatoribus fabularum*, e *De abusu mendacii*, vennero pubblicate in quest'anno 1599 e dedicate al Mattew, per difendere alcune proposizioni censurate, dei comenti onde ci occupiamo: come riferisce Alberico nel capo primo della indicata opera *De actoribus etc.* dove riporta per intero le proposizioni, che intende propugnare, le quali appunto si trovano in questi comenti. Tanto più poi è a ritenere che a questi successero le altre due opere, perchè non è a supporre che Alberico, il quale con le dediche de' suoi scritti si argomentava di mostrar gratitudine a' suoi migliori mecenati, volesse tardare fino al 1599 a sciogliere questo debito verso il Mattew, a cui doveva la sua fortuna, come confessa nella dedica di quelli.

L' indicazione de' soli capitoli mostra di che materia vi si tratti. Nel primo comento si discorre in nove capitoli. Dei sortilegi e veneficii. Della Magia. Della Astrologia e della Fisiognomonia. Degli incanti e dei vaticinii. Delle streghe e della fascinazione. Della negromanzia e de' sogni. E vi si spiega coll' ordine delle leggi comentate, come e quando simili superstizioni nuocciano allo stato, e sien punibili. Nel secondo si tratta dei poeti e degl' istrioni, e se possa ai primi esser giustamente rifiutata la immunità, concessa ai secondi nella legge comentata.

Pare un assurdo, eppure materia assai paurosa non solo al volgo, ma anche ai dotti di quel secolo dottissimo, ed ai giudici che tremando condannavano, era la quistione delle streghe, dell'astrologia giudiziaria e della magia. Forse, come dice lo stesso Alberico [1], questa univer-

sale credenza proveniva dagli avanzi delle eresie de' Manichei, che nel capo III abbiamo visto diffondersi durante il medio evo per l'Italia e per tutta Europa. Quest' eresie riconoscendo, secondo la tradizione di Zoroastro, l'esistenza di un dio del male, oltrechè inducevano la credenza ne' malefici influssi di occulte potenze, portavano la necessità di placarle con iscongiuri e sortilegi. Nè è meraviglia che il secolo XVI, in cui rinvigorì la scienza e la letteratura, rinvigorissero anche gli studi e il convincimento di tali aberrazioni; misto sconsolato della umana natura, che ai profondi e divini concepimenti della ragione, accoppia talvolta deliri e superstizioni!

Quasi tutti credevano agli effetti dei pianeti sull' andamento delle cose umane. Pressochè tutti i sovrani aveano nelle corti astrologhi ed indovini. La ricerca dell'oro e la pietra filosofale erano il sogno delle menti anche illuminate. Le carceri, la tortura, i roghi risonavano degli alti lai, dello sricchiolio delle peste ossa, e dello stridor delle catene, onde dava spettacolo gente innumerevole, condannata come stregoni, fattucchieri, negromanti. Moltissime bolle, fra cui principale quella di Sisto V *Coeli et terrae creator Deus* proibivano queste, allora dette scienze occulte, come prattica ereticale. Non v'ha quasi libro filosofico di quel secolo, ove di taluni fatti non si asserisca con convinzione la esistenza, o non se ne discuta per lo più affermativamente; e moltissime opere sull'oggetto, di quel secolo e del seguente, ponno formare vasta biblioteca. Vi credevano Melantone e Lutero fra i protestanti, Zabarella e Fracastoro fra' cattolici. Chi non ricorda fra' nostri sommi filosofi di quell'età, il Pomponazzo, il Campanella, il Cardano soprattutto, di cui pur tanta stima professa Alberico nelle sue opere? Persino Matteo Gentili, suo padre,

pel caso di una donzella malata, che sospettò energumena, ricorse al Durastante, medico e filosofo marchegiano, proponendogli la questione se i demoni esistessero, e fossero cause di morbi; e il Durastante affermativamente risponde ([2]). Nè oggi queste credenze sono all' intutto cessate, quantunque rimangano nel volgo, a cui la chiesa dà pascolo con publici e privati esorcismi.

Ebbene il nostro Alberico, in tanto stravolgimento della ragione, se in qualche cosa paga il suo debito all'ambiente del delirio in cui il secolo si ravvolgeva, tuttavia nella sua perspicacia e nel suo buon senso ha il coraggio di bravamente elevarsi al disopra di queste superstizioni e grossolani errori, solo ammettendone quella parte che può spiegarsi colle leggi naturali. È vanità, egli grida nel capo 1° del comento, l'astrologia, la quale è giuoco innocente, e perciò non punibile, se miri a dedurre dall' aspetto degli astri una contingente influenza sulla intelligenza, la volontà, la salute degli uomini e l' andamento delle cose umane: è un pericolo, un delitto, quando se ne derivi fatalità arcana insuperabile, perchè ne verrebbero sconvolti tutti i principii sociali della moralità ed imputabilità delle azioni (cap. II). I chimici, ossia gli alchimisti non si deggiono sopportare da una società civile, perchè solenni impostori (VII). Pieno di varia e recondita erudizione è il cap. IV, in cui è descritto delle arti magiche, degli incanti e degli scongiuri degli antichi, da lui qualificati per vere superstizioni, non ammissibili da uomo di buon senso. Paga però il suo tributo agli errori del secolo, più che al suo profondo sentimento cristiano, quando spiega col divino permesso la influenza de'demonii, che ammette sulla salute e sulla volontà umana. Sebbene anche nel nostro secolo tutta la bibliografia spiritistica mostri come la credenza, se non alla

influenza de' demonii, almeno degli spiriti vaganti, possa attrarre anche oggi le considerazioni e gli studi, nonchè dei fanatici, anco de' saggi.

La necromazia, prosiegue, o la evocazione de' trapassati è pericolosa, perchè violatrice de' sepolcri, ed inutile perchè i morti non ponno rispondere ai vivi; e riferendosi al fatto biblico della maga evocante l'ombra di Samuele, ragioni morali, scritturali e storiche, lo convincono che lo spirito apparso, non fu di Samuele, ma spettro diabolico. Indi combatte Bodino che opina, possano i malefizi co' malefizi annullarsi o respingersi (VI).

La sua perspicacia però lo porta ad osservare quanto fosse di vero in queste arcane e misteriose tendenze di quel secolo, nè manca pure sotto questo aspetto, di dare il suo retto giudizio e fors'anco precorrere i moderni sulle spiegazioni naturali di fatti straordinari, allora cotanto in voga. Così per lui la fisiognomonia, ossia l'arte d'interpretare le umane tendenze dai lineamenti della faccia e dall'abito del corpo, non è vana per la intima relazione che v' ha tra lo spirito e la materia, e la reciproca influenza che esercitano sull'uomo. Però sarebbe troppo il dedurne come fecero Aristotile, Socrate e Galeno vaticinii inconcussi intorno alle sorti future delle persone (II) ([3]). Gli esorcismi sui così detti malefiziati, a suo dire, ponno giovare, non per l'assurdo potere soprannaturale loro attribuito da alcuni; ma soltanto perchè conferiscono a tranquillare coloro che vi hanno fede. La calma dell'animo riconduce la speranza, e per influenza sul fisico, ne ristaura lo scomposto organismo: ma i teologi dovrebbero togliere queste superstizioni dagli umani petti, coll'insegnare, che stoltamente si ricorre a Dio trascurando i naturali rimedi, cui esso diede ordinaria virtù di sanare. Costantino avea tali superstizioni,

eppur Zenara turpemente lo compara agli apostoli (IV). I *vates*, detti anticamente *fates* a *fando*, onde *fatui* coloro, in cui l'ottundimento della intelligenza è compensata da più delicata e fina percezione de' sensi, possono benissimo presentire più degli altri i turbamenti dell'atmosfera ed altre fisiche contingenze. Ponno pure i medici, i naviganti e simili preconizzare, per arte dedotta da ripetute osservazioni, cose naturali riferentisi a cause naturali non soprannaturali (V):

Le streghe sono a ritenersi allucinate e pazze, quindi da commiserare e curare, non da punire; salvo che nella vana convinzione di aver rinunciato a Dio e di essersi votate al demonio, non offendano la società col darsi nelle così dette treggende in braccio alla vaga venere. Ecco poi come spiega per naturali cagioni le malie. La fascinazione è a ritenersi una vanità, tuttavia Plutarco e Mercuriale tanto ne han detto da lasciarne qualche dubio. Quest'ultimo sostiene poter la fascinazione avvenire pel tatto, per l'alitazione, per lo sguardo. Questo può moralmente accadere, come per contagio fisicamente si attaccano, al dire del Vallesio, l'oftalmia ed altre malattie, specialmente ai corpi delicati dei bambini e alle donne ne' mestrui. Quindi, come conclude il Mercuriale, non soltanto per vizio di corpo, ma altresì per vizio d'animo può esser corrotto lo spirito. Ed invero, perchè il soverchio bollore dell' invidia non potrebbe quasi veleno insinuarsi, specialmente nelle delicate fibre dei fanciulli, e delle donne anche più trasmutabili per la infermità del loro spirito? Nè giustamente il Vallesio dalla falsità de' rimedii arguisce inesistenza di tali influenze morali: perchè se alla fascinazione concorre la debolezza dell' affascinato, la sola confidenza in rimedi anche ridicoli basta a preservarlo. Se gli antichi sospendevano amuleti, anche osceni, al

collo degli infanti, lo facevano non per altro che per istornare la intensità dello sguardo dell'ammaliatore. Questi poi commette un delitto se pretende affascinare per sola vaghezza di nuocere, è un imbecille da compiangere, se v'è indotto da fragilità di volere in cui non concorra piena deliberazione (V).

Da questo passo che abbiam voluto quasi per esteso referire, parci ch'ei presentito avesse le massime di quella medicina che co' morali rimedi si studia di combattere le morali malattie, ed anche le fisiche aventi causa da quelle; e ci pare altresì di scorgere un bagliore di quel magnetismo, i cui studi cominciarono nel passato secolo introdursi dal Mesmer. Lasciamo il giudicarne ai dotti della scienza, che dovranno pure saggiare la teoria de' sogni, data nel capo VII, dove Alberico, dopo una erudita enumerazione dei modi con cui gli antichi se li procacciavano e ne traevano vaticini, alfine esclama: Noi con Omero disprezziamo i sogni, non però quelli che possono arguire in chi sogna naturale presentimento, di cui parlarono Aristotile ed i medici, perchè il sonno sta alla vigilia, come le tenebre alla luce. Nella guisa che duranti le tenebre si hanno sensi e percezione più pronti: allo stesso modo si hanno ne' sogni concezioni più facili e più acute, a detta di medici prestantissimi, quali Alberico enumera e commenta.

Dove poi spicca altro bel lato delle qualità dello ingegno di lui, si è nel commento seguente, per l'amore che vi si scorge fervidissimo alla poetica letteratura, e per la importanza sociale che le si attribuisce. Egli vede concessa in questo titolo, dalle molte leggi romane che dottamente discorre, immunità e privilegi, a pittori, a medici, a retori, a dialettici, a filosofi, e perfino ragionieri e calcolatori: e fa domanda del perchè dalla legge terza sono esclusi i poeti. Non

è forse, egli dice, la poesia eccellente come la pittura? L'una e l'altra ritraggono la imagine del vero. Il poema ha il substrato nella storia della umanità e si compone della finzione di particolarità verisimili, di cui la storia tace: come la commedia si compone di verosimiglianze immaginate nelle storie delle famiglie e de' privati. Nè altrimenti è della pittura, in ciò forse dalla poesia dissimile, che mentre questa finge soltanto cose verosimili, la pittura ritrae taluna fiata anche le vere. Indi, con eloquenza a lui non troppo frequente, il che mostra che il soggetto gli scaldava il cuore, si estende diffusamente sulle lodi della poesia, a riguardo della quale giunge a dire che la finzione alle volte reca più utilità del vero ([1]). Nel paragonare Omero a Virgilio, per difender quest' ultimo dalla mancanza di unità del suo poema (unità allora e per lungo tempo di poi, sostanziale, secondo i precetti aristotelici), dice meravigliarsi, come nè i difensori nè gli accusatori siensi mai avvisti, che la unità del poema virgiliano, non istà nel racconto delle avventure di Enea e de' suoi duci, ma sì della eroica impresa della fondazione del regno d'Italia, contro l'ira di Giunone: sebbene neppure la mancanza di unità potrebbe rimproverarsi a poeta narratore di gesta eroiche. E questo contrapposto, come soggetto e scopo unico del poema, vien molto evidentemente dimostrato con i principali passi di quello, che Alberico cita e commenta con molta sagacia, rilevandone le estetiche bellezze. Conclude poi che, anche solo in riguardo dei due grandi Omero e Virgilio dovean essere concesse immunità a tutti i poeti, come Augusto per rispetto al solo medico Musa l'avea concessa a tutti i medici. La immunità è pur data ai filosofi: e perciò non potea tòrsi ai poeti, che sono più degli stessi filosofi, sommamente idonei ad ammaestrare le città. Se i retori ne godono, pur dovreb-

bero goderne i poeti, quando la poetica al pari della rettorica, istrumenti attivi della filosofia civile abborriscono dalla barbarie ed ingentiliscono i costumi. Ed in paragone anco della medicina, è più nobile la poesia, che col diletto medica le piaghe morali. Qual' è dunque la ragione della differenza? Forse perchè i veri poeti sono più rari della Fenice: e per odio agl' istrioni, che anch' essi poeti, eran però notati di infamia? Sembra al certo ingiusta ad Alberico questa infamia, così genericamente applicata, e lo dimostra con lungo ragionamento (5): ma conclude che non per queste ragioni era negata la immunità ai poeti; bensì unicamente, perchè la immunità si dava al solo esercizio delle arti e delle scienze, e non a coloro che le concepiscono e le promulgano. Per quelli è necessario l'incoraggiamento di premi e di retribuzioni: a questi basta la gloria, e specialmente ai poeti, cui natura die' spontaneo l'estro, dono indifferente ai premi.

La parte meno momentosa di questi due comenti, che pur sono giuridici, è appunto la giuridica; perchè, salvo alcune poche riflessioni sullo intendimento e le applicazioni delle leggi, tutto il resto versa in quelle ampie discussioni letterarie, mediche, filosofiche, morali e storiche, da noi già riferite. Con questo modo interpretativo, in cui Alberico superava tutta la scuola colta di allora, forse volle indirettamente insegnare, che egli, quantunque tenesse in venerazione gli antichi sì strenuamente da lui difesi nei dialoghi, sapea pure librarsi tanto alto da arricchire ben più assai dei moderni il corredo delle nozioni utili al giureconsulto.

Nondimeno nel comento al titolo, *De maleficis et mathematicis*, vedesi chiaro un concetto che, due secoli appresso, fece tanto onore al Beccaria, cioè l' inutilità della tortura quale scopo della prova, come dimostra nel capo VII.

Ivi, dopo averne dottamente discorso secondo le romane leggi, alfine la combatte, per la ragione che applicata la tortura a persone coraggiose e robuste, non ne procaccia la confessione; applicata a persone deboli, riduce spesso per fuggire il dolore a dichiarazioni conformi al volere dei torturanti. E forse questa opinione di Alberico contribuì non poco alla definitiva abolizione della tortura, cotanto abusata sotto i Tudor, vivente lui, perchè nel 1629 venne tolta la pratica in Inghilterra, che in ciò precedette tutte le civili nazioni dell'Europa (6).

Dal 1593 al 1598 nulla di entità avvenne ad Alberico, che sia degno di nota. E scarsa pure ne fu l'attività di scrittore. Egli in questo tempo si occupò della istruzione di Roberto, cui proseguì a spiegare tutte le opere di Virgilio, che deploriamo non siensi date alle stampe. Continuò altresì a comporre il trattato *De jure belli* in tre libri, rifacendolo ed ampliandolo sulle due sposizioni di cui abbiamo tenuto parola nel precedente capitolo. E così publicava questo trattato nel 1598, presso l'Antons di Annover, dedicandolo per via d'epigrafe al conte di Essex. E questa edizione, di cui ci siam valuti, fu la prima di tale opera secondo ivi dice lo stesso editore (7).

NOTE

(1) *Comm. ad legem. primam Cod. De maleficis et mathematicis.*

(2) JANI MATHAEI DURASTANTIS *problemata. Daemones an sint, et an morborum sint causae.* ALBERICUS, detta op. *De maleficis et mathematicis*, cap. VI.

(3) In ciò dice il vero, come poscia ampiamente colle loro osservazioni dimostrarono il nostro Della Porta, e quindi una gran quantità di autori moderni, uno de' quali fu il nostro amico Dottor Cardona, che nel pregevole suo libro *Della fisonomia*, stampato in Ancona nel 1863, diè ampla bibliografia sulla materia.

(4) Questo è il passo, a difendere il quale compose poi Alberico l'altra opera *De abusu mendacii.*

(5) Per mantenere la espressione qui usata, Alberico scrisse l'altra opera *De actoribus et spectatoribus fabularum etc.*

(6) RICOTTI. *Breve storia della costituzione Inglese*, Torino 1874, pag. 227.

(7) ALBERICI GENTILIS. *Iurisconsulti Professoris Regii De jure belli, libri tres, nunc primum in lucem editi. Ad Illustrissimum Comitem* Essexiae, Hannoviae. Excudebat Guillelmus Antonius, 1598.

CAPO XIII.

ARGOMENTO. — Incarichi di Alberico all'università e alla Corte. - Detrattori di lui. - Che fossero gli istrioni. - Cenni sul teatro inglese. - Lettere di Alberico al Reynolds e sua opera circa gl' istrioni. - Sunto della medesima. - Osservazioni. - Altr' opera SULLA MENZOGNA. **- Esame e giudizio di essa. - Altra opera** DE ARMIS ROMANIS. **- Tre altre operette,** SUI MACCABEI, SULLA MISTURA DELLE LINGUE, SULLA LATINITÀ DELLA BIBBIA. **- Esame e giudizio di esse.**

Alle occupazioni scientifiche e letterarie del Gentili si aggiungevano gli uffici che avea dall'università. Egli allude a testimonianze pubbliche scritte da questa ricevute; sebbene, modestamente soggiunga, non ritenerle qual debito onore, ma incoraggiamento a proseguire in quell'alacrità da lui sempre posta per farsi degno dell'accademia, da cui è amato. (1) Egli è vero che ci sono ignoti i diversi incarichi confidatigli; ma le frequenti prolusioni che recitava ne'comizi, alcune delle quali costituiscono il nucleo di altrettante opere, come abbiamo veduto e vedremo appresso, non poco valgono a dimostrare che presso i superiori e colleghi della università fosse tenuto in molto

pregio. Anche il figlio Roberto, nella dedica all'Hutkingen *Delle lodi alla università di Perugia e di Oxford*, fa cenno di uffici al padre conferiti dalle facoltà universitarie. Egli stesso, Alberico, parla del tempo che gli sopravvanza dai pubblici incarichi (*muneribus publicis*), i quali non potevano certamente essere quelli soli della cattedra. (²) Nè mancò pure la regina Elisabetta di dargli segni frequenti del suo aggradimento e colmarlo di favori, come risappiamo dall'opuscolo testè accennato. Perlochè molte consultazioni in cose pubbliche e private egli avrà dovuto dare alla corte, nella quale oltre la personale conoscenza della stessa regina, godeva la famigliarità de' grandi, intimi di lei, come il Leicester, il Sydney, l' Essex, il Pawlett e il Singleton, il quale ultimo, custode del gran sigillo di Inghilterra, era stato da lui conosciuto nel 1594. (³) Sì bel grado, se gli procurava delle soddisfazioni, non mancava di suscitargli invidiosi ed emuli. Siccome però non poteva essere attaccato nè sulla onestà nè sulla dottrina, era preso di mira dal lato delle sue intenzioni e convinzioni religiose, rilevando qualche passo delle sue opere, in cui potevano torcere la interpretazione ad accusa di aver dato in fallo, sia contro le leggi emanate, sia contro la religione dominante, come Alberico si lamenta nella lettera apologetica, in appendice all'opera *De nuptiis*, da noi più volte accennata. Una delle occasioni che indussero i malevoli a redarguire di poca moralità le sue opinioni, si fu la lode che dava agli istrioni nell'opuscolo *De professoribus et medicis*, da noi nel precedente capitolo esaminato.

Sembra per noi strana questa accusa: e perciò a spiegarla ci è necessario premettere alcune osservazioni. L'Inghilterra, che dovea fra breve dare alla scena uno dei più grandi poeti del mondo, Shakspeare, non avea di quel tempo

teatro nazionale; e lo stesso genio di quello (1564-1616) viveva allora quasi ignorato tra la folla degli istrioni, ossia de' comici popolari, e fra gli artigiani cui apparteneva per nascita. Nè la sua gloria rifulse pria della morte, perchè non prima di questa la sua patria cominciò a far ricerche di lui, istrione oscuro per l'innanzi; quali ricerche, se poteron salvare dall'obblio alcune delle sue stupende creazioni, non salvarono però nè le sue mortali sembianze nè la maggior parte delle avventure di sua vita. Lo stesso è a dire di Ben o Beniamino Jhonson, che degno collega, sebbene d'alquanto inferiore allo Shakspeare, surse da fabbricante di mattoni e da soldato, e visse e morì povero, dimenticato in una delle più sucide vie di Londra. Incominciava senza fallo a destarsi tra la nobiltà, cui solo era dato fare lo studio regolare de' classici, qualche desiderio di inalzare la scena alla grandezza, cui poscia pervenne: ed il Sakville, barone di Buckurst (che dopo la morte del Leicester, avvenuta nel 1599, lottò per il cancellierato dell'università di Oxford coll'Essex) (1) lo avea già tentato, facendo recitare in Londra una sua tragedia, il Gordobuc, nel 1561. Ma il suo tentativo era stato seguito da pochi. Le rappresentazioni sceniche allora, non erano che trastullo popolare, e poco più interessanti di quelle che di Tespi narrava Orazio nella poetica. Sorte dal popolo, dal popolo create, e fatte per il popolo, tendevano la maggior parte, co' lazzi, colle scurilità, colle volgari allusioni, a divertimento di questo. Solo ne' tempi più vicini di Shakspeare e Jhonson, si erano elevate a produzioni di misteri e di epigrammi in azione, detti moralità. Perciò non potea non esser tenuta a vile dai burbanzosi cultori della letteratura e della teologia, la folla degli istrioni, costretta a camuffarsi delle più strane e ridicole guise, per solo divertimento del po-

polo, allora anch'esso spregiato. Ond'è che tutto confondendosi in un fascio, veniva biasimata e la tendenza che fra i grandi uomini cominciava a sorgere per il teatro, e la vile origine dell'arte, riputata intrinsecamente disonesta ed immorale. Questa contrarietà proveniva principalmente dai Quacqueri, che la fomentavano per la severità delle loro dottrine. Essi erano numerosi in Oxford, ed avevano l'appoggio del Leicester (5): il quale fin dal 1584 aveva proibita la dimora degl'istrioni in Oxford, ed era tornato a proibirla nel 1593, con divieto anche agli studenti di fare qualunque siasi rappresentazione. Di più il puritano Giovanni Reynolds, uomo chiarissimo per erudizione e per lodati scritti, allora preside del collegio di Cristo, avea contro gli stessi istrioni pubblicato un libro. (6) Egli è vero che nel secolo seguente la scena inglese, per riazione al quacquerismo, dovea non solo trionfare, ma per giunta insozzarsi di oscenità, anche maggiori di quelle che ne' due precedenti secoli aveano deturpata l'Italia. Intanto però i Puritani ed i Quacqueri, guardavano di mal occhio anche gli onesti tentativi letterari delle colte persone.

Alberico veniva d'Italia, ove la questione era stata da gran tempo decisa a favor della scena. Ivi già si eran tradotti i lavori greci e romani, e composte nuove commedie e tragedie da scrittori celebratissimi, alcuni dei quali costituiti anche in eminenti dignità ecclesiastiche: ned'erano mancate nella stessa Regia de' Pontefici, rappresentazioni, fra cui quelle per nulla castigate della Mandragora del Machiavelli e della Calandra del Bibiena. Le Accademie letterarie di Perugia, alle quali forse era ascritto il Gentili quando studiava colà, avean pur dato non ispregevoli commediografi, fra cui uno dei professori della università, maestro d'Alberico, cioè l'Oddi Sforza, come accennammo nel capo II. Di qui

per lui non potè giustificarsi tant'avversione agl'istrioni in Inghilterra, non potendo non ritenere che la letteratura teatrale, se bene impiegata e diretta a nobile scopo, esercita l'uffizio civile di affinare i costumi, e moralizzare dilettando.

A ciò si aggiungevano le sue relazioni colla nobiltà letterata di corte, proteggitrice delle nuove tendenze, ad elevare l'ufficio della scena, come avean fatto, e colla protezione il Sydney ed il Suthampton (il qual ultimo nel 1592 avea già cominciato a proteggere lo Shakspeare), e con produzioni letterarie il conte di Buckursth.

Per queste ragioni sursero e le molte censure alle proposizioni, che eran cadute ad Alberico nel rammentato opuscolo *De professoribus et medicis*, e le controversie, per le quali era accusato di violar le leggi, relative a' detti commedianti.

Ma il nostro Gentili, la cui energia si rafforzava dagli ostacoli, convinto della giustizia delle proprie opinioni, si accinse con nuovi scritti a sostener francamente l'assunto che, sebbene avversato dall'autorità del Reynolds, pur sapeva, godere l'appoggio di alcuni suoi amici di corte. E tanto più vi s'infervorò, che si trattava di tutelarsi da chi se ne faceva arma a combatterlo nella riputazione, ond'era gelosissimo.

Laonde, prima di tutto scriveva al Reynolds due lettere in appoggio della sua dottrina, che furon messe in appendice alla costui opera *De hystrionibus*, publicata in Middleburg nel 1599. Indi con un ampia dissertazione in 22 capitoli, che è l'opera *De actoribus et spectatoribus fabularum non notandis* dava l'ultimo crollo alle avversarie opposizioni. Egli dedicava questo suo nuovo scritto al Mattew, con lettera 1° gennaio 1599, nella quale implora sulla controversia la protezione di lui per la ragione che, col-

l'accettar la dedica dell'opuscolo il quale avea suscitato la controversia, n'era in qualche maniera addivenuto solidale.

A dare un saggio, e della questione e del modo di confutarla, presentiamo anche questa opera per sommi tratti, come abbiamo fatto per le altre.

Le ragioni, per cui era in Inghilterra ritenuto scandaloso il fare le rappresentazioni teatrali e l'assistervi, sono così enumerate da Alberico. Perchè quasi idolatria detestata da'santi Padri e specialmente da Tertulliano, da cui quegli spettacoli eran chiamati chiesa diabolica. Perchè era indecoroso per gli uomini il vestir da femine in detti spettacoli, chiamati abominazioni da San Girolamo. Perchè ordinariamente queste rappresentazioni sono contro i buoni costumi, perchè servendo al solo piacere, tolgono il tempo alle utili cose.

Risponde Alberico, che se Tertulliano e gli altri cristiani scrittori riprovavano le antiche rappresentazioni dei gentili, derivava dall'essere esse consacrate agli Dei od eroi pagani, per cui sempre vi si presentavano idoli; e teatri ed anfiteatri erano consacrati a qualche deità. Di più le sceniche rappresentazioni non eran da essi avversate perchè in sè cattive, ma perchè simboli di culto riprovato.

Lo scambio delle vesti è invero riprovato dal Deuteronomio: ma se questo pur fosse scandolo, è oggi evitato coll'ammetter le mime, che per esser raccolte fra vili persone, non deturpano alcuna loro dignità mescolandosi ad istrioni. Però il Deuteronomio non parla che in senso figurato, come all'interpretazione di Sant'Ambrogio e d'altri. Gli antichi scrittori ritennero scandoloso che l'uomo vesta da donna nel caso dell'abuso che se ne facea ordinariamente nella comune convivenza: ma non quando lo richiede necessità della rappresentazione, avendosi da molti fatti

storici e biblici, che senza taccia alcuna si è potuto scambiar le vesti ed anche denudarsi in pubblico o per volontà della legge, o per amor di famiglia e di patria, o per religione come Davidde saltellante nudo innanzi all'arca, gli atleti in Sparta, i preti nella messa de' Cattolici ec. L'abuso delle vesti non è fomite di male, se non per chi mal pensa, per cui non è difetto della cosa ma degli uomini sospettare del male in ciò che non essendo per sè, viene impiegato a fin di bene. Facendo il contrario, siccome nessun'arte o disciplina la più santa, vale ad esimersi dal mal uso che i cattivi ne possano fare, dovrebbero eliminarsi tutte le arti, i commerci e gli stessi sensi dell'uomo.

Certo è da riprovarsi l'arte comica, ove si adopri contro i buoni costumi: ma i teologi la riprovano in quanto all'abuso, non in quanto alla sua intima essenza; perchè quest'arte ha una rappresentazione, e la rappresentazione non può per se stessa vituperarsi, come quella dell'oratore e di altri. Spesso il difetto è più da attribuirsi al poeta inventore, che al comico esecutore. Per cui, se la commedia o tragedia è degna ed onesta, può esser rappresentata ed udita anche da personaggi, come opinarono Sant'Ambrogio Sant'Agostino ed altri fra' teologi, Donello e Fabro fra' giureconsulti, e molti fra i filosofi antichi e recenti disdegnosi soltanto non della comica in genere, ma della comica turpe. E le stesse leggi Romane notarono di infamia solo la feccia degli istrioni, essendo lecito alla gioventù ingenua correre alle favole Atellane, ed ai patrizi esercitarsi in nobili giuochi.

Nè può dirsi che mal s'impiega il tempo in simili cose volte a sollazzo e non ad utilità. Dio fu che creò il piacere, per cui non può riprovarsene l'uso parco ed onesto. Quest'uso, a detta del Cardano, rinvigorendo il corpo, lo

rende più atto ai lavori. E s'anco le cose teatrali non servissero, come ponno servire, a rammorbidire i costumi, ma fossero indifferenti, come nei canti e nei giuochi, sempre approdano: perchè se non producon nel campo della vita il virgulto della filosofia o il frutto della morale, giovano qual siepe o muro a conservazione del virgulto e del frutto, riscotendo dall'ozio indegno, quello innocente di simili spettacoli.

Lo stesso che degli attori è a dire degli spettatori, i quali, quando moderatamente frequentan le sceniche rappresentazioni, non fan che bene: perchè, come si esprime Tacito, è civile grata e popolare cosa, favorire di presenza questi passatempi, quando li conforti virtù.

Questo lavoro non è per sè di molto rilievo, perchè nulla vi si rinviene di nuovo, salvo la soda erudizione ed il retto giudizio; ma non possiamo astenerci di notare una disgressione che vi si fa al capo XVII, dove all'occasione, che Alberico difende con molte autorità antiche e moderne, la parola *funambulum*, rimproveratagli come non latina, poi correndo al paragone colla lingua italiana, ha questo passo « Nessuno può certo approvare alcuni Fio-
« rentini di oggi, i quali non ammettono altre parole nel
« fiorentino linguaggio, che le sole usate dal Boccaccio e
« dal Petrarca. Stolti! Forse perchè la lor lingua è attica
« e più nobile delle altre, dovranno essere strane alla Italia
« le lingue Umbra e Picena? Venne riprovato il parlare
« Etrusco, Sabino, Prenestino e la Patavinità, ma io tutti
« i dialetti Italici avrò per Romani, dice Quintiliano (I, 1, 9):
« il quale pure di qualche tratto supera i moderni Fioren-
« tini. » Non abbiam voluto trascurare anche questa opinione del Gentili sulla unica nazionale essenza della lingua italiana, propugnata da Dante al Manzoni, per arguire in

lui pure la coscienza dell'unità politica della patria, quando ne favoreggia la unità della lingua che, al dire del D'Azeglio, è uno dei primi elementi di nazionalità.

Con la dissertazione soprariferita va pur congiunta l'altra *De abusu mendacii*, stampata insieme colla prima nello stesso anno dallo stesso editore, tendente alla difesa di un altro suo passo tratto dal comento alla legge terza *De professoribus et medicis*, in cui aveva approvato il pietoso costume de' medici, i quali a giovamento dell'ammalato non rifuggono da menzogne officiose. Anche questa proposizione da' puritani e malevoli eragli stata rinfacciata in private ed officiose conversazioni. I teologi, gli si dicea, unanimi convengono, non solo doversi ripudiare in genere ogni menzogna dannosa, ma anche officiosa. All'amico Mattew, cui pur dedica questo opuscolo, risponde non aver egli voluto censurare i teologi: ma esprimere una semplice opinione. Intende poi tornar sull'argomento, per mostrare qual senso essi diano alla menzogna, e se in ogni caso sia questa da riprovarsi: e soggiunge non esister menzogna, dove siavi grave causa o grave necessità; e se in ispecie si rechi giovamento a taluno, nè altri n'abbia nocumento, nè si celi un delitto, col non affermare il vero.

Non faremo sunto regolare di questa dissertazione che ha importanza minore della precedente, non contenendo alcuna novità degna di nota, salvo la sua professione di fede già da noi riferita (7). Sol vogliamo accennare che nei 20 capitoli, in cui la svolge, comenta ed interpreta le opinioni analoghe di tutti i filosofi d'ogni setta e scuola, comprese quelle degli stoici, dei giureconsulti, dei medici, dei politici, degli storici, dei canonisti, dei santi Padri, della bibbia, dei teologi: ciò per concludere che, se egli s'inganna, s'ingannano pure con lui le autorità più inconcusse d'ogni

secolo, e d' ogni nazione. Sa poi di cavillo un argomento che egli reca in questo senso. È male lo abusare del bene, e così deve esser bene lo abusare del male: ed abusiamo del mendacio, quando facciamo una bugia officiosa, in opposizione alla ragione stessa, per cui il mendacio nacque ed ebbe vita. (Cap. XVII). Migliore è l' altro argomento. Le leggi si collegano alla natura; fine dell' uomo deve essere la conservazione di questa, della società civile e dell' esercizio delle proprie azioni. La lingua, interprete dell' animo, soddisfa col vero all' ufficio di natura; ma siccome il fine dell' uomo è la propria difesa, ed il progresso proprio ed altrui; se a questo scopo occorre un' officiosa menzogna, profferendola non si va contro la legge di natura. Chi n' abbia vaghezza potrà leggere nel Bolgeni trattata la stessa questione della menzogna officiosa pel caso de' medici con ammalati e simili, e risoluta nel senso del nostro autore.

In questo anno stesso 1599 ripubblicava pure in Hannover la dissertazione *De injustitia bellica Romanorum actio* congiuntamente all' altra da lui già accennata nella edizione che fece di questa nel 1590, cioè *De Justitia bellica romanorum defensio:* e ad ambedue dava il titolo *De armis Romanis* che divise in due libri [8]. Nel primo sostiene con ragioni di moralità, di Giure pubblico ed internazionale, che omai poteva applicare ai singoli casi, la ingiustizia dei Romani nella politica e nelle guerre, mettendo il discorso in bocca a un Ginesino. Nel secondo, facendo a difesa parlare un romano, ne sostiene la giustizia, con lo stesso metodo. Quest' opera, in cui Alberico si mostra profondamente istruito della romana storia e delle ragioni di stato dei Romani nel trattar con gli altri popoli e soggiogarli, non è che un' appendice a quella *De Jure belli*, come lasciò detto egli stesso nella dedica della edi-

zione della prima parte, fatta nel 1590. E certo dai materiali, raccolti nell'opera sul Dritto della guerra, dee aver preso il fondamento a comporre questo scritto, mirabile per acutezza di osservazioni e sfoggio di dottrina politica, ed anche per uno stile più acconcio ed una lingua più pura che delle altre opere. Ma ci riserbiamo trattarne nella seconda parte di questo nostro lavoro; perchè sta fra quelli che appartengono al Diritto internazionale.

Non vogliamo poi passarci di altri due scritti minori publicati da Alberico nel 1600 in Freneker, co' tipi del Radeo, in un solo volume: ossia, una disputa *sul primo libro de' Maccabei,* e *sulla commistione delle lingue*, in appendice ad una dissertazione sugli stessi Maccabei, dell'orientalista Giovanni Drusio, Professore di Ebraico in Oxford (9). Parleremo pure di un'altra operetta, intitolata *De Latinitate veteris bibliorum versionis male accusata*, che sebbene mandata alle stampe qualche anno poi, cioè nel 1605 in Annover presso l'Antons, pure vuole aver qui il suo posto, perchè insieme all'altre due ci dà alcuni saggi di erudizione sacra e di critica biblica, da Alberico pur voluta assaggiare con ottima riuscita, come negli altri generi di scienze e di letteratura, in cui ebbe pure svolte non poche cognizioni teologiche e patristiche.

Nello scritto sui Maccabei sostiene, che questo libro possa ritenersi autentico contro la comune opinione de' Protestanti. Non mancarono i suoi malevoli di accusarlo perciò di tendenza al Papismo, accuse di cui si fe' poi eco il Bayle ed il Voet: ma Alberico, nella previsione di queste accuse, se ne schermisce nello stesso libro, col dire al Mattew cui lo dedica, che co' buoni teológi ritiene pur esso questo libro non canonico: ma intendere difenderlo solamente dal lato degli errori storici; nel che se torna una conseguenza con-

traria ai teologi, non perciò può ritenersi che egli dissenta da loro, come non dissentiva Alciato dai cattolici, sebbene impugnasse la verità della narrazione di Susanna. D'altro canto, se egli non teologo parla di simili questioni, lo fa perchè di sovente avviene al giureconsulto dover occuparsi di critica sacra, come è avvenuto a lui stesso in molti passi delle sue opere. Aggiunge poi nel capo IX che, lunge dal parteggiare pe' pontificii, egli li abomina: e nel cap. X rafferma, che male si ricorre ad inetti argomenti per difendere la causa protestante, quando si hanno più che bastanti ragioni per abbattere il Papato.

Nè diversamente si diporta nell'ultima operetta sulla vecchia versione della Bibbia, in cui combatte Teodoro Beza, che l'accusava di barbarie (9). Vorrei, egli dice, che i nostri teologi non lottassero di queste inezie co' pontificii per consumare invano il tempo, e così dar campo a divagare agli *svergognatissimi* sofisti avversari. Forsechè non esistono bastevoli argomenti per dimostrare, quella versione non di origine divina come i papisti pretendono, ma umana, senza appigliarci a queste questioni pedantesche di solecismi e barbarismi? Accenna poi alle vere ragioni, che l'inducono a rifiutare l'origine divina di quella versione, che al nostro assunto è superfluo ripetere.

Abbiam voluto esporre queste premesse e dichiarazioni di Alberico, perchè aprasi il vero suo intendimento, in opposizione a ciò che ne dissero alcuni, seguiti poi dal Benigni: cioè che in queste facesse, come in altri luoghi, una difesa almeno indiretta dei cattolici. Alberico, quale sincero protestante, amava che la sua causa non si sfatasse con ciò che a suo sentire non coglieva nel vero. E ciò mentre in lui arguisce la massima buona fede nell'aderire alla religione da lui abbracciata; mostra al tempo stesso la

indipendenza del suo pensiero, caratteristica di tutti i pensatori italiani di quel tempo, protestanti o non protestanti, schivi dall'assoggettarlo ad alcun partito od autorità. Se di queste tendenze avesse saputo valersi il pontificato, invece di perseguitarle indistintamente, e soffocarle cogli esilii, colle carceri e co' supplizi, forse si sarebbe evitata la scissura religiosa; ed il papato stesso, ritornato in armonia colla civiltà de' tempi, avrebbe potuto proseguire a guidare l'umano progresso, come avea fatto sui primi del medio evo. Invece gli sfuggì ogni influenza, come gli sfuggirà sempre, finchè non si porrà in accordo colla eterna legge della perfettibilità, che senza di lui e suo malgrado, pur compirà i destini dell'uman genere.

Tornando a parlare delle tre operette, diremo che quella sui Maccabei contiene il solito corredo di erudizione storica, geografica, filologica e biblica, colle quali difende la verità di ciò che vien narrato in quel libro. Per esempio, se ivi si dice che Alessandro divise il regno tra'figli, Alberico per difenderne la esattezza storica, dimostra ciò doversi intendere non in riguardo alla sovranità assoluta, ma alle Satrapìe, ossia governi delle provincie, sotto la suprema direzione di Perdicca. Così se vi si narra che i romani donarono ad Eumene la Media e l'India contro la verità storica, per cui sappiamo non aver i romani posseduto giammai queste provincie; Alberico dimostra non trattarsi ivi della Media ed India propriamente dette, ma di quelle di Tracia che alcuni disser Sindia ecc., ovvero esser questi nomi provenuti da errore di copisti. Tralasciamo parlarne per la poca importanza che ha per noi la questione; ma non possiamo a meno di non osservare che talune volte, per sostenere l'assunto, Alberico tortura l'ingegno, ed ha un modo di argomentare che sa di sofistico. Per esempio, nel capo IV, per sostenere non

essere errore storico che i Romani « *Antiochum vivum coeperunt* » come narra quel libro, pretende che *captus* latinamente può significare anche *obsessus*: per cui conclude che quella parola *coeperunt* voglia dire umiliarono, avvilirono cogli assedi colle vittorie, invece di preser prigione, che a noi sembra il vero significato. Non è raro trovar in Alberico di questi difetti. Quando qualche soggetto o quistione non si presta al suo pensiero, egli lo tortura, lo stiracchia crudamente, non sappiamo se per far pompa d'ingegno e d'erudizione, ovvero per indole battagliaresca: mentre del resto in tutte le sue opere lo scorgiamo giudiziosissimo, indagatore se altro mai, chiaro espositore, e netto estimatore delle cose.

Nella seconda operetta che dedica al Drusio, difende i libri biblici, ed anche di Giurisprudenza, da qualche parola di lingua diversa dalla latina, che accade rincontrarvi. Appoggiato al sentimento unanime di molti giuristi e Santi Padri, sostiene potersi ciò fare allorchè havvi una causa giusta; cioè, quando non trovasi nella lingua in cui si scrive un vocabolo che ritragga appuntino il concetto, o la verecondia impedisca dirlo nel patrio linguaggio, ovvero il vocabolo torni in lingua affine, più dignitoso ed espressivo che nella propria. E questa tesi vien da lui dimostrata meravigliosamente, quantunque non manchi qualche difetto, del genere di quelli, da noi precedentemente notato.

La terza operetta, fu publicata dal figlio Roberto con la dedica a Giovanni Howson Professore di teologia e Preside del Collegio di S. Giovanni, ove Roberto allora si trovava. In questa difesa che fa, contro il Beza, della latinità dalla vecchia versione della Bibbia comunemente detta volgata, troviamo molto più vasta e recondita erudizione che nelle precedenti operette. Con essa dimostra: che la Bibbia

fatta pel popolo, deve accomodarsi all'intendimento di questo, perchè se scritta con elegante latino in secolo di decadenza, non avrebbe servito che pei rari dotti, i quali non ne aveano duopo, mentre sarebbe stata affatto inutile al popolo: che taluni errori di lingua ed altri difetti, più che dalla ignoranza de' traduttori si originano da errori di copisti ed editori: che, se talvolta vi si rinvengono solecismi Greci e Romani e barbarismi, non dee far meraviglia in uno scritto popolare, quando ne contengono anche le opere di molti autori latini, fra cui i migliori, cioè Cicerone, Virgilio, Orazio, gli antichi Giureconsulti, i Santi Padri de' primi secoli, ed altri che pur han fama di scrivere purgatamente. Ogni secolo ha certi modi di dire, certe fogge di frasi e costrutti suoi propri, che male si biasimano dai secoli seguenti, quando que' modi e quei vocabili specchio della lingua viva del popolo ritraevano più efficacemente il pensiero ed il sentire di esso, il che è precipuo scopo della lingua.

NOTE

(1) ALBERICUS. *De abusu mendacii* cap. IV.

(2) *De injustitia Bellica Romanorum.* Ediz. 1590, Epist. dedic. *Laudes* etc. Epist. dedic.

(3) ALB. *De Nuptiis.* Ep. Dedic.

(4) VOOD. *Historia et ant. Acad. Oxon.*

(5) LO STESSO. *Op. citata.*

(6) LO STESSO. *Op. citata* pag. 306.

(7) Vedi cap. VI.

(8) ALBERICI GENTILIS « Clarissimi Prof. Regii *De armis Romanis* « libri duo, nunc primum in lucem editi. Ad Illmum Comitem Esse- « xiae Archimarechallum Angliae » Hannoviae apud Guillelmum Anto- « nium, 1599.

(9) *In primum machabeorum disputatio*, Frenequerae, typis Aegidii Radaci, 1600.

(10) ALB. *De latinitate veteris Bibliorum versionis male accusata*, Principio.

CAPO XIV.

ARGOMENTO. — Alberico pone Roberto in collegio. - Sospetti di sua complicità col conte d'Essex. - Bacone ed Alberico. - Sua opera De Nuptiis. - Esame di essa. - Rapporti tra la Chiesa e lo Stato. - Teorica sul divorzio. - Decreto di condanna de' suoi scritti. - Diversamente con Scipione. - Ragioni per cui fu questi chiamato ad insegnare a Bologna. - Morte e lodi di Matteo Gentili.

Ad onta de'frequenti lavori scientifici, non mancava Alberico di sempre intendere all'educazione del figlio Roberto. Ond'è che venuto alla età di circa dieci anni, dopo avergli coll'esempio colla parola e cogli scritti, informata la mente e il cuore, otteneva il favore di collocarlo prima nel collegio del Corpo di Cristo, poi dopo qualche mese in quelle di San Giovanni, dove egli aveva prima insegnato.

Dopo che Roberto vi fu ricevuto, il padre con delicato pensiero e degno ad un tempo d'uomo totalmente uso alla scienza, gli faceva dedicare al nonno Matteo il comento di quelle bucoliche di Virgilio che gli aveva insegnate. La dedica è dell'11 settembre dell'anno 1600, quantunque la pubblicazione per le stampe non avvenisse che nel 1603, per l'Autons di Annover. Noi argomentiamo che

Roberto nel 1600 entrasse in collegio, da alcune espressioni della dedica stessa, ove è detto che il padre non solo gli aveva comentate quelle bucoliche, ma eziandio tutte le opere conosciute di Virgilio, negli ultimi 4 anni, nei quali perciò doveva Roberto esser rimasto in famiglia.

Dolorosa fu ad Alberico la fine di quest'anno 1600 e dell'anno susseguente per il processo e la condanna di uno de' suoi migliori mecenati, il conte di Essex, e per le voci di sua complicità con questi, sparse dai malevoli a suo danno.

Era al d'Essex riuscita male una spedizione marittima cui era stato preposto contro i francesi, perchè ritornatone senza nulla tentare, per il pretesto o la realtà di una tempesta da cui era stato sorpreso. Perdute perciò le grazie della regina, che l'amava, erasi ritirato di Corte. Roberto Cecil, che si argomentava surrogarlo nel cuore di Elisabetta, accusollo di maneggi co' cattolici di Scozia e di Spagna; accusa probabilmente non vera, essendo molto affezionato al partito protestante e alla sua sovrana. Il solo verso per cui poteva giustificarsi l'accusa, si era il voler sottrarre la regina all'influenza de' suoi attuali consiglieri, e forse mitigare le severe leggi di repressione contro i cattolici. Ma d'indole piuttosto franca e leale, che prudente ed accorta, eccitò a sua difesa una sedizione, per cui insieme con altri ritenuti suoi complici venne imprigionato nella torre di Londra, sotto la accusa di ribellione, e tentativo di detronizzare ed uccidere la regina. A queste sospicioni, cui davan colore i suoi atti sediziosi, s'aggiunse l'offesa alla vanità personale posseduta in sommo grado da Elisabetta, contro la quale in amichevoli colloqui era l'Essex giunto a dire, essere essa altrettanto vecchia di animo che di corpo. Di più qualche storico aggiunge altro fatto che Elisabetta ritenne a suo di-

spregio: cioè che l'Essex non curasse di mandare un anello, da lei donatogli con giuramento che, ove fosse caduto in disgrazia, lo avrebbe subito rimesso nel pristino favore, se l'avesse implorato col rinvio di quell'anello fatale. Per le quali cose il parlamento consenziente e volente Elisabetta, molto pentitasene dappoi, lo condannava a morte; e la sua testa cadeva recisa con quella di altri non pochi per mano del carnefice li 25 febbrajo 1601, in età di soli 34 anni (1). La famigliarità di Alberico con l'Essex suo compare e protettore, cui avea dedicato due delle migliori opere, diede ansa ai malevoli di alzar voci di sospetti anche a carico di esso. Ed è ciò sì vero, che queste voci giunsero anche in Germania all'orecchio del fratello Scipione (2). Ma ogni pericolo per Alberico si dileguò come ombra, non avendo egli presentato verun lato vulnerabile a' detrattori; tantochè neppure fu imprigionato. Però non dimenticava il suo mecenate, come avea fatto Bacone, sebbene pur questi ne fosse protetto e regalato di una villa. Bacone non vergognò di arringare contro il caduto, esacerbando quei punti del processo che istigassero lo sdegno della Regina. Invece Alberico lo compianse molto perchè nella dedica fatta da Roberto: *Delle lodi dell'accademia di Perugia e d'Oxford* all'Hutkinson, non manca qualche anno appresso di rammentare l'Essex e dichiarare che eragliene assai cara la memoria (3). Nè altri poteva averglielo suggerito, nè forse anco dettato, tranne il padre, la cui opera dedicava. Anzi questo fatto del potere Alberico, sebbene prima sospettato di complicità con lui, rammentare la memoria dell'Essex, mostra quanto fosse ritenuto fautore delle istituzioni politiche e religiose di Inghilterra.

Noi crediamo che forse la diversa indole, fu cagione per cui non abbiamo memoria che questi due sommi con-

temporanei si amassero, quantunque avessero comuni, amor di scienza e relazioni sociali. Bacone, quantunque di ingegno superiore a quel di Gentili, pure era avidissimo dei materiali piaceri, a procacciarsi i quali sacrificò onestà, fama, onore, affetti, e persino la giustizia; per cui ebbe più tardi a soffrire condanna vituperosa (4). Alberico invece d'indole severa, amante della famiglia, contento di modesta agiatezza, tutto dedito agli studi ed alla scuola, non ismentì mai la sua bontà morale, avvalorata dal profondo sentimento religioso.

Quantunque bersagliato dal dispiacere pel luttuoso fatto del conte di Essex, pure non fece passare l'anno 1601 senza dar vita ad altra nuova opera, che è quella *De Nuptiis*, pubblicata nell'Agosto di quest'anno, co' tipi dell'Antons di Hannover. Esso vi travagliava fin dal 1599 (5), talchè riuscì una delle più importanti produzioni. Divisa in 7 libri, abbraccia tutta la materia delle nozze, che svolgesi ampiamente. Nè è già un comento giuridico, dei tanti che ne abbiamo nelle forme ordinarie: ma un lavoro ove traluccono idee peregrine e nuove, per cui sarebbe colpa imperdonabile il passarlo sotto silenzio. Quei sette libri, onde l'opera è composta, comprendono ben 128 capitoli. Per Alberico, come dimostrasi nel libro primo, intitolato *De interprete*, fondamento e regola delle nozze debbe essere il solo Diritto civile: e sostiene che non dee punto mescolarvisi la religione, perchè avendo questa il suo fine in Dio soltanto, e trattando dei soli rapporti tra Dio e la coscienza dell'uomo, non può nè dee intervenire nei rapporti sociali, di cui il matrimonio è il più importante. Il giureconsulto però deve pur conoscere la teologia, anch'essa ramo del Diritto universale, affine di poter trattare delle questioni, che sotto l'aspetto religioso ponno cadere in

quelle del matrimonio. Neppure il dritto canonico deve avervi alcuna influenza, come vorrebbe il Cuiaccio. Creazione religiosa di tempi barbari fatta per servire all'ambizione e alla cupidigia de' chierici, i quali se ne valsero per divider l'Italia in Guelfi e Ghibellini; quel diritto non è altro che mera usurpazione sul dritto civile, al quale invece i preti dovrebbero esser soggetti pel giure divino e Cesareo, se i romani ammettevano i pontefici a regolare il matrimonio, non sono da seguire, quantunque fosse allora scusabile l'intervento della autorità religiosa per la medesimezza che avea coll'autorità civile. Da ciò ne pare che Alberico antivenisse già fin dal secolo XVI, quella lotta tra la Chiesa e lo Stato, che pur tante controversie eccitò fino ai nostri giorni, e che oggi alfine fu quasi ovunque risoluta a favore del potere civile nei nuovi codici, i quali hanno a quello rivendicato il diritto di regolare il matrimonio, prima per sè ritenuto dalla potestà ecclesiastica. Non la finiremmo mai, se tutte volessimo indagare le sottili questioni, che a tale oggetto egli accampa nei primi 19 capitoli, l'ultimo de' quali riesce in tirata contro l'invadente diritto canonico, del quale, egli conclude, che se userà in parte nel trattare la materia, non intende adoprarlo come emanazione pontificia; ma solo come espressione dei costumi del popolo, e delle ordinanze inglesi, che lo accettarono.

Nei 24 capitoli del secondo libro, che versa sulle definizioni, addimostra qualmente il solo consenso, perchè in contratto consensuale, basti agli sponsali, in qualunque guisa manifestisi, anche senza parole solenni. Ed è notevole che, dopo aver detto nel primo libro, non dovere la religione ingerirsi per nulla nel regolare il matrimonio, poi in questo secondo sostenga, che non possa consistere fra persone di religione diversa. Eppure oggi in quasi tutti i codici, ap-

punto per la giusta rivendicazione fatta dalla società civile di regolare le nozze, sono ammessi i matrimoni misti. Ma primieramente osserveremo, che Alberico nega solo i matrimoni fra persone, di religioni diverse nella intrinseca essenza, non negli accessori. In secondo luogo, sebbene egli, come vedremo nell'esame delle sue opere di Diritto pubblico, fosse religiosamente tollerante in mezzo alla intolleranza, non isvanita nel suo secolo, anzi rinfocolata da aspre lotte, pure da tutt'altra cagione che dall'ingèrimento teologico deduceva la proibizione di simili nozze. Egli profondamente Religioso, credeva mal potersi accordare nella consuetudine di tutta la vita, persone che nella diversa credenza quando sentita, potevano esser continuamente tormentate dal timore della eterna infelicità d' oltre tomba, dell'altro conjuge. Sostenea quindi quella tesi dal lato della tranquillità sociale, perchè filosoficamente considerava che la società civile, la quale in tutti i suoi atti deve provvedere alla felicità dei sudditi, non dovesse ammettere un matrimonio, che a suo avviso produceva inconvenienti, quando contratto fra persone di culto diverso.

Nei 13 capitoli del terzo libro, ove parla dell'errore e del timore, nulla havvi di momentoso che non fosse nsegnato da precedenti giureconsulti, salva la vasta dottrina e le acute osservazioni a lui naturali. E lo stesso è a dire dei 23 capitoli del libro V, ove parla dell'età e dei gradi di parentela, nonchè dei 17 del libro VII, ove discute delle prove.

Il libro IV ove parla dei figli di famiglia, nei tredici capitoli onde è composto, tende a dimostrare che se è necessario il consenso dei figli di famiglia per le nozze, non ha questo consenso valore alcuno, quando non sia preceduto o accompagnato da quello del padre: e ciò per le

massime del Diritto romano, per cui il figlio non era di fronte alla patria potestà che una cosa. Ed è mirabile la dottrina che svolge circa la patria potestà, desunta da tutte le antiche legislazioni.

Il libro sesto è più interessante, ne' suoi 23 capitoli ove parla delle seconde nozze, e versa a lungo e con molta dottrina sul divorzio. Egli ammette la sola separazione personale, nel modo e nei casi contemplati dagli autori del Diritto. Ma circa quel divorzio, che fa lecito alle parti di contrarre nuovo matrimonio e che ha dato sì largo campo ad acerbissime controversie non peranco risolute, si tiene in genere alla negativa per le ragioni che adduce, naturali, giuridiche, teologiche e bibliche. Dubita soltanto del caso singolare, del divorzio a causa di adulterio, in favore del quale i protestanti valevansi d'un passo nel vangelo di S. Matteo: *Quicumque dimiserit uxorem suam ob schortationem, et aliam duxerit moechatur, et qui dimissam duxerit, moechatur*. Egli impugna dapprima la genuinità di questo passo: poi lo interpreta nel proprio senso; ed infine conclude essere assai più ragionevole riprovar sempre il divorzio, seguendo la regola chiara che lo vieta, di quello che la eccezione oscura che lo ammette. Su questa medesima questione nell'anno appresso 1602 il teologo Howson amico del Gentili pubblicò in Oxford una tesi, nella quale pur esso sosteneva la indissolubilità del matrimonio, anche per adulterio: gli rispondeva con una tesi contraria il dottor Tommaso Pye, contro cui l'Howson replicava con un apologia (6), in appendice alla quale furon pubblicate due lettere, l'una di Giovanni Raynolds al Pye, l'altra del Gentili all'Howson. Il Pye mantiene la indissolubilità del matrimonio; il Gentili si avvolge in tante dubbiezze da lasciar irresoluta la questione. Da ciò ne pare che il Niceron nar-

ratore di questo fatto, erroneamente accusi questa lettera del Gentili in contradizione colla risoluzione data nel libro *De-Nuptiis* (7), perchè, come abbiam veduto, anche in questa egli rimase incerto; come pur male Gisberto Voet, citato dal Bayle (8), avea tenuto Alberico ostile sempre al divorzio, quasi per eco delle dottrine apprese (non come dice egli professate) in Perugia.

Se Alberico nega il divorzio, nol fa, nè per la proibizione del dritto canonico, contro cui tanto si scaglia in questi scritti, nè per divieto di Religione, della quale ebbe negato ogni entratura nel matrimonio, nè per Diritto romano, secondo il quale avrebbe anzi dovuto ammetterla. Le sue ragioni sono desunte da considerazioni di Diritto naturale, sull'essenza intrinseca del contratto socialmente considerato, di quel Diritto naturale che pur tanto si affanna a ricercar nel proemio della sua opera *De jure belli*, per trarne la norma fra i belligeranti nel silenzio del romano Diritto. Ivi si esprimeva: *Non propterea quod latet in profundo, veritas nulla est, aut quaesita diligenter et fideliter educi non potest.* Ed appunto questa verità latente nel diritto naturale, egli tenta introdurre nel matrimonio, come poi fece nel giure delle genti. Ma di ciò nella seconda parte di questo lavoro.

Il parlare delle nozze ci mena a dir pure qualche cosa dell'altro suo lavoro, di cui parlano i biografi, cioè del matrimonio per procura, scritto in Inglese e dedicato al Lord cancelliere, Egerton. Alberico deve averlo scritto dopo l'opera *De Nuptiis*, e non è altro fuorchè un ampliazione dei due capitoli del secondo libro di questa opera, cioè del 14, *De mandatoribus et nunciis*, e del 15, *Mandati*. E siccome questa produzione consiste in mera interpretazione del Diritto romano e delle consuetudini d'Inghilterra,

perciò al modo stesso che facemmo per tutte le altre opere di pura ermeneutica legale, ci asterremo anche dall'esame di questa.

Sebbene Alberico non abbia mai per l'innanzi lasciato alcuna occasione per combattere ed anche aspramente il papato, dal verso politico e religioso; tuttavia quest'opera, *De Nuptiis*, fu la prima a dare sull'occhio alla Congregazione dell'indice, istituita dopo il concilio di Trento all'uopo di censurare i libri che non andassero a seconda dei cattolici insegnamenti (9). Essa venne proibita con decreto 7 agosto 1603, sotto il cardinal prefetto Bonifazio Bevilacqua ferrarese (10). E così richiamatane l'attenzione della romana curia sopra gli scritti precedenti, tutti senza alcuno esame, furono anch'essi collo stesso decreto proibiti (11). Il che, nel linguaggio di quella congregazione, equivale alla clausula ufficiale, *in odium auctoris*. Con decreto precedente 3 agosto di quell'anno venne pure proibita l'opera del fratello Scipione: *De jurisdictione,* in tre libri, ma colla formola, *donec corrigatur* (12). Ossia che l'opera non potesse ritenersi di lettura perniciosa a buon cattolico, quando si fosser corrette alcune proposizioni, che si ravvisavan contrarie alla dottrina romana. Ed invero Scipione poco si era curato di attaccare il papato, come avea fatto suo fratello. Le sue occupazioni vertono per lo più su comenti del romano Diritto, e su produzioni letterarie e poetiche, nelle quali egli, più mite forse d'indole, nulla pose di contrario alla dommatica de'cattolici. Non fa quindi meraviglia se Clemente VIII, vedendo Scipione sì moderato, quantunque protestante, si piegasse alle istanze del cardinale di San Giorgio per chiamarlo ad insegnare nella cattedra di Bologna, come è riferito dal Picard (13), e ripetuto dal Benigni (14) e dal Montechiari (15). Di questo fatto menan vampo i cleri-

cali, come di moderazione somma nel pontefice, il quale, aggiunge il Benigni ([16]), sembra gli volesse accordare la libertà di coscienza, che però come inverisimile è rifiutata dal Tiraboschi ([17]), e noi diremo, anche assurda. Vergognando forse i preti dell' onta che su loro ricadeva per la condanna dei Gentili, di cui all'estero sonava sì alto la fama, forse credettero di torsela di dosso col tentar di riavere quello di loro che dava più speranza di ravvedimento, per vantare il trionfo di averlo riacquistato all'ortodossia cattolica, benchè con blandimenti studiati; perocchè ne aveano fatto proficui esperimenti sul Vincentino Giulio Pacio ([18]), sul Bresciano Ippolito Chizzola ([19]), sul fiorentino Francesco Pucci che finì segretario del cardinale Pompeo di Aragona ([20]) e su molti altri. Queste ragioni di accorgimento politico, e non quelle di generosità, poteano indurre la corte romana a richiamare Scipione, il quale però come il fratello, quantunque più di lui moderato, rimase fermo ne' suoi convincimenti, ricusando l' offerta.

Una delle più gravi domestiche sventure colpiva in questo anno Alberico, cioè la morte del padre Matteo, la quale non potea non contristargli immensamente l' animo per l'affezione profonda che a lui lo stringeva, e come figlio e come discepolo e come alunno, nelle traversie della vita. In terra straniera, quantunque generosamente ospitato, nel cuore del padre soltanto oltre il cumulo degli affetti domestici, egli potea rinvenire anche quelli che ci fanno amare la patria: indi la morte di lui dovè sembrargli come un secondo esiglio. E maggiormente dovette abbatterne l'animo, la considerazione dei meriti sommi di quest' uomo, il quale in cambio non ne aveva avuto in vita fuorchè sventure. Dopo undici anni di malattia dolorosissima, Matteo si moriva compianto da tutti coloro che avean

potuto conoscerne l'indole energica, il vasto sapere, il retto giudizio, che faceva degli uomini e delle cose. Nella sua infermità non mancavano i più eminenti medici, filosofi, teologi, e d'ogni genere scrittori, di assediarlo nel suo tetto per attingere dal suo labro facondo le vaste cognizioni rafforzate dalla esperienza, avuta co' suoi molteplici pellegrinaggi e colle sue sventure. Nè mancavano pure personaggi d'ogni fatta di richiedergli il soccorso della sua arte salutare, in cui era come vedemmo, assai distinto. Egli quando gli quietavano i fieri dolori della chiragra, coll'avidità dell'assetato si gittava a leggere, a meditare sui libri, onde aveva ingombra la camera, e che potea reggere appena colle sue mani rattratte. Piccolo di statura, ma grande di animo, sebbene la lunga malattia, gli avesse affranto il corpo, non gli avea abbattuto la energia dello spirito. Simile agli antichi stoici, era indifferente alla vita straziatissima da lunghi dolori, e pienamente tranquillo diceva a tutti, essergli la morte riposo dolcissimo. Solo talvolta era molestato dal pensiero di non poter, morto, pascersi più della lettura de' nuovi libri che tuttodì uscivano ad attestare il progresso della civiltà, della quale nella acutezza della sua mente presaga, vedeva di lontano assicurato il trionfo. Nè questa è una nostra esagerazione. Il suo disprezzo della vita è attestato da Scipione ([21]), che accorrea da Germania per confortarne gli ultimi momenti ([21]) ed il nipote Roberto vi aggiunge le altre particolarità, da noi sopra notate ([23]). Così quel venerando vecchio che tutto avea perduto nella patria, potè alfine chiuder tranquillo gli occhi in terra straniera nel bacio e nel compianto de' due migliori figli, che formano la sua gloria. Ebbe sepoltura in Londra a due passi della chiesa di *S. Helens Bishopgate* verso nord-Est nel 1602, dopo aver vissuto 81 anni e 4 mesi. ([24])

NOTE

(1) Camden. *Annales Angliae et Hiberniae,* anno 1601. *Histoire veritable et segrette* sopra citata, tom. II, pag. 114, Lingard, tom. VIII, ediz. cit.

(2) Scipio Gentilis. *De conjurationibus,* lib. II, Hannoviae, Typis Wechelianis 1602, pag. 287.

(3) Lettera dedicatoria delle *Laudes Accademiae ecc.* sopra citata.

(4) Ricotti. *Storia della costituzione Inglese*: parte III cap. X.

(5) Albericus. *De abusu mendacii* Ep. dedic.

(6) Hovvson. *Theseos defensio in sex commentationes et elenchum monitorum distincta,* Oxford, 1606, in 4.

(7) *Memoires cit.* tom. XV.

(8) *Diction: crit.* citato art. *Gentilis Alb.* in nota.

(9) Moroni. *Diz.* Voc. *Cong. dell'Indice.*

(10 11 e 12) *Index librorum prohibitorum* Romae 1841, ex typographia R. C. A.

(13) Piccart, cit. *Elog. di Scipione.*

(14) Benigni nel citato tom. VIII *del Colucci*

(15) Montechiari. *Elogio di Scipione* cit.

(16) Benigni. Ivi.

(17) Tiraboschi. *Storia ecc.* tom. VII, parte II, lib. II, Ediz. citata.

(18) Tiraboschi. Ivi, cap. XXIII. Erroneamente il Pierantoni nel suo scritto sul Gentili, pubblicato nel Giornale Napoletano di *scienze, lettere ed arti* (1875, fasc. 5 e 6), ha creduto che fra'Giureconsulti di quel tempo i soli Gentili avesser dato il loro nome alla Riforma. Esularono pure per religione i famosi giureconsulti, Matteo Gribaldi, detto il *Moffa*, ed il Pacio ch'ebbe a lottare con Scipione, e così non pochi altri cultori di Giurisprudenza. (Tiraboschi, luogo citato).

(19) Zeno. *Note al Fontanini* tom. II.

(20) Gian Battista Gasperi. *De vita Francisci Pucci in* Calogerà tom. XXX pag. 1776.

(21) *De conjurationibus,* lib. II, Hannoviae 1602, pag. 287.

(22) Il fatto, che Scipione accorse di Germania a consolare gli ultimi momenti del padre, è narrato dal Rittersuzio, in una lettera 27 agosto 1602 allo Scaligero (*Silloge Epistolarum a viris illustribus scripta Leiden* 1727, tom. II, pag. 33.

(23) Leggasi la lettera con cui Roberto dedica le *lectiones Virgilianae* del padre, al nonno Matteo.

(24) Vedi *Appendice* N. IV.

CAPO XV.

ARGOMENTO — Morte di Elisabetta; gratitudine di Alberico. - Due orazioni in lode di Perugia ed Oxford. - Alberico s' inquieta con un medico tedesco. - Comento alla legge SI QUIS IMPERATORI etc. e al titolo AD LEGEM IULIAM etc. - Suoi opuscoli DE POTESTATE REGIS ABSOLUTA. DE UNIONE REGNORUM BRITANNIAE. DE VI CIVIUM IN REGEM SEMPER INJUSTA. - Scritti tutti di occasione, come si desume dallo stato d' Inghilterra d' allora. - Esame di quelli. - Quali dottrine veramente vi fossero insegnate. - Riscontro con altre opere. - Alberico fu sempre liberale. - Suo libro DE PAPATU ROMANO ANTICHRISTO.

L'anno appresso alla morte di Matteo, ossia nel 1603 moriva pure Elisabetta, durante il cui regno Alberico s'era cotanto elevato. Forse alla sua morte non fu estranea la melanconia profonda, da cui fu presa per la condanna del favorito Essex, per cui non cessò mai sentire grave pentimento. Nè Alberico fu insensibile a quest'altra sventura, testimonio l'opuscolo sulle lodi dell'accademia di Oxford, dove non mancò di rammentarla con gratitudine per i benefizi ricevuti da lei, sia col farlo professore, sia con dargli altri segni di generosa protezione; e la memoria ne celebra delle alte gesta, fra le quali, oltre la prosperità data al regno, si compiace di lodare la tutela da lei esercitata sulle nuove

credenze religiose e sugli uomini che le abbracciarono, e ne invoca il patrocinio dal cielo. Nè da questo omaggio di riconoscenza alla sua benefattrice, lo distolse la contraria inclinazione del tempo in cui fu recitata quella orazione, imperciocchè poteva esser dannoso il parlare della defunta regina, per l'alto disprezzo in cui il re Giacomo mostrava tenerne ed avversarne la memoria [1]. Ei non solo allora, ma anche dappoi non di rado la rammentò nelle posteriori opere, come per esempio in quella *De vi civium in regem semper injusta*, dove la chiama *lodatissima e grande.*

Poichè ci cade qui in acconcio il parlarne, faremo cenno di quella orazione su Oxford e dell'altra che le era unita, cioè delle lodi dell'accademia di Perugia, quantunque ambedue fossero pubblicate più tardi, cioè nel 1605, pe' tipi dell'Antons di Annover.

Alberico recitava il primo di questi componimenti nel 1603, probabilmente ne' comizi tenutisi per la laurea dell'Usseo, del Buddeno, e del Floydo; l'altro nel 1604 ne' comizi per la laurea d'un tedesco Tyarda; e secondo il suo costume di procacciar nome al figlio, non sappiamo con quanto avvantaggio, col fargli dedicare le sue opere a personaggi; questi intitolava ambedue gli opuscoli nel 23 giugno 1604 al teologo Hutkinson, preside del collegio di san Giovanni, ove tenea dimora.

Per quanto riguarda Perugia, prende argomento a lodarla, dalla dissertazione *De legitimo partu*, data a trattare per la laurea, perchè il tema n' era stato, 300 anni innanzi, svolto da un dottore Gentili in quell' università. Poco aggiunge a quanto ne accennammo nel capo II, ove fu parola dello stato di essa quando vi si recava a studio. Loda i suoi maestri, loda la disciplina di quell' istituto scientifico in cui a' professori non era lecito avvocare, per

consacrarsi interamente alla istruzione, nè i discepoli poteano esser insigniti di laurea, se non dopo difficili esperimenti. Solo notiamo che fra gli illustri, ivi fatti dottori, numera un tal *Bellum*, *qui* (egli dice) *jurisconsultus insignis Menochio est:* e Menochio parla veramente dello insigne giureconsulto *Pierino Belli* di Alba (1502-1563), che si può dire precursore dello stesso Gentili nelle teoriche sul Diritto internazionale, coll'opera *De re militari et bello*, pubblicata in Venezia del 1563 ([2]). Ci fa meraviglia come il Gentili, che lo rammenta qui, e non manca di citarlo qualche volta nell'altra sua opera *Hispanicae advocationis*, neppure una parola gli abbia consacrato nel proemio *De jure belli*, dove pur rammenta con qualche lode il Lignana, assai meno del Belli pregevole, pel suo trattato *De bello*. Ma, a sciogliere la controversia, se realmente il Belli fosse stato in Perugia, e come e quando Alberico ne avesse conosciuta l'opera, ci riserbiamo trattare nella seconda parte di questo lavoro, dove tal ricerca verrà più a proposito. Non manca pure Alberico di additare illustri italiani, che da altre università d'Italia furono a professare in Oxford nella medicina e nella teologia, come egli nella giurisprudenza: e fermandosi a parlare di sè, dice che ove fosse rimasto in patria non avrebbe conseguita quella rinomanza di che gode, come avvenne ad un giureconsulto Ginesino di quel tempo, Giammaria Biondo, di cui lamenta il triste oblio, quantunque meritasse andar celebrato per giunte e note molte ed utilissime allo Speculatore ([3]).

Imprende quindi a parlare di Oxford, da ciò che il Tyarda, dopo aver percorse molte università di Francia e Germania, antipose la laurea di quivi. Con molta erudizione prova esser questa anteriore a quella di Parigi, quantunque posteriore a quelle di Bologna e di Padova. Esalta l'eccel-

lenza sua per aver dato sommi filosofi fra' quali *Scoto*, teologi fra quali *Wiclefo*, e molti giureconsulti. Ne celebra i collegi, le arti liberali e la scienza, fra cui la dialettica (egli dice) vi è tanto bene insegnata, che giovani di poca età, con meraviglia di lui e degli stranieri tutti, superano gli stessi alunni d'Italia, benchè questa sia maestra e madre delle lettere. Poi, prendendo ad esaltare se stesso qual dottore Perugino e professore Oxfordiense, si scaglia sempre con modi asprissimi contro un medico tedesco, sostenendo acremente la eccellenza della giurisprudenza sulla medicina, e il vanto di dottore Perugino e di Oxford su quello di dottore Germanico. Chi sia questo medico tedesco, qual fosse la ragione del contendere con lui, non abbiamo potuto rinvenirlo, non ostante le indagini fatte e nelle lettere de' sommi uomini contemporanei, e nelle notizie sui medici tedeschi di quel tempo. Al capo IX *De abusu mendacii*, appoggiandosi a Cicerone, che dice poter i patroni difender col verosimile quantunque non vero, si scaglia con la stessa animosità contro ciò che gli si può obiettare a nome di un medico Fuchsio alemanno. Ma questo Fuchsio evidentemente non è desso, perchè morto molti anni prima, cioè nel 1566. Il perchè dobbiamo conchiudere che il medico tanto rampognato da Alberico, sia di oscuro nome, trapassato in silenzio dalla storia letteraria di quel tempo.

Del resto questi due opuscoli non son che panegirici direttamente o indirettamente fatti da Alberico a se stesso. E per vero, il nostro autore avea molte belle qualità, ma neppure gli mancava qualche difetto, perchè quantunque vivamente sentisse l'affetto, la gratitudine, e la stima pe' suoi, per gli amici e per tutti coloro che in qualche guisa lo avessero o beneficato o tenuto in pregio, pur lasciavasi gonfiare dalla vanità e trasportare dall'indignazione.

Se in tutta la sua vita di scrittore prese parte alle questioni giuridiche, morali e religiose (palestra a' suoi colleghi in teologia ed in giurisprudenza): se concorse col suo ingegno a regolare i diritti delle nazioni in pace e in guerra; neppure rifuggì, quando capitògli la occasione, dal partecipare ad alcune questioni di Diritto pubblico interno, che a' suoi dì maggiormente agitavano l'Inghilterra.

Qual frutto di questo suo ingerimento nella cosa pubblica, noi teniamo gli scritti a comento del titolo del codice *Si quis Imperatori maledixerit,* e di quello delle Pandette *Ad legem Juliam majestatis.* Il primo di essi tratta dulle ingiurie all'autorità suprema, il secondo della cospirazione di Stato; e tali scritti furono pubblicati in Hannover nel 1604. Altro della stessa indole si è un discorso « *De unione Angliae et Scotiae* » impresso in Londra nell'anno seguente 1605, co' tipi del Wolfio, e indi riprodotto due volte, sotto il titolo *De unione Regnorum Britanniae,* insieme con altri due suoi discorsi di quel tempo *De Potestate Regis absoluta* « *De vi civium in Regem semper injusta* » in un solo volume, nello stesso anno; la prima volta in foglio, la seconda in quarto, co' tipi del Vantrollero.

Per queste operette, ciascuna delle quali oggi starebbe ne' limiti di un abbondante articolo dei periodici scientifici, non mancarono i contemporanei, a cui fa eco il Bayle, il Moreri ed altri, di muover censura, qualificando il Gentili d'assolutista e piaggatore del potere sterminato dei re (4). Di questi giudizi si fanno ad arte propalatori i clericali, affermando che Alberico fu il più terribile assolutista de' suoi tempi (5); quasi teneri di quelle libertà costituzionali, onde si camuffano per tentare d'infrangere la gloria di questo Grande cui invece, se fosse vera la calunnia, avrebbero levato a cielo prima che l'Italia s'emancipasse.

Essi c'invitano a studiare le opere di Alberico (6). Ebbene da queste opere stesse sono smentiti.

Poco diremo dell'opuscolo sull'unione de' regni Britannici. In esso mostrasi la ragionevolezza del congiungere sotto un solo scettro e una sola legge i regni di Scozia e d'Inghilterra, a dispetto de' papisti, i quali sotto Elisabetta fecero ogni lor possa, agitando in Iscozia la face della guerra civile, come non hanno mai rifinito in Italia.

Saliva al trono d'Inghilterra nel 1603 il figlio della infelice Maria Stuarda, Giacomo re di Scozia, del quale Elisabetta morente avea desiderata la successione, forse pel rimorso della spenta madre. Prima fra le mire di quel monarca si fu l'unificazione de' due regni, e in sull'aprire della sessione nel 1604, propose il suo pensiero alla camera dei Comuni, che sembrava renitente, benchè i primi uomini di Inghilterra, come Bacone, lo avessero propugnato. I puritani, che aveano impreso a lottare contro la sovranità regale, ricalcitravano, od almeno sfatavano questo provvedimento, per tema che vi s'ascondessero insidie alle franchigie del popolo non che de' magnati. Alberico, tenero della grandezza del regno cui per elezione apparteneva, sostenne in quel conflitto l'unione, sembrandogli come era in effetto di massima utilità allo Stato. E così coll'allegato opuscolo, partendo dalla massima stabilita nella legge 7 *De costitutionibus principum*, e 183 *De regulis juris*, cioè che l'evidente utilità debba indurre a recedere da quanto sembra anche per lungo tempo, conforme ad equità, mostra con molti argomenti, esistere in quel caso questa condizione, principalmente perchè trattavasi di popoli della stessa origine e cognati fra loro: e perciò conclude desiderare la loro unione per cui fa voti caldissimi, adempiuti nella sessione seguente del parlamento, dove Giacomo veniva proclamato re dei due

regni, intitolati della Gran Bretagna: e Bacone, allora cancelliere, ne dettava il manifesto (7).

Anche l'altra operetta *sulle contumelie al re*, fu di occasione. Il re era scozzese, per nulla valoroso, disavvenente della persona e di modi, balbuziente, pedante. Di più i vizi grossolani, che lo portavano a molte spese, la sua tenacità alle prerogative della corona, il disprezzo de' privilegi parlamentari, rinfocolarono tra lui e i Puritani d'ambo i regni, quell'aspra tenzone che proruppe in furibonda guerra civile sotto il suo successore. Divenne perciò Giacomo bersaglio a lazzi, a contumelie, a lamenti, a strazi non solo fra il popolo, ma eziandio nella stessa camera de' Comuni (8). Sappiasi quindi grado ad Alberico se, rafforzando con esempi antichi e recenti, con autorità e con ragioni, l'aurea massima della legge unica *Cod. Si quis Imperatori maledixerit*, volle rammentare con quell'opuscolo al sovrano che dovea le ingiurie contro di lui, disprezzare se nate da leggerezza, compatire se da imbecillità, perdonare se da mal'animo.

Pel comento poi al titolo del digesto « *Ad legem Juliam majestatis* » e per le altre due operette sulla assoluta potestà del re e sulla ingiustizia delle sedizioni, convien rimontare più alto.

Fin da quando l'Inghilterra cominciò con Enrico VIII a sottrarsi alla supremazia pontificia, seguirono in quella nazione fieri assalti da parte della Corte romana, che venne a lusinga di ridurre quel regno alla sua obbedienza con le immani persecuzioni e i patiboli, di cui si fece uso durante il regno di Maria, detta perciò *la sanguinaria*. Ond'è che la sopravvenuta successione di Elisabetta, la quale tutte rovesciava le speranze del papato, fu acremente combattuta. Non riuscito a far valere il preteso diritto della illegittimità di lei, il pontefice Pio V si prevalse dell'altro

(oggi ridicolo, ma allora pur troppo efficace), di lanciare contro di lei una bolla di deposizione, la quale produsse congiure innumerevoli e crudeli, fomentate da preti e gesuiti, e appoggiate dalla Spagna e dalle altre potenze cattoliche: quali congiure provocarono sanguinose repressioni. Ci appelliamo intanto alla storia del Lingard, prete cattolico e quindi non sospetto. Sotto Giacomo fu peggio. A lui, giunto appena in Inghiterra, diedero il primo saluto con *la congiura cattolica* del Wattson. (*) Sui primi del 1605 altra vi tenne dietro delle più atroci che mai siensi udite, di lunga mano preparata pur da cattolici, e rinfocolata da preti e gesuiti, quella che va nella storia sotto nome di « *congiura delle polveri* »; intesa a nientemeno che far saltare in aria il palazzo del parlamento! E per questa pure ci riferiamo al Lingard, che ne fa lunga narrazione.

A tutelare in qualche guisa la potestà civile e la persona del re da sì formidabili attentati, venne proposto un giuramento di fedeltà: ma il pontefice Paolo V, con suo breve, pe' soliti pretesti, lo condannava come illecito. Se poi si pensa che il Mariana ed altri aveano elevato ad assioma il regicidio, nè solo accademicamente ma con molti fatti, o tentati come con Elisabetta e Giacomo, o compiuti come con Guglielmo d'Orange ed Enrico III, si vedrà ch'era necessità di Stato e caritatevole ufficio di cittadino il reagire, sostenendo l'autorità regia, per sottrarla a così intollerabile depressione. Se i preti avessero fiaccato quel potente appoggio che allora prestava la monarchia e il popolo d'Inghilterra alla libertà religiosa e civile, chi sa dove saremmo giunti. Or dunque Alberico fervente della Riforma, temendo non venisse dalle spire della papale intolleranza soffocata, volle coll'esempio del romano Diritto, in cui era maestro, rammentare come il crimenlese venisse punito in Roma,

forse nell'intendimento lodevole di poter, coll'autorità della scienza, salvare le basi della società civile dalle esorbitanze religiose, e antivenire eccidi fra cittadini come per l'innanzi avea tentato fra le nazioni con l'opera « *De Jure belli* ». E se poi, nell'anno appresso, scrisse pure *della ingiustizia della forza adoperata contro il principe*, non altra causa dobbiamo noi assegnare anche a questo scritto, che le discorse ragioni de' tempi, e fors'anco l'orrore in lui destato da quella rea *congiura delle polveri*, alla quale per solo caso mancò il terribile compimento.

Nulla difatti troviamo in questo opuscolo che alluda a piaggeria, od opposizione alle massime fondamentali, oggi accettate, della sovranità. Egli tratta l'argomento in senso semplicemente storico-giuridico. Il re, dice, non può minacciare la patria, perchè minaccerebbe se stesso. Dunque la patria soprattutto! Tanto che aggiunge, il figlio poter senza delitto uccidere il padre che macchini contro essa. Quindi, pel Gentili, il re non è persona ma autorità, qualunque essa sia, che regge la patria. Da ciò l' ingiustizia di adoperare contro il re (cioè l'autorità) violenza, che tutta riverberebbe a danno della patria. Poi, prosiegue, l'offesa del re è offesa ai singoli, mentre i singoli offendendo lui offendono lo Stato. Il che vuol dire, che la minoranza non dee soverchiare la maggioranza, qualunque pretesto n' abbia. Poi toccando personalmente del regicidio dice: pecca d' ingiustizia il rimedio che è inefficace: dunque ingiusta la forza, rimedio inefficace contro un cattivo principe. Se ogni sedizione è molesta, nessuna è giusta, e molto meno necessaria, checchè ne dica Cicerone: abominevole soprattutto è il regicidio. Chi peggiore di Nerone? Eppure, ucciso lui, più sangue fu versato sotto i tre principi successori, che nei quattordici anni del suo impero.

Sebbene le cause e gli argomenti suespressi non fossero estranei all'altro opuscolo « *Della potestà assoluta del re* » tuttavia a nostro avviso cooperarono anche altre e più potenti ragioni.

Coll'avvenimento di Giacomo al trono d'Inghilterra e l'unione a quello di Scozia, molte questioni sursero, in seno al parlamento sulle prerogative della corona e i privilegi de' Comuni. Lo stesso Giacomo a cui si potrebbe benissimo attagliare il verso di Dante:

E fate re di tal, che è da sermone

fra gli altri scritti religiosi e politici non pochi, nei quali mostrò non lieve ingegno e coltura, di cui per vanità si piaceva più che delle faccende di stato, avea mandato alle stampe un'opera *sulla vera legge delle Monarchie libere*, alle quali dimostrava doversi la obbedienza passiva come a vere imagini della divinità sulla terra: potere il re fare statuti ed ordinanze senza concorso del parlamento, e modificarne e sospenderne anche le leggi generali e speciali, per motivi a lui noti, senza obbligo di darne ragione: non essere il principe legato alle leggi fuorchè per sua mera volontà, quantunque a dare esempio ai sudditi, sia dal dovere portato a uniformarsi con quelle.

Teoriche siffatte che Giacomo derivava per la Scozia dalle leggi di conquista e di feudalità, dovean porre in guardia, quando egli giunse in Inghilterra, il parlamento inglese, il quale dal tempo della *magna charta*, estorta coll'armi nel 1215 a re *Giovanni senza terra*, avea sempre insistito con tenacità senza pari fin sotto Elisabetta, ad interpretarne, regolarne, ed allargarne le franchigie. Di qui, fin dall'aprirsi del parlamento nel 1604, i Comuni con appo-

site rimostranze, raffermavano gli antichi privilegi in genere, e sopra i singoli casi che furon trattati in quella sessione, concludendo che « *sarebbe male informata Sua Maestà se credesse avere i re d'Inghilterra assoluta potestà, senza il concorso del Parlamento* » (10). Però anche questo si spingeva troppo innanzi in diverse quistioni, fra cui quella di negare al re il potere sulla pace e sulla guerra, come pretendeasi nel caso della pace stipulata da questi, di suo volere, colla Spagna nel 1604 (11). Onde tra le esagerazioni di Giacomo circa la prerogativa reale, e del parlamento circa i suoi privilegi, eran sorte in Inghilterra due correnti opposte, mosse egualmente, come avviene per diritti, non appoggiati ad espliciti fondamenti ma derivati da fatti e tradizioni isolate, i quali possono sempre variamente interpretarsi. Così il famoso storico Hume stava per l'assoluta autorità della monarchia (12): nè Bacone celebrava meno la fedeltà al re, come anteriore ad ogni legge (13). Niuna maraviglia, poichè la costituzione inglese, a differenza dalle recenti di altre nazioni, usciva prendendo forma dalle lotte parlamentari: talchè non potè costituirsi, quale al presente, se non a costo di sanguinose rappresaglie, colla rovina d'un re, colla proclamazione d'una republica, e la restaurazione della monarchia temprata dall'insegnamento della sventura.

Se quindi il Gentili, in mezzo a queste contese, favorito avesse l'autorità assoluta personale del re, non avrebbe fatto che seguire l'opinione degli uomini di Stato più conservatori in Inghilterra, e quindi nessun rimprovero gli toccherebbe. Egli invece, col suo opuscolo, non altro fece che servirsi dell'occasione per recare, anche in queste ardenti lotte, l'autorità del romano Diritto. Egli comenta la legge « *quod principi placuit legis habet vigorem* » e nei cinque numeri, in cui svolge il tema, altro non fa che di-

scutere la somma potestà che per quel diritto competeva al principe romano; qual discussione, egli dice, può applicarsi a qualunque sovrano. Così con sommo buon senso portava in mezzo le teorie del Diritto romano, perchè se dall'un canto esse negavano la origine divina della potestà regia, come pretendeva Giacomo, abbatteano dall'altro le pretensioni del parlamento, tendenti a limitarne esageratamente l'autorità. Quel Diritto accordava bensì vigore di legge al beneplacito del principe, ma per la ragione che lo stesso popolo glie ne avea accordato il potere, colla così detta *legge regia*, secondochè Alberico spiega e commenta coll'autorità di Diodoro, Tacito, Marziale, Svetonio, Seneca, Bartolo, Baldo, Deciano ed altri molti. Onde, quando il re voglia usare di questo potere a beneficio de' sudditi, e solo col sostegno di essi, non con appoggio di stranieri eserciti (nel qual caso sarebbe tiranno), può fare e disfare anche indipendentemente dai consiglieri (ossia il parlamento), perchè la legge non obbliga il principe ad assumer consiglieri, quantunque altre leggi n'addimostrino la ragionevolezza.

Or dunque qual'è questa dottrina sul potere assoluto che viene rimproverata ad Alberico? Potere derivante dal popolo, *esercibile* senza appoggio esterno, e perciò col consenso, almen tacito, del popolo: potere invero autocratico per Diritto, ma a comune utilità sottoposto ad un consiglio, quantunque non necessario. Insomma Alberico batte la via di mezzo tra le pretensioni del re e del parlamento, per dire al re: Tu puoi governare a tua voglia, ma pel consenso de' sudditi, e non da tiranno: per dire al parlamento, tu non hai diritto d'imporre le tue esigenze al re, il quale dovrebbe rispettare i tuoi privilegi, perchè un re che ha la sua origine dal popolo, deve, se non per neces-

sità, per utile comune, apprezzare il tuo voto. Se quindi consideriamo che in Inghilterra le garanzie parlamentari non erano allora costituite come oggi, ben si parrà che l'opuscolo di Alberico, quantunque illiberale nel titolo, era per que' tempi liberalissimo.

Egli è vero ch' esso in alcuni punti esagera forse i diritti del re: ma quando si voglia ritenere questo linguaggio come tendente a favorire nel re la persona, non il complesso della autorità impersonale dello Stato, diremo col Thiers ([14]), che non si denno giudicar gli uomini alla stregua del nostro tempo, ma a quella, di quando vissero. Poniamoci nel suo luogo, colle idee e colle passioni di allora, e probabilmente non avremmo scritto diversamente da lui. Quanto non si è fatto per interpretare *Il Principe* di Machiavelli, sul cui scopo morale volle dar giudizio anche il Gentili, ritenendolo satira a' vizi de' principi e compiuta esposizione degli artifizi de' tiranni ([15])? Quanto, per interpretare tanti scrittori de' secoli passati, i quali piuttostochè rivelare la mente propria, non furono che il riflesso de' tempi in cui scrissero? Esaminiamo in buona fede la storia contemporanea di Alberico, entriamo nell' ambiente civile in cui si trovava; e ci sarà manifesto, la sua vera mente non esser punto contraria ai principii di libertà religiosa e politica, per la quale ebbe tanto sofferto.

All' incontro, egli era ben lungi dal tenere negli altri scritti, come idee fondamentali dello Stato, alcune di quelle cui sembra accennare negli opuscoli, di che abbiamo trattato. Anzi in quelli egli si mostra perfettamente liberale. Ammette la universal fratellanza delle genti, in modo che tutte le città, tutti i regni tiene quai membri di un gran corpo la società umana; per cui nega la schiavitù contro Aristotile ([16]): opina che i regni, sorti non siano ad utilità

d'un solo ma di tutti i cittadini ([17]): e perciò non fatti i regni per i re, ma sì questi pe' regni ([18]). Di qui deduce dal popolo l'origine della potestà regale, e dice ingannarsi i teologi, esser adulatori i giureconsulti, che vanno insinuando tutto esser lecito a' principi, e godere essi della libera e somma potestà ([19]). Il re contraendo co' sudditi è loro tenuto per Diritto naturale, delle genti e civile ([20]). Non può costringerli a mutar religione, nè punirli se la mutano, come fecero crudelmente e con somma ingiustizia i papi che sotto pretesto di religione, ma in verità a sfogo di voglie mondane, insanguinarono per secoli la misera Italia ([21]). Nè infine può disporre de' sudditi, come pecore, con donare, cedere, vendere il regno o affidarne le sorti all'arbitrio di un duello, senza consenso de' popoli, perchè se questi si diedero un re, nol fecero già per rimanere in sua balìa: e quantunque sia illecito il ribellarsi al sovrano, pure, se la ribellione costituisce forza prepotente, la guerra che un altro principe faccia per ajutarla, è giusta ([22]).

Consideriamo queste massime sparse negli scritti del nostro autore e deduciamone le conseguenze. Troveremo che egli, lungi dall'essere, su' principii circa la natura degli stati, quell' assolutista che ci vogliono dare a intendere i clericali, era invece cotanto liberale, che poco più potrebbe desiderarsi nel nostro secolo. Sappiamo invero, che nel 1644, cioè 36 anni dopo la morte di Alberico, venne in Londra alla luce un'opera, col titolo « *Il monarca d'Inghilterra* » dove son confutati i principii, svolti da Alberico negli opuscoli di cui ci occupammo, però convien considerare che nell'ottobre di quell'anno era caduto prigioniero il re Carlo, la corona del quale, sei anni appresso, cadeva colla testa recisagli dal carnefice. Da ciò avvenne che in mezzo alle ardenti passioni della guerra civile, poterono esser fraintese le idee di

Alberico, come a' tempi nostri abbiamo spesso veduto, fra i bollori de' popolari commovimenti, le intenzioni degli uomini, amantissimi di libertà. Non ci lusinghiamo di avere con ciò ritratte completamente le idee di Alberico: a ciò avremmo desiderato la vivace penna dell'illustre Ferrari, del quale non possiamo a meno di lamentare il silenzio su questi opuscoli del Gentili, nello scritto: *Corso sugli scrittori politici italiani* ([23]).

Deve probabilmente riferirsi a questo periodo, cioè tra il 1604 ed il 1606, un' altro lavoro di controversia « *De Papatu romano Antichristo, assertiones ex verbo Dei et ss. patribus Alberico Gentili Italo auctore* » rimasto inedito, che si conserva nella biblioteca di Oxford fra altri suoi manoscritti. Riferiamo questo libello al tempo suaccennato, perchè il breve di Paolo V sul giuramento di fedeltà, ed altro simile, che vi seguì sulla stessa materia, avevano suscitate molte controversie, alle quali avea preso parte lo stesso re con una diatriba, intitolata « *Apologia pro juramento fidelitatis, praemissa praefatione monitoria,* » tendente a dimostrare contro il cardinale Bellarmino, campione del papa, che questi era l'Anticristo ([24]). Anche Alberico, il quale abbiam visto in parecchi passi delle sue opere regalare simil titolo al papa, avrà voluto in questo suo opuscolo manifestare le ragioni della sua opinione. Non ci fa poi caso questo appellativo dato al papa, perchè sappiamo dagli storici del tempo, come tutti i protestanti così lo chiamassero, e molti libelli fin dal tempo di Lutero , che fu de' primi a darglielo, uscirono in pubblico su questo tema, appoggiati per lo più all'argomento, che il capo della cristianità avesse falsata e guasta la purezza della Chiesa primitiva.

NOTE

(1) HALLAM. *Op. cit.* cap. IV. pag. 14 e nota 17.

(2) MENOCHIUS *De arbitrariis judicum quaestionibus* lib. 1, quaest. 68, N. 56.

(3) GIAMMARIA BIONDO da Sanginesio, ricordato da Alberico, fu insigne giureconsulto del secolo XVI. Il pontefice Leone X lo teneva in gran conto, e lo nominò primo arciprete del Collegio canonicale di Loreto, da lui istituito. Era anche eccellente teologo ed umanista. L'opera indicata è un comento allo *Speculum juris* di Guglielmo Durante, a cui fece molte aggiunte e note interessanti e copiose. Quest'opera, quantunque raccolta non troppo ordinata delle cognizioni dell' universo dritto, pur dava origine a quello studio complessivo ed ordinato, che poi giunse a scienza sotto nome di *enciclopedia di diritto,* la quale si tramutò in filosofia del diritto, per mezzo di un altro grande italiano, il Vico, collo scritto: *De uno universi juris principio et fine.* Lo *speculum juris* coi commenti del Biondo fu stampato a Lione, in tre volumi in foglio, nel 1574.

(4) BAYLE, *dict. crit.* etc. art. *Gentilis,* in nota. MORERI *Le grand dictionnaire historique*, art. *Gentili.*

(5) *Unità Cattolica* 24 nov. 1875, N. 27. Menzioniamo questo giornale clericale, come saggio di ciò che dicono altri suoi simili, cui sarebbe lungo il notare.

(6) Giornale cit. ivi.

(7) BACONE, *Opere* tom. I.

(8) RICOTTI, *Cost. ingl.* parte VII, cap. IX. HALLAM, *cit. ediz.*, cap. VI. pag. 15, e nota 26 e 74.

(9) LINGARD, Ediz. cit. vol. IX, pag. 23.

(10) HALLAM, cap. IV, pag. 24.

(11) LO STESSO. ivi.

(12) LO STESSO. Ivi, pag. 22.

(13) BACONE. Opere, vol. 1.

(14) *Histoire de la Revolution.*

(15) ALBERICUS *De legat.* lib. II, cap. IX.

(16) IDEM *De jure belli* lib. I. cap. XIII, e XV.

(17) Ivi lib. III, cap. XII.

(18) Ivi lib. I, cap. XVI.

(19) Ivi, lib. III, cap. XV.

(20) Ivi, lib. I, cap. X.

(21) Ivi, cap. XVI.

(22) Ivi, lib. I, cap. XVI, lib. III, cap. XV. De armis romanis, lib. I, cap. XI.

(23) GIUSEPPE FERRARI *Corso degli scrittori politici italiani*, Milano, Manini 1863. Egli passando sotto silenzio gli opuscoli veramente politici di Alberico, solo a pag. 635, accenna semplicemente alla parte meno politica dell'opera *De legationibus*, che neppure potrebbe strettamente dirsi politica.

(24) LINGARD. Op. cit. tom. IX, pag. 118.

CAPO XVI.

ARGOMENTO. — Nomina di Alberico ad Avvocato di Spagna. - Sceglie domicilio a Londra, lasciato un sostituto alla cattedra di Oxford. - Come trovò e come lasciò questa cattedra. - Sua scuola proseguita dal Zouch e dal Duk. - Come si porta nel nuovo ufficio. - Sua opera DE ADVOCATIONE HISPANICA. - Altre DE LIBRIS JURIS CANONICI. DE LIBRIS JURIS CIVILIS. - Valore delle medesime.

Alle tranquille consuetudini di scrittore e professore, fra le quali Alberico avea fino allora vissuto, si aggiunse nello stesso anno 1605 un nuovo ufficio assai onorifico, che lo cacciò sull'arringo forense. Era stata fin dal precedente anno 1604 fatta pace con la Spagna, dopo ristabilite amichevoli relazioni coll'Inghilterra, e Filippo III vi spediva ambasciatore don Pietro di Zuniga. Questo riavvicinamento delle due corti, portava la necessità di regolare tutte le controversie, sorte fra gli Spagnoli e gl'Inglesi, durante le inimicizie, e quelle che poteano sorgere tra questi, addivenuti allora neutrali, e i sudditi della corona di Spagna, nonchè gli Olandesi tuttavia in guerra con questa. Simili controversie appellavano per lo più a prede marittime, a violazione di commerci e di neutralità, insomma a diritti e doveri di neutrali e belligeranti. Era ben giusto

che la trattazione di esse, tanto diplomaticamente per consultazioni, quanto contenziosamente innanzi la corte dell'Ammiragliato Inglese, fosse affidata al Gentili che già per le sue opere era in fama, non che di sommo giureconsulto, ma di luminare nel Diritto internazionale. A ciò si aggiunga che la corte di Spagna non avea dimenticato il servigio, nove anni innanzi, da lui ricevuto in persona dell' ultimo suo ambasciatore Mendoza: ond' è che, a petizione del nuovo legato, s' ebbe Alberico l' onorevolissimo incarico di avvocato della corona di Spagna per le accennate questioni in Inghilterra. Facile gli fu conseguire il permesso dal suo re: e così accettò questo nuovo grado, cui fu annessa munifica retribuzione ([1]). Gli affari doveano esser trattati in Londra, tra la quale ed Oxford, le comunicazioni non erano allora sì celeri: perlochè dovette abbandonare quella cattedra, in cui ottenne di porre un sostituito, che fu quel dottor Giovanni Buddeno, suo scolare, per l'occasione della cui laurea avea, qualche anno innanzi, recitato le lodi dell' accademia di Perugia. E così fin d' allora trasferì la sua dimora da Oxford a Londra ([2]).

Non poco dispiacere dovè recare ai suoi colleghi e discepoli questa sua dipartita, perchè in lui perdevano un uomo che avea saputo rianimare in quella università lo studio del romano Diritto. Quando egli vi giunse la prima volta, questo ramo del sapere eravi quasi abbandonato, e non curandone il grado accademico, pochissimi vi si dedicavano ([3]). I libri di testo civile e canonico, vi giacevano in preda alle tignole, perchè si credea che simili studi, nati e cresciuti in Italia sotto la giurisdizione dei pontefici romani, sapessero troppo di papismo. ([4])

Al primo comparirvi di Alberico, le cose mutaron d' aspetto. Egli seppe sceverare il puro Dritto romano dalle

aggiunte di quello Canonico, e condannando questo secondo, in quelle parti in cui si rannodava alla giurisdizione e alla pretesa di padroneggiare le altre nazioni (onde le sue impetuose invettive contro esso), seppe pur farlo accettare nelle altre parti, in cui, qual consuetudine, o legge era stato per l'innanzi liberamente accettato ([5]).

N' è testimone un suo contemporaneo Inglese, il quale ci dice, che quegli colla sua dottrina e con la sua ingegnosa maniera, seppe ridestare la vita in quel corpo delle leggi e farne amare le sapienti disposizioni ([6]). E fu visto in effetto, perchè oltre all'averlo assente sostituito nella cattedra, il Buddeno suo scolare, che lui defunto, gli succedè; veggiamo in quella generazione levar alto nome di sè per l'Inghilterra due scrittori in Diritto romano, ambedue seguaci della sua scuola. Riccardo Zouch, nato nel 1590 è il primo. Fece gli studi sotto il Buddeno e tenne, dopo questo, la detta cattedra in Oxford. Fu celebre giureconsulto, pregiato anche all'estero, per l'opera *Elementorum jurisprudentiae*, e soprattutto per l'altra *Juris et judicii faecialis, sive juris inter gentes ex quaestionibus de eodem explicatis*, stampata in Leyda presso il La Croy nel 1651. ([7]) L'altro è Arturo Duk di Londra, che cominciando a scrivere nel 1653, principalmente segnalossi per l'opera *De usu et auctoritate juris romanorum in dominiis principum christianorum*, ristampata in Lipsia nel 1676. ([8])

Come Alberico avea lasciate orme profonde del suo sapere coll'insegnamento nell'università, così poneale anco in Londra nel nuovo ufficio del consultare e dell'avvocare. Egli stesso ci riferisce che, ritardando un giorno alla sbarra, dove per questa mancanza aveano incominciato a perorare, l'avvocato aggiunto ed il procuratore già datisi per vinti; giunto esso ravvivò la questione con tanta copia

di nuovi argomenti, che i giudici non poterono a meno di dargli ragione. (9) E noi crediamo che, oltre alla somma valentìa nello scrivere, egli avesse gran possa nell'arringare, perchè alle tanto svariate e profonde cognizioni sul Diritto, univa pur anco indole energica, gran memoria e molta tendenza alla contenzione, come ci sembra bastantemente provato da tutte le sue azioni di cittadino e di scrittore di già narrate.

Certo si è ch'egli, nel nuovo incarico, serbò tutta quella integrità ed onestà che gli furon compagne inseparabili della vita. Ce lo dice il suo fratello Scipione, il quale dedicando l'opera *De advocatione hispanica* a Baldassare Zuniga, successore e parente dell'ambasciator Pietro (per cui opera Alberico era stato nominato), non potea mentire in quella dedica, sulle lodi del fratello (10).

Tenne Alberico il decoroso ufficio durante tutta la vita: e lo scritto testè accennato, non è che una raccolta delle principali quistioni, da lui allora trattate e strette in un volume coll'animo di metterle fuori, ma fu sopraggiunto dalla morte. Tuttavia tanto studioso fu della conservazione di questo suo nuovo parto, che mentre nel testamento ordinava a Scipione di bruciare tutti gli altri lavori, lo pregò di mandare al torchio questo soltanto. Scipione infatti obbedì, e lo fece imprimere in Hannover pei tipi dell'Antons nel 1613, con l'indice e colla dedica sopraccennata. Noi non ne parliamo perchè, come di trattazione attinente al Diritto internazionale, entra nella seconda parte di questo lavoro. Ma fin d'ora possiamo dire, che la perdita di essa sarebbe stata gran disgrazia, perchè forma la prima delle più ragguardevoli raccolte di questioni riferentisi a Diritto internazionale marittimo; ed è applicazione, svolgimento e complemento delle teoriche relative, da lui

svolte nelle tre opere *De legationibus. De armis Romanis. De jure belli.*

Un altro scritto di Alberico veniva pure in luce in Hannover pei tipi dell'Antons nell'anno 1605, quando fu assunto all'avvocatura della corona di Spagna. Contiene tre dispute. *De libris juris canonici. De libris juris civilis. De latinitate veteris bibliorum versionis male accusata.* Di questa ultima parlammo già al Cap. XIII. Onde ci contenteremo d'esporre soltanto la tela delle prime due, che d'altra parte nulla contengono di nuovo, all'infuori della solita acuta critica ed estesa erudizione.

Nei cinque capitoli, in cui svolge la disputa intorno ai libri di diritto canonico, e' non fa che annoverare le prime collezioni di questo come s'usa comunemente. Poscia viene a quella del Graziano, dove dimostra valide quelle prescrizioni soltanto del Diritto civile, che vi entrano: ed insegna che, quantunque il Graziano in molti punti abbia fallato, tuttavia fino a prova contraria è da ritenere vero quello che dice. Scendendo poi a comparare colle recenti collezioni le antiche, sta per quelle come più utili perchè vi sono riportati i canoni per intero, i quali nelle più recenti, per brevità, vengono riferiti soltanto nella dispositiva. Queste ultime poi non hanno abrogato le antiche, se non quando lo fanno nominatamente, od in quanto producono contradizioni od assurdi; ovvero se non siano più compatibili co' costumi. La collezione veramente abrogatrice delle precedenti si è quella delle decretali, che espressamente si vollero, esclusive per la scuola e pel fòro. Del resto non tutte le disposizioni di queste, formano diritto per le nazioni, essendo da parecchie respinte. Così il sesto libro non fu accettato in Francia per le inimicizie fra Bonifacio VIII e quei re, ritenendo essi che molte delle sue disposizioni

fossero promulgate in odio di Filippo il Bello e a solo scopo di lucro per la Chiesa. Alcune costituzioni, emanate espressamente per l'Inghilterra ed altri regni, non sono obbligatorie forchè per essi: ed in genere le costituzioni pontificie non valgano punto, se in contradizione col Diritto civile costituito, a cui la Chiesa deve sottostare. Sonovi poi alcune costituzioni speciali alla curia romana, come le regole di cancelleria, che fuori di essa non han valore, e le costituzioni emanate per l'amministrazione degli stati pontifici, o per alcune provincie di essi, come le costituzioni Egidiane, che fuori dello stato ecclesiastico non valgono. Questa giuciziosa operetta che nel concetto non era però nuova, perchè seguìta a quella di Adamo Riccio *De librorum juris canonici quantitate et qualitate*, tuttavia è dallo Struve di preferenza celebrata. ([11])

Fra le censure, e le contumelie scagliate sempre da Alberico contro il diritto canonico, taluno domanderà come in questa operetta, dove se ne tiene principalmente parola, egli siasi temperato cotanto. È facile rispondere, che qui non facendo egli che dissertare sulle diverse collezioni costitutrici del giure pontificio, poteva non entrare a decidere sulla giustizia o meno di queste leggi, che qualunque esse fossero eran tanta parte delle attenenze pubbliche e private della cristianità. Ravvisiamo però Alberico quando ci dice la Chiesa nulla potere contro il diritto civile e a questo esser soggetta; teoria inconcussa affermata in tutte le opere, ed anco in quella *Della potestà del re*, nel precedente capo indicata, dove a proposito del papa si esprime « Felici quei principi, che non riconoscono nè anche in « piccole cose alcuna giurisdizione straniera; nè hanno cit- « tadini, i quali vi sieno legati, sia questa spirituale sia « temporale » ([12]) E nell'opera *De Nuptiis*, rincara as-

screndo che la sinagoga di Roma (come esso dice di questa corte), se l'appropriò estorcendola ai principi i cui giustissimi e sacrosonti diritti perciò quivi difende.

Più dotta e piena di recondita erudizione è la disputa che fa in nove capitoli delle collezioni del Diritto civile. Muove dalle prime collezioni del Dritto romano, viene a quella di Giustiniano, poi alle aggiunte fattevi nel medio evo col trattato de' feudi, della pace di Costanza (patto fondamentale dei rapporti tra Comuni e Impero), delle leggi di Carlo, Lotario, Lodovico ed altre. Ma, soggiunge non aver quelle valore di leggi, non trovandosi inserite nel corpo del Diritto che vige. Indi nota le tre edizioni delle Pandette, fatte sul risorgimento degli studi, ossia la Norica, quella di Haloandro, ed ultima la Fiorentina del 1553: ne divisa i pregi e i difetti, soggiungendo dover questi esser non pochi, perchè il manoscritto fiorentino non avea punteggiature, che ve le posero i dotti, e contenea parole mal messe, abbreviature, interpolazioni ecc. sulle quali era facile prendere equivoco, come dimostra discorrendo molti passi, i quali tuttavia non sono da respingere leggermente, come fanno taluni, quando trattisi di cose approvate da lungo uso del fòro. Le *Istituzioni* formano testo, quando collimano con le disposizioni delle Pandette e del codice. Si trattien di più sulle Novelle, dimostrandone il nome, l'ordine col quale furono emanate, ed il numero, discutendo dell'antico autore che le tradusse di greco in latino. Infine tratta dei feudi, che dice compilati da Ugolino sulle costituzioni di Federico.

Chi legge questa disputa, ridondante di osservazioni critiche, storiche, filologiche, bibliografiche, stenterà a credere, che sia manifattura dello stesso scrittore dei dialoghi, delle lezioni e lettere sul Diritto civile, ove è

tanto malmenata quella erudizione, a larga mano profusa in questo lavoro. Ciò prova d' avvantaggio, come notammo in quasi tutte le altre opere, che Alberico con quei dialoghi e quelle lezioni, non intese combattere i principii della scuola culta, ma sì la esagerazione, la petulanza e il disprezzo, con cui venivan trattati gli antichi giuristi d'Italia nostra.

NOTE

(1) *De Advoc. Hispanica.* Lettera dedicatoria di Scipione.

(2) Ciò torna chiaro da un certificato, che presentò il Dott. Buddeno nel 1609 alla Corte per esser nominato Professore in luogo del Gentili defunto, dove si attesta come egli avesse costantemente adempiuto all'incarico di sostituito del Gentili, ivi detto *famoso*, fin dal momento della costui partenza da Oxford. (*Carte di stato domestiche sotto Giacomo I*, ivi, HOLLAND cit. *disc. sul Gentili*).

(3) WOOD. *Istoria* citata.

(4) AYLIFFE sopra Oxford, citato dall'Holland.

(5) Si desume pel dritto canonico da quasi tutte le opere di Alberico Gentili, e singolarmente da quella *De Nuptiis* nel proemio; e in molti passi dell'altra *De libris juris Canoniei.*

(6) W. FULBECKE. *Direction.* Anno 1599 cap. III.

(7) KONING. *Bibliotheca vetus et nova.* Art. *Zouchaeus.* WHATON. *Storia del diritto delle genti. Versione Arlia.* Napoli 1862, pag. 88.

(8) KONING. Op. cit. Art. *Duck.*

(9) ALBERICUS. *De Advoc. hispanica*, lib. II, cap. 25.

(10) SCIPIONE, nella dedica di quell'opera.

(11) *Bibliotheca Juris selecta.* Jenae, apud Baillier 1725, pag. 446.

(12) ALBERICUS. *De potestate Regis absoluta* N. 2.

(13) LO STESSO. *De Nuptiis*, in fine.

CAPO XVII.

ARGOMENTO — L'opera MUNDUS ALTER ET IDEM **etc. non è d'Alberico - Dimestichezza del medesimo colla corte. - Pone il figlio nel Collegio d'Ognissanti. - Condotta sregolata di Roberto. - Altri due figli di Alberico, un de' quali Matteo. - Questi pubblica il comento paterno al titolo del Digesto,** DE VERBORUM SIGNIFICATIONE. **- Cenno di questo lavoro. - Morte placida di Alberico nel 1608. - Suo testamento. - Manoscritti che lasciò. - Epitaffio sulla sua sepoltura e vicende di questa. - Qualità del suo animo.**

Ormai il nostro racconto tocca al suo fine. Nulla abbiamo degno di nota, circa la vita letteraria di Alberico dal 1605 in poi, fuori delle due lettere al Reynolds, colle quali (come dicemmo al cap. XIV), prese parte ad una discussione accademica sul divorzio. Sembra che il nuovo ufficio di avvocato tutte gli assorbisse le facoltà del pensiero e dell'azione, ed egli, stanco forse dello ingente lavoro scientifico, fatto per lo innanzi, sentiva già il desiderio di onorato riposo. Il Gerdesio, sull'autorità del Blanfio, seguìto dal Tiraboschi (1), crede sia di Alberico un'opera anonima, pubblicata nel 1602 in Annover colla seguente rubrica « *Mundus alter et idem, sive terra australis antehac semper incognita, longis itineribus peregrini Academici nuperrime*

lustrata, auctore Mercurio Britannico. » Ma il Bayle ne fa autore il vescovo anglicano Giuseppe Hall, quando era professore di retorica in Cambridge, prima di darsi alla teologia, e soggiunge essere stata mandata per la stampa dal costui amico Guglielmo Knight, cui l'autore avea regalato il manoscritto, come è detto nella prefazione di quel libro (²). In esso fingesi un viaggio alla terra australe di cui si dà immaginosa relazione circa i costumi, il governo, le tendenze, la religione dei popoli visitati, in opposizione ed a scorno di quelli di Europa; nè la corte romana v'è risparmiata. Produzione simile alla *Utopia* del Moro, alla *Nuova Atlantide* di Bacone, alla *Città del sole* di Campanella, venne con queste anzi riprodotta in Utrecht nel 1643; e tai soggetti eran comuni in quel secolo in cui, al par de' dotti che si affannavano alla ricerca del vero nella scienza, gli scrittori si argomentavano d'esprimere nella letteratura un bene che si agognava e nelle arti un bello ideale che si vagheggiava. L'economia di quel lavoro ci fa però credere che non possa essere del Gentili, nel quale il predominio della ragione sul sentimento non dava luogo alle creazioni fantastiche, testimoni tutte le sue opere, in cui non ti trasfonde mai calore d'immaginativa, ma ti parla colla freddezza del raziocinio e colla severità della critica.

E giacchè siamo a parlare del modo di scrivere di Alberico, diremo pure che il suo dettato non è certamente ammirevole per venustà di frase o per eleganza di forme. Anzi in taluni scritti riesce inferiore a se stesso, perchè di stile molto trascurato e lingua incolta. N'è prova il brano dell'operetta « *De abusu mendacii*, da noi riportato nell'Appendice N. 2, il quale è forse per la forma il più dimesso. Con tutto ciò la sua maniera di scrivere non torna sgradita, quantunque a volte il ragionamento risenta del fare

scolastico, da cui non potè appieno liberarsi, come se ne liberò il fratello. Quale differenza noi desumiamo dall'essersi Alberico applicato alla giurisprudenza in Perugia, non anco spoglia in que' tempi della pedanterìa scolastica: mentre Scipione s'applicava in Tubinga e nelle altre università di Germania, dove i nuovi studi avean di molto ingentilita la scienza.

Lo starsene in Londra, rese Alberico più grato alla corte, nelle cui grazie entrò tanto addentro, che oramai potea volgerne le chiavi tutte. Ci soccorre a prova un fatto occorsogli per cagione del figlio Roberto. Mentre questi era già graduato baccelliere, il padre credè utile farlo ammettere come alunno nel collegio d'Ognissanti in Oxford. Era ciò contro le regole di quell'istituto: eppure egli, per le influenze di corte, riuscì nell'intento (3). Su questo proposito è a notare che quel colleg o, colla tenacità propria degli Inglesi, sostenne a lungo i suoi diritti; ma pur dovè cedere alla Corona, stimolata da Alberico. di cui si conserva una minuta di lettera, scritta a personaggio autorevole, nella quale il 14 settembre 1606 significava ciò che dovea scriversi in tal proposito al collegio (4). Forse a tanta confidenza tra il Gentili e la corte di Inghilterra non furono estranee le tre dissertazioni sulla potestà reale, da noi riferite nel capo XV. E Giacomo che avea intorno teologi e giuristi, tanto per la sua inclinazione a queste scienze, quanto e più per averne appoggio nelle lotte col parlamento, dee aver fatto gran conto de'consigli di Alberico: consigli dei quali molto probabilmente il collocamento del figlio nel collegio di Ognissanti non fu che un tenue compenso.

Male però corrispose Roberto a tante premure paterne. Sebbene non difettasse nè d'ingegno nè di studio; tuttavia, piuttosto che seguire gli esempi di costumatezza da-

figli dal padre, si diede a tal vita licenziosa e prodiga, che questi lamenta nel testamento il pessimo corrispondere alle sue paterne cure, e mentre dichiara perdonargli le colpe ed augurargli che la sua morte lo richiami al cuore, lo disereda quasi, dicendo potergli bastare quello che già di troppo avea avuto (5). Sembra che l'augurio del padre morente giovasse a ravvedimento del figlio, perchè sebbene tardi, pure vediamo costui nel 1639 applicarsi allo studio, il cui frutto ci diede in alcune traduzioni in Inglese dall'Italiano, dal Francese e dallo Spagnuolo, non contando un' opera originale (6).

Giacchè le vicende di Roberto ci richiamano alle cose domestiche del padre, diremo pure che questi, oltre a quello e ad una figliuola, di cui accennammo nel capo XI, ebbe pure altri due figli, minori dei precedenti, che al suo morire lasciò in tenera età (7). Dell'uno di essi non conosciamo il nome. All'altro fu imposto quello di Matteo, per memoria del nonno, dopo la cui morte possiamo perciò desumere che nascesse. Ed il suo nome, oltrechè ci vien rammentato dal testamento del padre, ci è pur noto dalla postuma pubblicazione che fece del comento paterno al titolo « *De verborum significatione,* » con la aggiunta di un indice, stampato in Annover, pe' tipi del Wechelio, nel 1614 e dedicato all' infelice Carlo Stuart, allora principe ereditario d'Inghilterra. La pubblicazione di questo lavoro fatta in Germania, e più un distico sommesso alla dedica di Michele Piccart, amico e collega di Scipione, ci dánno indizio che questi tenesse Matteo a studio in Germania, sotto la propria vigilanza, seguendo i desiderii del fratello, che nel testamento glielo raccomandava particolarmente, come quegli che portava il nome dell'avo, tanto venerato da Alberico (8).

Quest' opera era stata composta da lui fin dal 1581, come appare dalla data del manoscritto in Oxford. Vi si fanno

dotte e copiose annotazioni a ciascuna delle 246 leggi, ond'è composto l'importante titolo suaccennato; importante perchè è l'epilogo quasi di tutta la materia del Diritto in rapporto al significato grammaticale e giuridico delle parole tecniche del Giure; come ne è pure epilogo l'altro titolo *De regulis juris*, per quanto s'attiene ai principii moderatori della scienza. Ond'è che quel comento diede al Gentili campo larghissimo ad applicarvi le sue profonde cognizioni storiche, filologiche e critiche. E ciò appunto egli fece ad imitazione dell'Alciato, del quale abbiamo un lavoro identico, ma in qualche parte, per nostro avviso, inferiore a quello del Gentili; perchè questi potè prevalersi dei progressi di quegli studi nella colta Giurisprudenza, che l'Alciato ebbe soltanto il merito d'iniziare. Noi, come i lettori avran potuto scorgere aver noi fatto anche per tutti gli altri scritti di mera interpretazione giuridica, neppur dobbiamo fermarci ad enuclear questo, perchè tale esame ci trarrebbe assai in lungo, con fastidio degli estranei a quelle discipline, e senza niuna utilità dei loro cultori, attese le glosse amplissime ripeute in molti volumi, ch'hanno tuttodì fra mano, alle quali, salva la maggiore o minore erudizione e le più o meno acute osservazioni, nulla si poteva da Alberico aggiungere.

Per soli tre anni egli potè godere il bel posto di Avvocato per la Corona di Spagna, dove la mancanza dei suoi scritti in questo tempo assai ci prova che vi si dedicava a tutt'uomo. Ed infatti non lasciò di adempiervi colla dottrina ed integrità, quale si dovea aspettare da uomo, che n'è specchio fedele. Molta utilità dalle sue cure intelligenti s'ebbe la Spagna, come oltre all'asserzione del fratello (9), ce ne resta monumento imperituro la raccolta delle questioni che ebbe trattate, nell'opera « *De advocatione hispanica* ». Ma di ciò basti.

Moriva Alberico a' 19 giugno 1608 in Londra, come non è controversia per il documento ottenuto del nostro ministero degli esteri, in séguito alla ricerca fatta fare delle sue ceneri in Londra, secondo risulta dall'Appendice N. 4. Che se alcuni autori, come il Wood ed il Niceron, lo fanno morire nel 1611, l'equivoco derivò da questo, che non prima di quell'anno venne eletto il dottor Buddeno a suo successore stabile nella cattedra di Oxford ([10]). Avea l'età di anni 58, onde la sua morte fu invero precoce, ma non tanto da lasciarlo immaturo per la gloria! Amico di quasi tutti i letterati e scienziati d'Inghilterra e di Germania, regio professore in una delle prime università di quella, avvocato della Corona di Spagna, in relazioni intime colla corte di Londra, scrittore fortunato ebbe fama d'uno dei più dotti del secolo, e le sue opere venivano ricercate, come apprendemmo dalle numerose edizioni, fatte lui vivente; e qualmente si pare dalla bibliografia all' Appendice N. 1. Non mancò la sua fine di cagionare compianto a' suoi numerosi conoscenti, che doleansi al veder mancata una vita luculentissima, tutta dedicata a giovamento della scienza e della pubblica bisogna. Ma più vivo ne sentì il cordoglio l'ambasciatore di Spagna, che in lui vide spento uno strenuo difensore de' diritti de' suoi amministrati: per cui volle che a spese del suo governo si rendessero alla salma gli estremi onori. Ci è ignota la malattia, che lo trasse al sepolcro; ma con molta probabilità l'ebbe logorato il soverchio lavoro, e forse neppur vi fu estraneo il dolore per la mala condotta del figlio Roberto, che aveva mandato a vuoto tante cure affettuose, tante care speranze; ed il tristo ricordo che ne fa nel testamento, pochi giorni prima di morire ([11]), ci è prova del rammarico da lui avutone, fino agli ultimi istanti di sua vita.

Ma all'infuori di questi dispiaceri di famiglia, la vita di Alberico, sebbene travagliata in gioventù da sbandeggiamenti e condanne, finiva serenamente, come si addice ad uomo, il quale nulla abbia a rimproverar se medesimo: « *O mio Signore Gesù Cristo* (esclama nel suo testamento), *abbimi sotto i tuoi occhi, e questo mi basterà per la salute dell'anima* ». Disposto in esso delle sue piccole sostanze, prega il fratello Scipione di dare alle fiamme tutti gli scritti, perchè troppo imperfetti [12], eccetto il libro *De Advocatione hispanica.* Non ci è noto se Scipione, il quale scrupolosamente eseguì le altre preghiere del fratello, abbia anche adempiuto a questa. Quel che sappiamo è, che Giacomo Filippo D'Orville, famoso bibliofilo di Amsterdam, ebbe molti anni dopo la morte di Scipione, acquistato da' costui esecutori testamentari, quaranta volumi di manoscritti, parte dello stesso Scipione e parte d'Alberico: manoscritti che poscia furono rivenduti, almeno in parte, alla biblioteca di Oxford, dove attualmente esistono. L'Holland, che ha potuto vederli, riferisce che fra quelli di Alberico si rinvengono originali di opere già pubblicate e molte note informi sul Diritto romano; ma non esistono più i Repertori, in cui vedemmo che Alberico fin dalla prima gioventù, se qualche cosa notevole gli accadesse vedere o udire, registrava [13]. Forse questo indurrebbe a credere che Scipione li abbia distrutti. Pur noi siamo convinti del contrario, perchè lo stesso Holland c'informa avere frai medesimi rinvenuto quel lavoro inedito sul *Papa Anticristo,* da noi menzionato nel capo precedente. Danno fu che non siensi conservati i Repertori, perchè da essi avremmo potuto attingere molte notizie della vita di Alberico e della coscienza morale, religiosa e scientifica de' suoi contemporanei, laddove il manoscritto conservato non può avere molta importanza storica o scientifica, non essendo che una espo-

sizione più o meno elaborata di tutti quegli argomenti, i quali eran comuni a quasi tutti i protestanti di quell'età, per dimostrare Anticristo il papa. Siccome Scipione nel suo retto giudizio, se avesse disperso i Repertori, non avrebbe certo conservato le note informi, nè questa opera meno importante; perciò teniamo l'avviso che, alla guisa di Augusto per le opere di Virgilio, si sia fatto lecito di non secondare in questa parte i desiderii del fratello; e che la mancanza dei detti scritti provenga da ciò che se ne sia approfittato lo stesso D'Orville od altri, cui egli li abbia venduti o in altra guisa alienati. E tanto più siam confermati nella nostra opinione pel fatto che, nel 1661 in Amsterdam, patria d'Orville, venne pubblicata una delle opere inedite cioè « *De legatis testamento relictis*, » il che mostra essersi conservata pure quest'opera.

Anche l'Amburghese Luca Holstenio, vissuto in Roma fino al 1661, erudito e bibliofilo del secolo XVII ebbe qualcuno dei manoscritti del Gentili, fra'cui forse i Repertori perduti. L'edizione Annoverese 1612 del libro « *De jure belli* » da noi consultato nella biblioteca *Angelica*, ha nel frontespizio la seguente postilla manoscritta, indubbiamente di carattere dell'Holstenio « *Donatum pro manuscriptis Alberici Gentilis* ». ([14]) È chiaro quindi ch'esso, per avere quel libro, e forse anche gli altri non pochi dello stesso autore, indicati in quella biblioteca siccome provenienti da legato avutone da lui, ebbe dato in cambio manoscritti Gentiliani. A spiegar poi come li possedesse, ci soccorre il fatto, che l'Holstenio circa il 1646 teneva il nipote Lembecio a studio in Amsterdam, patria del D'Orville, e col suo mezzo faceva colà acquisti e cambi di libri e manoscritti, fra'quali avrà certo potuto avere e commutare quelli del Gentili. ([15])

Alberico fece il testamento rammentato più volte, nel 14 Giugno in Londra. Lasciò in esso, per l'intensa affezione nutrita sempre verso il padre, di esser sepolto *nello stesso luogo, nello stesso modo che lui, e più possibilmente a lui vicino* (16). Ed infatti la sua cassa veniva deposta il 21 Giugno nel sacrato, a due passi dalla chiesa di Sant'Elena, verso il Nord presso un cespuglio di uva spina, sotto l'angolo di una fenestra e proprio vicino al luogo, dove fin dal 1602 era stata collocata la salma paterna (17). Giorgio Mattia Koning ci dà, come cosa notissima, il tenore dell'epitaffio che vi fu posto dalla vedova (18). Taluno presunse che la indicata iscrizione non sia autentica, perchè a nessuno dei passati biografi era noto, non solo il luogo del suo sepolcro, ma nè il dì ancora della sua morte. Però non puossi ragionevolmente impugnar l'asserzione del Koning. In prima, chi può supporre che nessuna lapide fosse collocata ad uomo, salito in tanta fama di scrittore e deputato a cospicuissimi uffici in Oxford e Londra? Inoltre il Koning, come figlio di Giorgio amico a Scipione, di cui avea recitato l'elogio, era in caso di sapere ciò che adduceva. La ragione per cui oggi l'epitaffio più non si rinviene, è da attribuirsi alle vicende sofferte dal luogo, ove fu sepolto Alberico, nei duecento sessantotto anni decorsi dalla sua morte, appurate dal nostro governo, che con lodevole zelo si fece, quantunque inutilmente, a promuover la ricerca delle ceneri di Alberico, quando incominciò a parlarsi del monumento (19); e il fatto confermò quanto discorriamo.

Dalla relazione all'uopo risappiamo, che il posto espressamente indicato nei registri di Sant'Elena, come fossa di Alberico, servì sui primi del corrente secolo a costruirvi un cimitero della Corporazione dei mercanti di cuoio, ed in fine vi furono eretti edifizi con una piazza, che oggi no-

masi di Sant'Elena ([20]). Da ciò quindi è chiaro che la soprindicata iscrizione debba essere andata in dispersione, perchè non era per mercanti d'alcun interesse la conservazione di documenti per loro inutili, atteso il mestiere diverso: altra prova che tutto il mondo è paese!

Se però non abbiamo il conforto di poter riavere le ceneri di questo Grande, abbiamo almeno la soddisfazione di vedere che la patria si appresta a degnamente onorarne la memoria.

Dalla narrazione che abbiamo fatta della vita, bastevolmente si appalesa, quali si fossero in Alberico, come i pregi dell'ingegno, così le ottime qualità morali. Egli amò profondamente il padre, caldissimi sentì gli affetti domestici, cui sacrò vivo e morente molta parte di cure, fu costante nell'amicizia, sensibile ai benefizi ricevuti. Quantunque a confine, la patria gli stette sempre in cuore, e ne diè indubi segni col celebrarne le lodi in ogni passo delle sue opere, dove gli cadesse in acconcio, e col vituperare tutti coloro che la teneano a vile, o n'impedivano la grandezza. Di carattere fermo, ma impetuoso e battagliero ad un tempo; mentre nutriva affetti profondi, era facile a contradire e stizzirsi contro i detrattori. Da ciò il suo attaccamento, sincero e grande, alla Riforma che aveva abbracciata, e le diatribe contro il papato. Da ciò la tenacità nelle opinioni, anche scientifiche e lo sdegno contro coloro che le avversavano, come vedemmo nella lotta da lui sostenuta dell'antica Giurisprudenza contro la nuova. Però, quantunque sì tenace ne' principii, era tollerante ver le persone, tantochè in quel secolo intollerantissimo fu mirabile nel propugnare la sopportazion politica e religiosa. Solo aveva in uggia coloro che ripugnavano a qualche principio per fini secondi e sottintesi, giugnendo a confessare che le esagerazioni di que-

sto genere avrebbero potuto in odio tornargli l'amore. E ciò è naturale, perchè dotato d'indole franca e fervida, non poteano non riuscirgli incomodi coloro che ammantavano le loro basse mire con ipocrisia e menzogna.

Il nostro Gentili (chi non ne ha?), avea pure qualche difetto, cioè un poco di vanità ed una tal quale sprezzante alterezza, scusabili d'altro canto, perchè forse nate dalla coscienza che avea del suo valore, o dal vedersi non abbastanza compreso. Attaccato a' dettami del dovere, indefesso nelle occupazioni, mentre tornava d'ornamento all'umano sapere per titoli sì numerosi, nel tempo stesso adempiva esattamente gli obblighi del suo stato domestico e civile.

Quello poi che in lui spiccava, si fu una scrupolosa onestà. In intima relazione co' grandi e con la corte, titolare di cariche illustri, patrocinatore di affari rilevantissimi, egli se ne moriva con modica fortuna. La sua vedova per qualche anno sperò vantaggiarsi col prodotto d'una causa in affari propri, che aveva a Parigi, dove si recò alla morte del marito ([21]), con lettere comendatizie del cognato Scipione a Giovanni Ottomanno e al presidente De Tou ([22]). Ma poichè l'ebbe perduta, non le furon sufficienti le sostanze, lasciatele dal marito per abitare Londra, e dovè ritirarsi in Rickmansworth, nella contea di Henford, dove morì nel 1648 ([23]).

Abbiamo cercato diligentemente il ritratto di quest'uomo singolare, per poter dare ai lettori le sue sembianze; ma ogni investigazione ci tornò inutile. Nè gli scrittori, che parlano di lui, ce lo hanno conservato, laddove il Freero tramandò quello di Scipione ([24]), riprodotto poi nella edizione delle opere di questo, fatta dal Grevier. Però a indovinarne qualche cosa, secondo che può dedursi dai suoi scritti, la fermezza e la impetuosità del suo carat-

tere, in una alla lealtà e alla espansione verso i più dolci affetti, ce lo dimostrerebbero di costituzione nervoso-sanguigna, non esente da biliosa: per cui stando alle leggi del fisionomista, potrebbesi ritener ch' ei non fosse troppo alto di statura, che avesse sguardo vivace, fattezze spiccate, colore un po' tendente all'ulivigno.

Abbiamo così riferito tutto quello che potea rinvenirsi intorno al nostro giureconsulto. Egli, ripudiato dalla patria, ne prendeva la nobile vendetta di ricambiarla con affetto, e con illustrarne all'estero il nome, mediante la vita operosissima e il merito imperituro. Voglia il cielo, che la fermezza di proposito, l'attività dell'ingegno da lui sì nobilmente spiegata, servano d'esempio e sprone a noi, suoi fiacchi nipoti! La patria risorta ha d'uopo, oggi più che mai, di carattere per riprendere nel mondo quel seggio, cui non potrà certo riconquistare se non abbia figli gagliardi ed operosi, virtù sì comuni ai nostri grandi del secolo decimosesto, fra cui Alberico tiene campo sì glorioso.

NOTE

(1) *Storia della letteratura* tom. VII, parte II, lib. 2, pag. 242.

(2) BAYLE. *Nouveau Dict. crit.* Art. *Hall.*

(3) WOOD. *Athenae Oxon.*

(4) MONTAGU BURROWS. *Degli uomini illustri del Collegio di Ognissanti.* - *Carte di stato domestiche sotto Giacomo 1,* 1604-1606, in Holland.

(5) Vedi *Appendice* N. III.

(6) Roberto tradusse in inglese le seguenti opere. Dall'italiano: *Storia dell'Inquisizione del Sarpi,* Londra 1639. Dallo spagnuolo: *Cagione dell'antipatia tra francesi e spagnuoli,* Londra 1641. Dal francese: *I successi principali della Spagna, del Malvezzi,* Londra 1650. L'opera originale è quella *Sul metodo di apprendere in breve tempo le scienze,* Londra 1654.

(7) Alberico li dice *figliuoletti* nel testamento (*App. N. III),* e Scipione, nel raccomandare i loro interessi, si esprime « *fortunulas parvorum liberorum* (GUDII *Appendix* Epist. 45 pag. 375).

(8) Vedi *Appendice* N. III.

(9) Dedica di Scipione nell'opera *De Advoc. Hispan.*

(10) Estratto della relazione di Lord Derby (*Append.* N. IV). HOLLAND. Cit. *Discorso sul Gentili.*

(11) Vedi *Appendice* N. III.

(12) Ivi.

(13) BAYLE etc. ALBERICUS *Dial. III.* HOLLAND cit. *disc. sul Gentili.*

(14) Abbiam potuto verificare, di mano dell'Holstenio l'annotazione richiamata nel testo, col confronto dei numerosi autografi, che se ne conservano nella Biblioteca Barberiniana.

(15) LUCAE HOLSTENII. *Epistolae XXII ad Petrum Lambecium scriptae.* Ienae, sumptu Io. Fel. Bielkii, Typis Mullerianis, 1708, pag. 39, 49, 54. Epist. X, XII, XIII. L'Holstenio fu da Urbano VIII fatto Bibliotecario della Vaticana. Lasciò erede de'suoi averi il Cardinal Francesco Barberini, di cui era familiare, e si racconta, da lui originato il titolo di *Eminentissimi* conferito ai Cardinali per Decreto di quel Pontefice, perchè questo appellativo ch'egli diè al Cardinal Francesco, in una orazione a sua lode, piacque tanto agli altri Cardinali che desiderarono fregiarsene.

(16) Vedi *Append.* N. III.

(17) Citato estratto della relazione di *Lord Derby* nell'*App.* N. IV.

(18) *Biblioth. vetus et nova* Art. *Gentilis.* Ivi dice il Koning - *Epitaphium ejus tale circumfertur.*

D. O. M. S. - ALBERICO GENTILI J. CTO - CLARA ATQVE PRAESTANTI FAMILIA IN PROVINCIA ANCONITANA NATO - ANNO AETATIS XXI DOCTVRAE ORNAMENTA PERVSII ADEPTO - PAVLOQVE POST IN NOBILISSIMA ITALIAE CIVITATE ASCVLO - JVDICI ALIISQVE HONORIBVS MAGNA LAVDE PERFVNCTO - POSTREMO REGIAE ACADEMIAE OXONIENSIS PER XXVI ANNOS LEGVM PROFESSORI - PLVRIMIS EDITIS INGENII MONVMENTIS - CELEBERRIMO OPTIMEQVE DE REPVBLICA MERITO - REGIAE CATHOLICAE MAIESTATIS SVBDITORVM CONSTITVTO - OB EXIMIAM VIRTVTEM ET DOCTRINAM - ADVOCATO IN ANGLIA PERPETVO - HOC IN LOCO VNA CVM OPTIMO ET CHARISSIMO PATRE - D. MATTHAEO GENTILI CARNIOLAE DVCATVS ARCHIATRO - FILIOLAQVE DVLCISSIMA IN CHRISTO JESV REQVIESCENTI - H. M. P. - ESTHERA GENTILIS DE PEYGNY MARITO OPTIMO CHARISSIMO ET HONORATISSIMO - OBIIT LONDINI ANNO MDCVIII - AETATIS LVIII.

(19) *Estratto* cit. Nell'*Append.* N. IV.

(20) Ivi.

(21) ISAACI CASAUBONI *Epist. 613*, Rotterdam, typis Gasp. Futschil et Mich. Bohm, 1709.

(22) HOTTOM. *Epist.* cit. 135. GUDII *App. Ep. cit. 45.*

(23) NICERON. Cit. art. *Gentili.*

(24) *Theathrum virorum eruditorum.* Art, *Gentilis Scipio.*

CAPO XVIII.

ARGOMENTO. — Italiani che scrissero di Alberico. - Bruno. - Scipione Gentili. - Cinelli. - Severini. - Mariotti. - Gualtieri. - Baldoni ed altri. - Riccomanni. - Buccolini. - Panelli. - Benigni. - Biblioteca Picena. - Montechiari. - Padre Michele. - Mazzuchelli. - Tiraboschi. - Monsignor Barba. - Cinguenè. - Fontana. - Enciclopedia. - Lampredi. - Carmignani. - Forti. - Spagnolo. - Sergio. - De Gennaro. - Romagnosi. - Amari. - Cantù. - Sclopis. - Mancini. - Ferrari. - Pierantoni.

Stranieri principali che pure ne favellarono. - Ottomanno. - Fulbeke. - Koning. - Moreri. - Vood. - Voet. - Zouch. - Hoffmann. - Struve. - Niceron. - Bayle. - Morofio. - Vicquefort. - Vossio. - Grozio. - Gronovio. - Coccei. - Boeclero. - Eineccio. - Clerc. - Pontas. - Couring. - Terrasson. - Simon. - Taissand. - Schmauss. - Real. - Binkersoek. - Meinstero. - Ompteda. - Jugler. - Oettinger. - Gronings. - Kluber. - Makintosh. - Dugald-Stewart. - Hallam. - Hautfeville. - Pradier-Foderé. - Laurent. - Chauchy. - Marin. - Calvo. - Weathon. - Kent. - Reiger. - Holland.

A dimostrare come non sia vero quel che fu spacciato da alcuni italiani e stranieri, cioè che la vita e le opere di Alberico fossero pressochè sconosciute in Italia, crediamo opportuno, a compimento de' nostri studii, dare un cenno degli Italiani che hanno favellato di lui: e per nulla pre-

termettere, ricorderemo anche i principali stranieri che fecero altrettanto.

Primo degli italiani a parlare di Alberico si fu il contemporaneo Giordano Bruno, che lo introduce come interlocutore ne'suoi dialoghi *Dell' Universo infinito e mondi*; e nel suo processo dice, averlo conosciuto a Londra e trattato a Norimberga. (1)

Non è a ripetere del fratello Scipione, che lo rammenta facendone ampie lodi in molti passi delle sue opere, e più specialmente nella dedica al Zuniga delle *Advocationes hispanicae*, come abbiam visto, dove lamentando la sua morte, soggiunge, essersi a suo riguardo avverato il detto, che essa colpisca prematuramente i chiari personaggi, nati a giovar le scienze e la repubblica. (2)

Giovanni Cinelli-Calvoli nella *Biblioteca volante*, non manca di darne qualche notizia, nell' occasione che parla di Scipione testè accennato. (3)

Così tutti gl'istorici di Sanginesio tributano ad Alberico ampie lodi, come il Severini, il Mariotti, il Gualtieri, il Baldoni ed altri: i quali col riferirne, chi più chi meno, le notizie biografiche, tenner viva nel luogo nativo la memoria dell'illustre concittadino. Giovanni Riccomanni, altro storico e giureconsulto Ginesino del passato secolo, teneva in tanto pregio le opere del Gentili, che oltre all'aver esortato il Benigni a scriverne le memorie, stimolò pure il Gravier ad intraprenderne compiuta edizione come seguì, benchè non comparissero alla luce che i primi due volumi, per essere l'editore rimasto ucciso lungo un suo viaggio in Calabria. (4)

Alcune notizie della vita e delle opere di Alberico diede pure Vincenzo Buccolini, nei suoi *Elogi di uomini illustri* del Piceno e dell' Umbria, rimasti in parte mano-

scritti, ma che in quella riguardante Alberico, fu pubblicata dal Colucci. (5)

Il Panelli, erudito medico di Acquaviva Picena, parlando di Matteo, padre di Alberico, fornisce pure non poche notizie biografiche e indicazioni degli scritti di questo, sebbene rimproveri fortemente al padre e al figlio il cambiamento di religione. (6)

Chi poi accuratamente raccolse tutto ciò che si riferisce alla vita ed alle opere di Alberico, sorpassando i migliori biografi, quali il Bayle ed il Niceron, si fu l'abate Telesforo Benigni, Ginesino anch'esso, che ci diede in un volume le memorie di Matteo, Alberico e Scipione; riparlò di loro nelle note al Gualtieri, e ne ripetè gli elogi nella sua storia Ginesina. (7) Certo le più volte non si serve della buona critica, spesso spesso la sua qualità di prete lo mena a dissimulare fatti e pensamenti, attinenti a religione; ma non manca di qualche retto giudizio sui Dialoghi, sul Diritto della guerra ed altro. E se il lavoro è di vedute alquanto ristrette, non può disprezzarsi: e noi confessiamo di esserci alquanto giovati di lui nel dirigere le nostre ricerche e nell' esporre non pochi fatti biografici.

Gli autori della Biblioteca Picena, opera pregevole per notizie, ma interrotta al 5.° volume, dopo aver disapprovata l'apostasia di Alberico e biasimatolo acremente del veleno che (a detto loro), ebbe addimostrato contro la Chiesa romana, infine fatta una biografia di lui, concludono « *Checchè sia di ciò, egli è certo che Alberico fu un uomo di grande ingegno e di una vastissima erudizione; per cui meritò giustamente gli encomi de'dotti del suo tempo.* (8)

L'abate Giuseppe Montechiari di Macerata, nell'elogio a Scipione, rammentava pure con venerazione Alberico e la maggior parte delle sue opere. (9)

Non fu solo ristretto alla natia provincia il nome di lui, ma corse per tutta Italia. Un padre Michele da San Giuseppe, deplorandone anch'esso l'apostasìa, ne loda però l'ingegno e le opere sue: e per riabilitarlo nella memoria de'suoi *correligionari*, nota con compiacenza la difesa del primo libro de'Maccabei e della versione della volgata, la esitanza sul divorzio ed altre opinioni di lui, siccome effetto di qualche sprazzo di cattolicismo in lui rimasto. (10)

Neppure omette di farne parola il Mazzuchelli nella Vita di Accursio ed in altra opera. (11) E, se il tempo avesse a questo sommo erudito concesso di compiere la narrazione sugli scrittori Italiani, avremmo forse del Gentili biografia compitissima.

Neppure il Tiraboschi, per la solita accuratezza, tralasciò di parlare del Gentili, di cui così conclude « Fu uomo « dottissimo e di erudizione assai vasta in ogni sorta di « scienze.... Le molte opere da lui date in luce si annove« rano dal Niceron. Molte di esse appartengono alla giu« risprudenza: ed ei fu il primo ad inoltrare le sue ricer« che fino al diritto di natura e al diritto delle genti: il « che fece singolarmente nei tre pregiatissimi libri *De* « *jure belli*, opera lodata assai dal Grozio, che più am« piamente illustrò poscia questo argomento, e che con« fessa di essersi non poco giovato dei lumi di questo il« lustre scrittore. Gli argomenti delle altre opere di Al« berico sono per lo più assai interessanti.... Anche le « belle lettere furono da lui coltivate, e ne diede un sag« gio nelle sue lezioni Virgiliane, che sono osservazioni « sull'egloghe ». (12)

Un altro ecclesiastico, cioè monsignor Barba, loda pure Alberico pel metodo dell'istruzione, data al figlio Roberto (13).

Neanche il Cinguenè, Francese, ma di studi e d'affetto Italiano lascia di parlar del Gentili, sebbene più ristrettamente del Tiraboschi. ([14]) E qualche tratto più o meno esplicito della vita e delle opere di lui si ha in tutti i lessici di Diritto, come in quello del Fontana ([15]); e nelle Enciclopedie, come nella Popolare ([16]), nonchè in altre raccolte biografiche e di bibliografia giuridica, le quali ci porterebbero fuor del sentiero a riferirle.

Fra' non pochi giuristi che l'ebbero in conto, il Lampredi mostrò d'averne bene addentro studiato le opere; chè, non pago al citarlo spesso, si fa a dire di lui. « Fu egli « il primo che pensò ed esistere e potersi commentare un « qualche diritto di guerra, e perciò degno di essere ram- « memorato a preferenza di altri. Imperocchè accrebbe la « gloria di Italia, dove era nato e dove aveva attinto le di- « scipline del romano diritto; facendo sì, che dove prima « era in vanto di altrice e restitutrice delle buone arti, « poscia addivenisse anche maestra della prima giurispru- « denza naturale. » ([17]) Nè minori elogi gli comparte altrove, e a' molti altri pregi che gli attribuisce per alcune questioni risolte sul commercio dei neutrali, aggiunge: « Il Gentili segnò in certo modo la strada al Grozio, il quale « non fece che seguitar quasi totalmente il suo disegno, seb- « bene scrivesse con maggiore eleganza ed adornasse il suo « trattato di più pellegrina e forbita erudizione » ([18]).

Dopo il Lampredi, la scuola Toscana (ci sien permesse queste distinzioni, pullulate dalla vecchia divisione d'Italia), fino a questi ultimi tempi ebbe sempre in onore il Gentili, e di essa per brevità citeremo solo i due primarii, quali il Carmignani e il Forti.

Il Carmignani, fattane allusione nelle *Teorie delle leggi*, sia per i Dialoghi ([19]), sia pel Diritto delle genti ([20]) ne ra-

giona più largamente nella *Storia della filosofia del diritto*, in cui gli dà merito per essere stato il primo a sceverare nel trattar della guerra, la teologia dal Dritto romano, a cui si attenne; perchè in quel tempo che la nozione del Diritto cominciava a separarsi dalla religione rivelata, non poteva ancora, nè potette poi avere, durante del tempo, la sua origine e la sua indole dalla legge della ragione. Soggiunge che nell'opera *De jure belli*: « Alberico dètte alle « scienze sociali il primo lavoro dello spirito filosofico, a « difesa de'dritti della umanità, perchè fu il primo a con- « cepire un sistema per dare ordine alla guerra: di che « l'umanità è a lui debitrice del risparmio di umano san- « gue. Questo suo amore all'umanità forse gli fece esage- « rare la obedienza passiva nell'opera *Si quis Imp. maledi-* « *xerit.* » Confrontando poi il trattato del Gentili con quello del Grozio, dice, spettare al primo la novità del metodo, al secondo poi, l'averne preso argomento per trattare le origini del Dritto di guerra e di pace, onde l'un'opera è indipendente dall'altra. Che se non fosse stato necessario di render giustizia alla *originalità* della impresa, il nome di Alberico si sarebbe dovuto forse collocare accanto a quello dell'Holdendorp e del Winclero: e conclude, che male lo Stewart suppone il Gentili dimenticato in Italia o meglio conosciuto in Germania ed in Inghilterra ([21]). Questo sunto del Carmignani ci era necessario per far vedere che, se forse non concede al Gentili intera la lode che merita, non è poi vero, come parve a taluno, che gli tolse quella di aver tutti precorso nel modo al tutto nuovo di trattare il Diritto delle genti.

Il Forti poi due volte parla di lui con quell'esattezza di criterio che lo distingue. La prima riguardo ai Dialoghi, come narrammo al Capo VIII. La seconda riguardo alle

altre opere, fra le quali lamenta che sia poco letta a' suoi dì quella *De jure belli*, onde compila un sunto assennatissimo, dicendola assai utile agli studiosi, che vogliano versare nel Diritto pubblico e trovar guida per conoscere quanto di meglio scrissero in questa materia gli antichi dottori italiani. Contrariamente poi al Carmignani e, a nostro avviso, con più verità, soggiunge essere stata opinione del Gentili, potersi razionalmente costituire il Diritto delle genti emancipandolo dal romano, per derivarne quello della guerra. E circa tutte le altre sue opere conclude: « Noi risguardiamo « il Gentili come un figlio eletto della antica scuola ita« liana; e che senza farle perdere il suo carattere, seppe « darle quella più franca direzione, che il secolo richie« deva. (22) »

La scuola giuridica Napoletana, a differenza della toscana, non lo ebbe in istima. Se si eccettui Agnello Spagnolo, filosofo e poeta, che l'encomia in una lettera al Vico del 1721 (23), ed il giureconsulto Giannantonio Sergio che ne ricorda i dialoghi (24), tutti gli altri o ne tacciono o gli sono fieramente avversi, come al principio del secolo presente fece il noto giureconsulto Aurelio De-Gennaro, che sferzò terribilmente i Dialoghi, senza pur degnarsi di rammentare l'altre sue opere (25). Quello che ci fa maraviglia si è che neppure n'abbiano parlato il Vico ed il Gravina, le cui opere per la loro indole portavano che se ne dovesse far menzione. Forse la veste ufficiale, che avea presso la corte romana, alienò il Gravina dal parlare di un apostata, ed al Vico l'impedirono gli scrupoli, pei quali si astenne dal commentar Grozio, perchè eretico (26).

Ma ben compensa il Gentili dello sprezzante silenzio della scuola Napoletana, il padre della Lombarda, Giandomenico Romagnosi, di cui, per la reverenza che ne abbiamo, ci gode

l'animo riferir le parole sommamente onorevoli pel Gentili:
« Cli italiani debbono essere tenuti allo studio fatto da
« Makintosh nel corso di dritto pubblico, che tenne a Lin-
« coln's Inn, perchè egli diede incitamento ad illustrare
« la vita e gli scritti di Alberico Gentili italiano, il quale
« sul finire del secolo XVI, e sul principio del XVII, in-
« segnò nella università di Oxford, poichè nella sua patria
« non gli era permesso. Questo uomo .... compose un
« trattato col titolo *De jure belli*, il cui libro terzo è in-
« teramente consacrato al diritto della pace: talchè a buona
« ragione avrebbe potuto il Gentili, intitolare la sua opera
« *De jure belli ac pacis*. L'onore quindi del primato della
« dottrina del pubblico diritto debbesi indubbiamente alla
« Italia: e se la celebrità di Grozio venendo posteriormente,
« ha potuto oscurare i primi lavori dell'italiano, ciò non to-
« glie a quest'ultimo il merito dell'invenzione, nè gli torna
« a danno l'aver fatto di meno; perocchè questa è la sorte
« comune di tutti i primi inventori, i quali avendo aperta
« la strada e segnati i principii, vengono poi seguiti dai
« cultori, che ingrandiscono la fatta scoperta. Confrontando
« poi Alberico con Grozio, si trova che quest'ultimo avea
« preso dal primo parecchi fatti e molte osservazioni par-
« ticolari, come annotò recentemente il sig. Lerminier. Per
« quella legge poi di necessaria gradazione degli studi
« umani, la quale incomincia dallo studio precedente per
« procedere avanti; Alberico appoggiò per lo più i suoi
« dettati all'autorità, lo che in grandissima parte fece pure
« il Grozio. Talchè la scienza del diritto naturale e pubblico
« dovrà bel bello emanciparsi dall'autorità, per entrare com-
« piutamente nel dominio della filosofia e della esperienza. (27)

Non ostante il silenzio della scuola Napoletana, pure il siciliano Emerico Amari, dopo esaminate partitamente le

opere di Alberico, viene a concludere, aver lui fondato con esse non solo il Diritto della guerra, ma quello eziandio della pace, ossia l'universo Diritto internazionale pubblico; e nel confronto che ne fa col Grozio, aggiunge non aver questi certamente esagerato gli *obblighi suoi*, quando confessò dover molto al Gentili, terminando « Gli italiani hanno troppa ricchezza e sono perciò obliosi: ma oramai bisogna, come « voleva Romagnosi, pensare a rendere al Gentili la giu« stizia, che sì lungamente gli si è negata. (28) »

Non omise pure di parlarne il Cantù in quasi tutti i suoi scritti, sebbene poco esattamente, come notammo al capo V. Ne fa elogio per le opere di Diritto publico, di cui lo riconosce fondatore e per l'altre ancora, compresi i Dialoghi, dove non manca di notare in Alberico sodezza di criterio e moltiplicità di cognizioni profonde. (29)

Belle pagine intorno al Gentili scrisse pure lo Sclopis, che ci dà qualche notizia della vita e un breve sunto de' suoi lavori e l'onora come primo fra' i pubblicisti, sebbene distribuisca anche parte di merito al predecessore di lui, Pierino Belli, di cui terremo parola nella seconda parte di questo lavoro. (30)

Intanto faceva onorevolissima ammenda al silenzio della scuola Napoletana sul Gentili, il professore Mancini nella prima cattedra italiana di Diritto pubblico fondata a Torino. Egli, profugo per politica, manteneva primo a base di quel Dritto, un nuovo teorema - *La nazionalità*. - Ed era giusto che dall'illustre nostro contemporaneo, il quale con ciò sgombrava gli ostacoli all'unità in Italia, venisse rammentato un altro Grande, il quale avea dato vita alla scienza, di che il Mancini usava a beneficio della patria. Così, nella prolusione 22 Gennaio 1851, rivendicava al Gentili ed anche un poco al Belli l'onore di aver, prima del

Grozio dato abito di scienza, al Diritto internazionale ([31]). Nè dopo di allora cessò mai di rammentarlo con onore in ogni sua prolusione o lezione, in cui gli cadesse in acconcio ([32]), fino a terminare col presedere il comitato pel monumento. Ed un suo discepolo, Pasquale Fiore, non mancava di dare al Gentili la debita laude negli scritti in cui rafferma le teoriche del Mancini.

Neppure dal filosofo Giuseppe Ferrari rimase il Gentili disconosciuto, ancorchè ne' suoi *Scrittori politici*, solo accenni all' opera *De legationibus*, nella parte in cui questa è meno politica ([33]), dimenticando di parlare delle altre opere veramente politiche, come abbiamo accennato al cap. XV. Ed anche il Balbo, fece onorevole menzione del nostro protagonista ([34]).

Ampiamente pur ne discorre il Pierantoni, quantunque si riferisca agli altri e specialmente allo Sclopis. ([35]) Nè manca da ultimo farne ricordo il Massarani. ([36])

Con ciò chiudiamo la serie degli scrittori italiani che hanno parlato del Gentili, tacendo di chi lo ha soltanto citato, o che ne scrisse più o meno giustamente, dopo la proposta del monumento, perchè altrimenti facendo s'andrebbe tropp' oltre.

Ora veniamo agli stranieri, i quali sono molto più che gli italiani e perciò, senza parlare di tutti, indicheremo solamente i principali o coloro che peculiarmente ne trattarono.

Ci passeremo di leggieri di Giovanni Ottomanno, del Fulbeke, suoi contemporanei, come altresì del Koning, del Moreri, del Wood, del Voet, del Zouch, dell' Hoffman, dello Struve, del Niceron, del Bayle, del Morofio, del Vicquefort, perchè li abbiamo citati nella narrazione, dove più o meno demmo a conoscere quello che del Gentili hanno scritto.

Tra' contemporanei, di cui non abbiam tenuto parola, ci si presenta primo il Vossio, che in una lettera 27 Luglio 1636, dice avere attentamente letto le opere di Alberico e Scipione, e con molto frutto. ([37])

Poi viene il Grozio affermante, poter la lettura del Gentili giovare a molti ed averne anch' esso tratto giovamento, con queste parole « *cujus diligentia sicut alios adjuvari posse scio, ita me adjutum esse confiteor* ». E dietro al Grozio i suoi commentatori, Gronovio, i due Coccei, il Boeclero, lo Schilter ed altri, quantunque, per esaltare il Grozio attenuino più o meno la importanza del Gentili ([38]): fra' quali l'Eineccio, più parziale di tutti, oltre al sottrargli gran parte di merito, cade nel comune errore di attribuirgli un opuscolo *De jure maris,* che mai non scrisse ([39]).

Nel secolo XVIII quasi tutti coloro, cui venìa in taglio, ne parlano con lode, benchè gli Alemanni specialmente non siano gran fatto giusti verso di lui.

Trascegliamo di questo secolo il Clerc, il qual dà cenni sulla vita e sulle opere, il Pontas che fa lo stesso e tenta mostrare, come Alberico non avesse pienamente aderito ai protestanti ([40]). Il Couring pur lo loda, quantunque lo tenga molto al disotto di Grozio ([41]). Così parecchi cenni su Alberico dánno il Terrasson ([42]), il Simon ([43]), il Taissand ([44]), lo Schmauss ([45]), il Real ([46]), il Gronings ([47]).

Tutti gli autori soprallegati parlano alla buona del Gentili, copiandosi l'un l'altro: facciamo eccezione del Binkersoek, che nelle sue *Quaestiones juris publici,* fa tesoro delle opinioni del Gentili e qualche volta lo preferisce al Grozio; quantunque non raramente lo tacci di oscurità ([48]). E con qualche estensione ne parlano pure il Meystero ([49]), l'Ompteda ([50]), il Jugler ([51]), ed infine l'Oettinger ([52]), il Kluber ([53]), il Baher ([54]), il Ranke ([55]) ed altri.

Chi però più di tutti i precedenti lo ebbe in concetto, si fu lo Scozzese Makintosh che, nel 1797, ideando un nuovo bellissimo piano sul Diritto di natura e delle genti, nella parte storica di esso cotanta venerazione professa pel Gentili, da ravvisare in lui il vero fondatore del Diritto delle genti, e stimola gl'Italiani ad erigergli un monumento e ristamparne le opere ([56]). Nè meno lo ammirò l'altro scozzese Dugald-Stewart ([57]). Così l'Hallam fa confronto favorevole tra Gentili e Grozio ([58]). Ed in genere si può dir che gli Inglesi lo tengano in assai miglior pregio che i Tedeschi.

Anche i Francesi recarono in questo secolo il loro tributo al Gentili. L'Hautfeville dice di lui, che portò colle sue opere in gran progresso la scienza del Gius publico, e aggiunge che sarebbero state riguardate capo d'opera dell'umano ingegno, se non fossero attenuate dalla posterior fama del Grozio ([59]). Nè diversamente hanno il Pradier-Foderè ([60]), il Laurent ([61]) ed infine il Chauchy, colle cui parole finiremo la rassegna degli autori francesi. « La « fama onde brilla il nome di Grozio non dee renderci in- « giusti verso il suo precursore ed emulo nella laboriosa « creazione della teoria del Diritto delle genti. Sotto la « erudita penna del Gentili, questa scienza avea cominciato « a trasformarsi. Da un lato avea cominciato a distendersi « ed allargarsi, dall'altro si era spastoiata dalla commis- « stione di scienze estranee, per assidersi definitivamente in « terreno suo proprio. ([62]) »

Degli Spagnoli, ove se ne eccettuino gli autori, che abbiamo già citati dei secoli scorsi, intorno al nostro non possiamo notare altri che il Marin ([63]) ed il Calvo. ([64])

Gli Americani in fine, non meno degli inglesi, furono ammiratori del Gentili. Il Weathon ne tesse elogio grande. ([65]) Ed il Kent dice di lui, che sarebbe ingiustizia il passar sotto

silenzio l'uomo, che a buon diritto merita di concorrere alla gloria col Grozio per aver fondato la legge delle Nazioni in Europa: perchè il trattato del Gentili è ammirabile creazione, non solo per la classica dottrina che racchiude, ma e per la sapienza e il buon senso di molti suoi capitoli, da cui in gran parte sono cavati quelli di Grozio (66). Non la finiremmo se volessimo tutti riferire gli autori, in ispecie di questi ultimi tempi, che più o meno prestarono omaggio all' ingegno del Gentili. Chiuderemo con l'Olandese Reiger che, per accurata analisi di confronto, lo mostra in molte parti superiore certo al Grozio (67), e con l'Holland (68), che pur esso nel suo discorso, da noi qualche volta citato, ne tesse la biografia, la quale per impulso della fervida mente del professore Pietro Sbarbaro, ebbe la fortuna di addivenir popolare in Italia.

Noi (salvo errore), ci siamo già sdebitati co' lettori, dando loro un saggio di quel che fosse il Gentili nella giurisprudenza e nelle altre scienze: or non ci resta che far vedere quanto s'appongano gli enumerati autori che scrissero di lui, in quanto alla scienza del Dritto pubblico esterno; e lo faremo nella seconda parte di questo lavoro.

NOTE

(1) BRUNO. *Opere*, vol. II, pag. 82 e seg. - BERTI. cit. *Vita del Bruno*; e *Doc. IX*, pag. 348.

(2) Dedica dell'*Adv. Hisp.* Opera omnia. Neap. Gravier 1763-69.

(3) *Biblioteca volante* coll'aggiunte del Sancassani, Scanzia 11, 12, e 14. Ven. 1746.

(4) Antologia romana anno 1789, tom. 33 pag. 305 e seg. *Lettera dell' Abate Benigni al Dott. Amaduzzi*, ch' è una memoria biografica sull'Avvocato, agronomo ed economista Genesino, Luigi Riccomanni. - BENIGNI *Memorie Gentiliane*, Fermo 1790, proemio. - ALBERICI GENTILIS. *Opera juridica selectiora*. Neapoli sumptibus Joannis Gravier et Nepotis 1780, in 8, vol. 2.

(5) COLUCCI Op. cit. vol. V, pag. VIII.

(6) *Memorie di uomini illustri e chiari in medicina nel Piceno.* Ascoli, pel Ricci, 1758.

(7) BENIGNI in COLUCCI tom. VII, XIX, XXIII.

(8) *Biblioteca Picena*, Osimo presso il Quercetti 1796 vol. V pag. 18 e seguenti.

(9) MONTECHIARI. *Elogio di Scipione Gentili.* Macerata, pel Cortesi 1816, in 16.

(10) *Bibliografia critica sacra e profana*, tom. 1, pag. 168, Madrid 1740.

(11) *Scrittori Italiani* vol. 1 art. *Accorso* - *Annotazione V alle vite del Villani*, Venezia pel Pasquali.

(12) TIRABOSCHI. Tom. VII, parte II, lib. 2, pag. 142.

(13) *Dell'arte e del metodo delle lingue*, Roma pel Zempel, 1734, lib. 1, pag. 33.

(14) *Histoire letteraire de l'Italie.* Milano, pel Giusti 1821.

(15) *Bibliotheca legale.* Art *Gentilis.*

(16) *Enciclopedia popolare* del Pomba, art. *Gentili.*

(17) LAMPREDI JOAN. M. *Juris naturae et gent. theor.* Pisis 1732.

(18) Lo STESSO. *Del commercio de'neutrali in tempo di guerra.* Firenze 1788, parte prima, pag. 4, 5, 6, 7, 10.

(19) *Teoria delle leggi*, Pisa 1831, tom. 1, pag. 245.

(20) Lo STESSO. Ivi, tom. 1, pag. 132.

(21) Lo stesso. *Scritti inediti*, Lucca, pel Giusti 1831, lib. 4, cap. 2.

(22) Forti. *Ist. Civ.* Firenze 1863, tom. 1, pag. 470.

(23) Vico. *Opere*. Milano 1835. vol. II, pag. 405.

(24) *Nuova raccolta di opusc.* di Gianvincenzo Gravina. Napoli, pel Simone, 1741. Prefaz. in princ.

(25) *Respublica Iurisconsultorum.* Neapoli 1831.

(26) Vico. Ediz. cit. tom. I, pag. 93.

(27) *Annali di statistica*, anno 1832, vol. 32, pag. 310.

(28) *Critica di una scienza delle legislazioni comparate.* Genova, tipografia de'Sordo-muti, 1858.

(29) *Storia univ.* tom. XVI. - *Storia de'pop. ital.* vol. III, cap. 145. pag. 458. - *Storia della lett. ital.* cap. X, pag. 294, e cap. XIII, pag. 378. - *Eretici d'Italia* tom. II.

(30) *Storia della legisl. ital.* Torino 1836 vol. 2, progr. parte VII. Lo Sclopis parlò pure del Gentili, nella *Revue de legislation, et de jurisprudence*, anno 1846.

(31) *Prelezioni di diritto internaz.* Napoli, pel Marghieri 1873.

(32) *La vita de'popoli nell'umanità.* Prelezione pronunciata nell'università romana li 2 Gennajo 1872, Roma, pel Via 1872, pag. 12. - *Della vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del dritto delle genti, e per l'ordinamento di una giustizia internazionale.* Discorso pronunciato nella università romana li 2 Novembre 1874. Roma, pel Civelli 1874, pag. 25 a 29. - Pasquale Fiore. *Nuovo dritto internazionale, secondo i bisogni della civiltà moderna*, vol. I, tradotto anche in francese, e pubblicato a Parigi nel 1869 in 2 vol. in 8.

(33) Vedi sopra, la nota 23 del Capo XV. Inoltre il Ferrari nella bibliografia del rammentato suo libro, pag. 816, accenna all'altro opuscolo - *De potestate regis absoluta*; - ma senza tenerne parola nel corso delle sue lezioni, e scambiando il nome dell'autore *Alberico*, in quello di *Alberto*.

(34) *Sommario della storia d'Italia.*

(35) *Storia degli studi del dritto internaz. in Italia*, Modena, pel Vincenzi 1869.

(36) Tullo Massarani. *I precursori della libertà*, vol. II.

(37) Gerardi Joan. Vossii *et clar. vir. ad eum epistolae, collectore Paulo Columesio etc.* Augustae Vindel., Typis Schonigianis, 1691.

(38) Grotius. *De jure belli et pacis cum* Gronovii *notis, et* Barbeiracii *adnot.* Lausannae, Bosquet 1751, Proleg. § 38. - Ibid. p. 83 e nota 74. - Boeclerus. *Comment. in Grotium.* - Schilter nella prefazione.

(39) Heineccius. *Operum.* Neapoli 1777. *Prael. in Grotium* tom. IX pag. 17.

([40]) Clerc, *Bibliot. ant. et mod.* Amsterdam 1720. - Pontas. *Dict. casuum conscientiae,* tom. I.

([41]) Herm. Couring. *Commerc. Epist. Leibnitiani,* Tomus prodromus etc. Hannoviae et Gottingae 1745, tom. 1, epist. 121, pag. 347, tom. II, Epist. 39, pag. 129.

([42]) *Histoire de jurisprudence romaine,* Paris, 1750.

([43]) *Les vies des plus savants jurisconsultes* etc. Paris, 1771.

([44]) *Noveau biblioteque historique des principaux auteurs du droit.*

([45]) *Corpus juris gentium Academicum.* Lipsiae 1795.

([46]) *Scienza del governo.* Parigi, 1754.

([47]) *Bibliotheca juris gentium Europae,* libri III.

([48]) *Quaestiones juris publici. Libri duo.* Tomo V delle opere. Lugduni Batavorum, apud Joannem Van-Kerkem, 1751.

([49]) C. F. G. Meinsteri. *Bibliotheca juris naturae et gentium.* Goettingen, 1749 al 1757, vol. 3.

([50]) D. H. L. Omptеda. *Letteratura del dritto delle genti naturale e positivo* (in tedesco) Regensb. 1785.

([51]) *Biografie degli autori di dritto.* Lipsia 1780 (in tedesco).

([52]) Oettinger. *Bibliographie Bibliographique,* Bruxelles, 1854.

([53]) Kluber. *Droit des gens moderne d'Europe. Annot. par* Ott. Paris, 1874.

([54]) Baher. *Enciclopedia universale di scienze ed arti,* publicate da Hersch, e Gruber, vol. LVIII. (in tedesco)

([55]) Ranke. *Istoria dell'Inghilterra ne'secoli XVI e XVII.*

([56]) *Discorso sul dritto di natura e delle genti,* tradotto da Royer-Collard nell'ediz. di Vattel, Parigi, 1853.

([57]) *Histoire abregé des sciences metaphisiques morales et politiques, traduit par Bouchon,* Paris, 1824.

([58]) *Introduzione alla letteratura d'Europa,* tom. II.

([59]) *Histoire des origines des progres et des variations du droit maritime international,* tit. 4, sect. II, cap. 2; *ecrivains et publicistes.*

([60]) Traduzione dell'opera di Grozio, con aggiunte, Parigi 1867.

([61]) *Histoire des droits des gens.* Gand, 1851.

([62]) *Le droit maritime international considerè dans son origine et dans les rapports avec le progrès de la civilisation.* Paris, 1862, p. 83.

([63]) *Hist. del derecho natural y de gentes,* Madrid, 1807.

([64]) Ch. Calvo. *Le droit international theorique et pratique, précèdé d'un exposé historique du droit des gens.* Paris, 1870 (trad. dallo spagnuolo).

([65]) *Storia dei progressi del diritto delle genti ed elementi di diritto internazionale,* versione Arlla. Napoli, Marghieri, 1862, vol. 1, p. 37.

(66) KENT. *Commentari della legge americana* tom. I; *Legge delle Nazioni* (in inglese). New-Jork, 1844.

(67) *Commentatio de Alberico Gentili, Grotio ad condendam juris gentium disciplinam, viam praeeunte*, Groningae apud I. Oppenheim.

(68) *Discorso su Alberico Gentili letto in Oxford li 7 Nov. 1874*, (in inglese).

APPENDICE



N. 1.

OPERE EDITE ED INEDITE, DI ALBERICO GENTILI FINORA CONOSCIUTE.

Opere stampate vivente l'autore.

I. *De juris interpretibus. Dialogi sex*, Londini apud Wolfium 1582, in 4°. Ivi 1584, in 4°. Ivi 1585, in 4.ª Poi nell'appendice all' Opera. *De clarissimis legum interpretibus cura Christiani Godofredi Hoffmanni*, Lipsiae apud Gleditschii 1721, in 8.° Edizione che ci è servita di norma, esistente nella Biblioteca *Angelica.*

II. *Lectionum et epistolarum quae ad jus Civile pertinent* libri duo, Londini excudebat Joannes Wolfius 1583, in 8.° Ivi 1584 in 8°, coll' aggiunta del terzo libro. Edizione da noi usata, esistente nell'*Alessandrina.* Il Benigni ed altri aggiungono un 4 libro ivi stampato nel 1587 che noi crediamo non mai stampato.

III. *Legalium Comitiorum Oxoniensium actio*, *Francisco Bevanne docturae dignitatem susci-*

piente, Londini 1585, Excudebat Joannes Wolfius in 8.°

IV. *De legationibus libri tres, omnibus omnium ordinum studiosis, praecipue vero juris civilis, lectu utiles ac maxime necessarii,* Londini apud Thomam Vantrollerum 1585, in 4.° Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1594, in 8.° Ivi 1607 in 8° *cum rerum et verborum indice copioso*: e di questa ultima edizione, esistente nell'*Angelica*, ci siam servìti.

V. *Disputatio. De nascendi tempore*, Wittembergae 1586. Ex officina Cratoniana in 8.°

VI. *De diversis temporum appellationibus liber.* Wittembergae 1586 ex Officina Cratoniana, in 8.° Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1607 in 8° che è l'edizione da noi veduta nella *Barberina* Wittembergae 1646, in 4.°

VII. *Conditionum liber singularis.* Wittembergae 1586 in 8.° ex officina Cratoniana. Londini apud Wolfios 1587 in 8°, ed ivi pure 1588 in 8.°

VIII. *Disputationum Decas prima.* Londini Wolfius 1587, in 4.°

IX. *De jure belli, Commentationes duae.* Lugduni Batavorum 1589 per Joannem de la Croy in 4°, esistente nell'*Alessandrina* o *Ghigiana*. Sono l'abbozzo dell'opera intera posteriormente pubblicata coll'aggiunta di un terzo libro; cioè « *De jure belli libri tres* ». Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1598 in 8° (Edizione da noi consultata nell'*Angelica* e nella *Casanatense*). Ivi nel 1604, ed in seguito ivi nel 1612 in 8°

presso gli eredi dell'Antons. Neapoli 1780 in 8° sumptibus Gravier et Nepotis Vol. II dell'*Opera juridica selectiora.*

X. *De injustitia bellica romanorum actio.* Excudebat Josephus Barnesius celeberrimae Accademiae typographus 1590. Questa edizione da noi veduta nell'*Angelica*, e dedicata al Conte D'Essex, è la prima parte dell'Opera « *De armis romanis* di cui al N. XIV.

XI. *Ad titulum Codicis de maleficis et mathematicis et caeteris similibus, comentarius. Item ad librum tertium Codicis de professoribus et medicis.* Non conosciamo la prima edizione di questi due opuscoli che nelle edizioni seguenti vanno uniti: ma dalla data della dedica 3 Luglio 1593, e dal vederli indicati nell'opera posteriormente stampata di cui al N. XIII, deduciamo essersene fatta la prima edizione in Londra od in Oxford nel 1593. Poi, Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1604, in 8°, che è l'edizione da noi veduta nell'*Angelica.* Ivi, presso gli eredi 1607, in 8.°

XII. *Epistolae duae ad Joannem Reynoldum de ludis scenicis* . Middlebourg 1599 in 4.° Trovansi inserite in calce al libro stampato in Inglese, che ha per titolo *Distruzione delle opere teatrali per la disputa tra Guglielmo Gagger e Giovanni Reynolds, dove si confutano tutte le ragioni in lor favore.* Queste lettere sono l'abbozzo del più ampio trattato seguente.

XIII. *Disputationes duae 1. De actoribus et spectatoribus fabularum non notandis. 2.° De abusu*

mendacii. Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1599, in 8.° Edizione da noi consultata nell'*Angelica.* Poi la prima disputa fu inserita nel *Thesaurus antiquitatum Graecarum* del Gronovio tom. VIII.

XIV. *De armis romanis libri duo, nunc primum in lucem editi.* Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1599, in 8.° Edizione da noi consultata nell'*Angelica.* Ivi per gli eredi, 1612, in 8.° Poi nel *Thesaurus antiquitatum Romanarum.* Venetiis tom. I sotto il nome simulato di *Antonio Gentili.* Poi nell' *Opera juridica selectiora.* Neapoli sumptibus Gravier et Nepotis 1770, tom. I.

XV. *In primum librum Maccabeorum Disputatio.* Frenequerae ex officina Aegidii Radaei 1600, in appendice al commento di *Giovanni Drusio* sul libro de' Maccabei; edizione che ci servì di scorta, esistente nell'*Angelica.* Poi nella raccolta de' critici sacri, *Ultrajecti apud Guillelmum* Wande-Water 1699, tom. V. Londini, tom. III, Francfort, tom. V.

XVI. *De linguarum mixtura. Disputatio perergica.* Appiè dell'edizione da noi consultata per l'opera precedente, riportata anch'essa nella sopra accennata collezione de' critici sacri.

XVII. *Disputationum de nuptiis, libri VII nunc primum in lucem editi.* Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1601. Edizione da noi consultata nella *Ghigiana.* Ivi, *editio auctior* per gli eredi del medesimo 1604 in 8.°

XVIII. *Lectiones Virgilianae variae liber, ad Rober-*

tum filium, nunc primum in lucem editus. Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1603 in 8.° Edizione da noi vista nell'*Angelica.* Ivi presso lo stesso 1604, in 8.°

XIX. *In titulum Codicis: Si quis Imperatori maledixerit, et ad legem Juliam Majestatis. Disputationes decem.* Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1604, in 8.° Ivi apud heredes 1607, in 8.°

XX. *De unione Angliae et Scotiae discursus.* Londini Wolfiüs 1605, in 8.° Lo stesso che la seconda disputa sotto il titolo *De unione Regnognorum Britanniae,* di cui al seguente numero.

XXI. *Regales disputationes tres.* 1.° *De potestate regis absoluta. II De unione regnorum Britanniae. III De vi civium in Regem semper iniusta.* Londini 1605, apud Thomam Vantrollerum, in foglio. Ivi, nello stesso anno, presso lo stesso, in 4.° Hannoviae 1605 apud Guillelmum Antonium in 8.° Helmstadii 1669 in 4.° con una prefazione del *Meyer.* Edizione esistente nell'università di Torino, che ci fu scorta.

XXII. *Disputationes tres. 1° De libris juris canonici. II De libris juris civilis. III De latinitate veteris bibliorum versionis male accusata, ad Robertum filium, nunc primum in lucem editae.* Hannoviae apud Guillelmun Antonium 1605 in 8.° Edizione da noi consultata nell'*Angelica.* Poi in Helmstadt 1674 in 4.° Dell'ultima disputa soltanto, esiste una edizione precedente del 1604 in 8.° presso lo stesso Antons.

XXIII. *Laudes Academiae Perusinae et Oxoniensis.* Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1605, in 8.° Edizione esistente nell'*Angelica*, da noi consultata.

XXIV. *Epistola ad Joannem Howsonum de libro Doctoris Pye.* Oxford 1606, in 4.° Appiè del libro, *Theseos defensio in sex comentationes et elenchum monitorum distincta*, del detto Dottore Howson.

Opere supposte od erroneamente attribuite ad Alberico.

XXV. *De jure maris.* A questa sembra accennare il Grozio *De jure belli et pacis Proleg. § 38,* e lo affermano il commentatore Gronovio, ed altri fra cui Heineccio nelle *prelezioni a Grozio.* Sul diritto ne' mari parla Gentili in molti luoghi delle sue opere; ma non compose un libro apposito.

XXVI. *Mundus alter et idem, sive terra Australis antehac semper incognita, longis itineribus peregrini Academici nuperrime lustrata, Auctore Mercurio Britannico.* Hannoviae 1607. È del Vescovo Anglicano Giuseppe Hall.

Opere pubblicate dopo la morte dell'autore.

XXVII. *Hispanicae advocationis, libri duo. In quibus illustres quaestiones secundum jus gentium, et hodiernam praxim nitide perlustrantur. Cum indice capitum rerum et verborum.* Hannoviae

apud heredes Guillelmi Antonii 1613, in 4.° Edizione consultata nella *Barberina*. Di nuovo Francofurti 1613, in 4.° Amstelodamii, apud Devensteinium 1661, in 8.° Ivi 1664 in 4.°

XXVIII. *In titulum ff. De verborum significatione, commentarius cum indice rerum et verborum* Hannoviae, Typis Wechelianis, apud heredes Ioannis Aubraei 1614, in 8.° Edizione consultata nella *Barberina*. Di nuovo, nella raccolta del Gravier. *Opera juridica selectiora* Neapoli 1770 in 4. vol. II.

XXIX. *De legatis in testamento relictis*, Amstelodamii 1661 in 8.°

XXX. Tre lettere latine al Donello inserite in appendice alla raccolta del Burmanno, che ha per titolo *Marquardi Gudii et clarorum doctorum ad eum epistolae etc.* Ultrajecti, apud Guillelmum Vande-Vater 1697, in 8, pag. 337 e 338. Vedute nella *Casanatense*.

XXXI. Quattro lettere latine a Giovanni Ottomanno, inserite nella raccolta intitolata, *Francisci et Ioannis Hottomannorum patris et filii, et Clarorum virorum ad eos epistolae.* Amstelodamii apud Georgium Gallet 1700, in 8, Epist. 74, 78, 79, 85, pag. 322, 328, 329, 333. Vedute nell'*Angelica*.

Opere inedite.

XXXII. *Statuto di Sanginesio, composto e riformato dall' Eccellentissimo Alberico Gentili 1577.* Se ne ha cenno nei decreti e riforme di San Ginesio, anno 1577, pag. 166.

XXXIII. *De probationibus libri quatuor.* L' accenna l' autore nella dedica premessa all' opera *De diversis temporum appellationibus.* Dispersa.

XXXIV. *Consultationum Volumen.* Alberico ne parla nell'opera testè indicata. Dispersa.

XXXV. *Quaestionem publice disputatarum.* Lo stesso ivi. Dispersa.

XXXVI. *Commentarium ad edictum provinciale de annona.* Lo stesso, ivi. Dispersa.

N. B. Le quattro precedenti opere furono scritte tra il 1572 e il 1579.

XXXVII. *Verborum et historiarum juris, ex Accursii et Bartoli Commentariis, libri duo.* Scritta tra il 1580 e il 1582. Ne parla l'autore nel secondo de'suoi dialoghi, *De juris interpretibus.*

XXXVIII. *Anticujacius.* Scritto nel tempo precedentemente accennato. L'autore ne parla nel 5.° dei dialoghi, dicendosi incerto di pubblicarlo.

N. B. Il concetto, e molta parte delle due precedenti opere han fornito materia a quelle sopra indicate ne'numeri I e II, per cui l'autore deve averle distrutte.

XXXIX. *De testamento militum.* Si accenna a questa opera nel primo libro, Cap. V. delle *lezioni* e *lettere* sopra indicate al N. II, onde scritta fra il 1583 e il 1584. Non si trova.

XXXX. *De Ortographia Aldi.* Se ne fa cenno nel capo II. della disputa al libro de'Maccabei, di cui sopra al N. XV. D'epoca incerta, ma scritta prima del 1600. Non si trova.

XXXXI. *De praemio coronae muralis disputatio.* Accennata nello stesso capo su' Maccabei, per cui non posteriore al 1600. Non si trova.

XXXXII. *Lectiones Virgilianae* sopra tutte le opere conosciute di Virgilio, composte nel 1597-98-99 e nel 1600. Sono accennate nella dedica delle lezioni sulle Buccoliche, di cui sopra al Numero XVIII. Non si trova.

XXXXIII. *De papatu Romano Antichristo, assertiones ex verbo Dei et SS. Patribus,* ALBERICO GENTILI, *Italo, auctore.* Si rinviene fra i manoscritti di Alberico in Oxford, e fu scritta probabilmente nel 1605.

N. 2.

Professione di fede di Alberico estratta dalla sua disputa De abusu mendacii, *Cap. XVI. Hannoviae apud Guillelmum Antonium 1599 in 8.°*

« Vivat Ruben, et non moriatur inquit Moyses: et « de morte animae intellexit, expositore Epiphanio. Haec, « quam sustinere peccatores omnes haberemus, nisi eam « pro nobis Jesus sustinuisset, quod propheta praedi- « xerat, et jus fuerat, si justitiae Dei erat satisfacien- « dum, quae utique poscebat id solvi sibi, quod sibi « debebatur, et mors ista debebatur. Apage, Papa, cum « tuo sanguinis pusillo, quem effuderit Jesus. Neque enim « justitia Dei Patris tantoque exegisset amplius, si pusillum « fuisset satis. Etiam vos, minus justi, qui in reliqua pas- « sione omni Christi statuitis nostram satisfactionem, citra « istam animae mortem; nam vestrae non valent rationes, « quod dignitas personae Christi efficiat satisfactionem ju- « stam etsi non aequivalentem numero, at aequivalentem « tamen mensura ad poenam quam ferre nos habebamus,

« et quod receptissimum sit dictum theologorum, non deponi
« umquam a Deo quod assumptum sit semel. Scilicet ego, re-
« sponsioni vestrae priori respondeo, a dignitate personae pa-
« tientis non fieri poenam in infinitum majorem, quae tamen
« infinite major peccatis nostris debebatur; et itaque a
« dignitate Christi hominis qui passus est, poenam in in-
« finitum majorem non esse factam. Sic scholastici, quibus
« tribuitis plurimum, quod a dignitate personae non fiat
« poena in infinitum major, sed tantum aggravetur. Re-
« spondeo posteriori responsioni, quod non derelictus homo
« Christus a Deo est, sicut nec est derelictus quum vivens
« passus est toties humanas infirmitates, et quum in se-
« pulchro cadaver positus est. Naturae humanae relictus
« est. Quoties voluntates illas duas, quas Orthodoxa credit
« Ecclesia, separatas in Christo offendimus? An ergo dere-
« licta fuit humana a divina? Non. Sed illa sibi relicta.
« Hoc autem exclamavit in cruce, quum jam jam consum-
« manda passio foret, et velut in extremo actu, esset multo
« acerbissima; multoque maxime sentiretur ira Dei quae
« nobis debita, a charitate Christi erga nos pro nobis subi-
« batur. Humana sibi relicta, quae infinitum illum cruciatum
« pateretur; tantum sustentata a Divina, ne succumberet,
« et itaque nec derelicta. Sed ratio non tenet tamen, quod
« si sustentata est sic, non propterea, et non sic sit sibi
« relicta, ut sentire cruciatum illum potuerit. Sic autem
« (quod ego credo) fuit cum inferis Jesus, ut mors quoque
« dicitur ad inferos descendere, vitam cum superis esse.
« Quamquam et articulus ille descensus Christi ad Inferos,
« non in symbolo romanae Ecclesiae est, non in Orientis
« habetur; non in Ireneo, non in Origene, non in Augu-
« stino habetur, qui symbolum interpretatus est quinquies,
« non in Iustiniano, qui nec semel recitat symbolum. An

« ex traditione est, non ex Scriptura? An ex vitiosa potius interpretatione ejus quod est in Vulgata Petri, « Christum, et his qui in carcere erant spiritibus, venientem praedicasse? Neque enim symbolum aut compositum « est ab Apostolis, aut uno tempore absolutum, si verum est, articulum illum alium in Spiritum Sanctum, insertum fuisse per Concilium Constantinopolitanum contra « Macedonianos qui tamen disertissimis verbis scripturae « comprobatur. Et haec tamen digressio nec satis apta « quae fieret a Jurisconsulto. At sit confessio fidei meae « et ejus fidei ratio, atque apta fuerit. Tu autem salve, « mi Domine Jesu, qui mortem passus pro me, dormitionem « tantum reliquisti mihi. »

N. 3.

Testamento di Alberico Gentili tolto dal Discorso sul Gentili *dell' Holland, tradotto dall'Inglese.*

Nel Nome di Dio. addì 14 Giugno 1608, in Londra.

O mio Signor Gesù Cristo abbimi sotto i tuoi occhi e questo mi basterà per la salvezza dell'anima. Voglio che il mio corpo venga seppellito nel medesimo luogo, e nello stesso modo come quello di mio padre, e quanto più sia possibile vicino a lui. Lascio mia moglie, e nel caso che non vorrei, essa mancasse, una sua sorella esecutrice delle mie disposizioni, riguardo al mio tenue patrimonio. Niuna questione può nascere intorno a questo fra mia moglie e i miei figli, essendo assai chiari i contratti. Quindi voglio che mia moglie abbia la proprietà di tutto il mio, nella certezza che essa saprà molto bene disporre

sì del suo che del mio avere, il quale appunto le lascio per vantaggio de'miei tre piccoli figliuoli. Il maggiore ebbe già troppo, ed ancora possiede molto più che non gli occorra per vivere. Ove egli lo voglia, io gli perdono tutte le colpe da lui commesse verso di me, fin da quando è nato. E come io, così desidero che gli perdoni anche Dio, cui prego di perdonare a me pure.

Non credo che egli possa agognare a qualsiasi anche minima parte delle mie sostanze, e spero che la mia morte lo faccia rientrare nella coscienza di se stesso. È mio desiderio che il mio buon fratello (Scipione), assuma la cura de'miei figli minori, come spero, ossia dei tre; e specialmente del fanciulletto che porta il nome di mio padre. Vorrei altresì che tutti i miei manoscritti sieno bruciati dal detto mio fratello, perchè troppo manchevoli, eccetto i libri *De Advocatione hispanica*, i quali quantunque non abbiano forma perfetta, potranno però venir emendati dal detto mio fratello, senza grave suo incomodo.

Io Alberico Gentili dettai e dettatolo esaminai il presente atto, pienamente conforme ecc. Io Filippo Burlamacchi scrissi di mio carattere quanto sopra, a dettatura del Sig. Alberico Gentili, essendo egli sano di mente, e con piena conoscenza di tutti i presenti, in questo giorno 14 giugno del sudetto anno 1608. *Omissis etc.*

Firmati Filippo Burlamacchi, Filippo Calandrini, Aron Cappel, Abramo Aurelius, Giuseppe Killigren, Cristoforo Lewen, Cutberto Renols. La presente traduzione corrisponde coll'originale. *Ita attestor Ioannes Kinans Not. Pub. 1616.*

Probatum fuit testamentum suprascriptum apud London, Coram Venerabili Viro Domino Ioanne Benet, milite et legum doctore Curiae praerogativae Cantuariensis, Magistro custode sive Commissario legittime constituto. XII

die mensis Decembris, anno D. MDCXVI, juramento relictae dicti defuncti, et executricis in eodem testamento nominatae, cui commissa fuit administratio bonorum, iurium, et creditorum dicti defuncti, de bene et fideliter administrando etc. Ad sancta Dei Evangelia jurat. etc.

N. 4.

Lettera del Signor Ministro dell'Istruzione pubblica, sull'inutilità della ricerca, fatta in Londra, delle ceneri di Alberico per cura del Governo Italiano, e documento annesso sul luogo e il tempo, in cui quegli e suo padre, vennero colà seppelliti.

Ministero della Istruzione Pubblica
Gabinetto particolare N. 5354.

Roma, 6 Marzo 1876.

Signore.

A soddisfazione del desiderio che Ella mi espresse colla pregiata sua del 1. Marzo, le do qui un sunto del rapporto, che rispetto al luogo di sepoltura di Alberico Gentili, fu inviato al Governo di S. M. Britannica dal Rev. Sig. Cox, Vicario della Parrocchia di *S. Helens Bishopgate*, a Londra. « Il Sig. Cox nel suo rapporto dice, risultare « dal Registro che Alberico Gentili fu sepolto fuori delle « mura della chiesa, e che la località può essere fissata « quella dal lato Nord della chiesa, posto che fino al prin-

« cipio del secolo presente serviva di giardino alla com-
« pagnia dei *Leather-Sellers* (venditori di cuoi) e che in-
« dubbiamente nei tempi precedenti formava parte della
« chiesa, o del terreno conventuale per le sepolture. Al-
« l'epoca presente ciò che forma ora « *S. Helens-place* »
« fu fabbricato per modo che coprì tutto il terreno, e s'e-
« stese fin sopra alla chiesa stessa.

« Se questa conghiettura è esatta, sarà palese, che
« è ora assolutamente impossibile di trovare il corpo, ed
« il Sig. Cox dice, che anco se fosse stato sepolto in
« qualsiasi altra parte dell' esistente piazzale della Chiesa
« (*Church-Yard*), sarebbe ugualmente impossibile lo scuo-
« prirlo.

« Alcun monumento od iscrizione non esiste che ajuti
« qualsiasi ricerca fatta o che possa farsi in séguito.

« Il Sig. Cox aggiunge che il fatto, che Alberico Gen-
« tili e suo padre, nel 1608 e nel 1602, furono per tal
« modo sepolti, è la sola informazione che il Registro
« fornisca.

« Ho l'onore di » « *firm.* Derby. »

A questa notizia stimo utile aggiungere copia dell'e-
stratto del Registro delle sepolture della detta Parrocchia,
per ciò che concerne Alberico e suo padre.

Con perfetta stima mi dichiaro

All'Onorevole Signore
Avvocato Giuseppe Speranza.

Il Ministro
Bonghi.

Allegato alla precedente lettera, tradotto in Italiano dall' originale Inglese.

Chiesa di Sant'Elena — Porta del Vescovo
1608

Alberico Gentili Seniore Regio Professore di Diritto romano in Oxford. — Alberico Gentili, Dottore in Diritto Romano, fu sepolto nel cimitero appiè dell' angolo della finestra, ove si trovava il cespuglio di uva-spina e meno di due piedi lungi dall'inferriata, nel dì 21 Giugno 1608. A.

Quanto sopra è estratto dal Registro delle sepolture della Parrocchia di Sant' Elena, Porta del Vescovo, nella città di Londra, questo duodecimo giorno di Luglio 1875, da me sottoscritto

firm. Giovanni Edmondo Cox Dottore in teologia
Vicario titolare.

1602

Matteo Gentili. — Matteo Gentili, medico fu seppellito nel cimitero, proprio di contro al cespuglio di uva-spina, lontano XIV piedi, li 5 Giugno 1602 A.

Quanto sopra è estratto dal Registro delle sepolture appartenenti alla Parrocchia di Sant'Elena, Porta del Vescovo, nella città di Londra, questo duodecimo giorno di Luglio 1875, da me sottoscritto

firm. Giovanni Edmondo Cox Dottore in Teologia
Vicario titolare.

INDICE

DEI

CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

APPENDICE

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	26,	linea	25:	*temporum, Appellationibus*	— *temporum appellationibus*
»	64,	»	18:	ottener	— attener
»	79,	»	13:	seguaci raro	— seguaci, non raro
»	94,	»	3:	del quale diventò	— del quale questa diventò
»	103,	»	11:	Difatto	— Difetto
»	109,	»	20:	*Grecum est*	— *Græcum est*
»	ivi,	»	23:	*Grecum quod*	— *Græcum quod*
»	151,	»	1:	progsesso	— progresso
»	153,	»	34:	lnome	— il nome
»	154,	»	35:	8toria	— Storia
»	161,	»	23:	di questa	— di quella
»	162,	»	5:	introdotto Alberico	— introdotto da Alberico
»	169,	»	23:	*praecunte*	— *praeeunte*
»	ivi,	»	34:	*injustitiae*	— *injustitia*
»	170,	»	21:	*sepellri*	— *sepelliri*
»	203,	»	14:	Autons	— Antons
»	207,	»	8:	Cesareo, se	— Cesareo. Se
»	222,	»	5:	8cozia	— Scozia
»	230,	»	28:	occupammo,	— occupiamo;
»	235,	»	5:	Spagna, dopo	— Spagna, e dopo
»	ivi,	»	6:	Inghilterra, e Filippo	— Inghilterra, Filippo
»	236,	»	19:	uanzi	— nanzi
»	240,	»	4:	forchè	— fuorchè
»	ivi,	»	12:	giuciziosa	— giudiziosa
»	243,	»	12:	Canoniei	— canonici
»	247,	»	16:	collego	— collegio
»	249,	»	20:	ute	— tute
»	274,	»	17:	pqpoli	— popoli
»	282,	»	25:	per l'opera	— dell'opera
»	283,	»	27:	Cuillelmun	— Guillelmum

